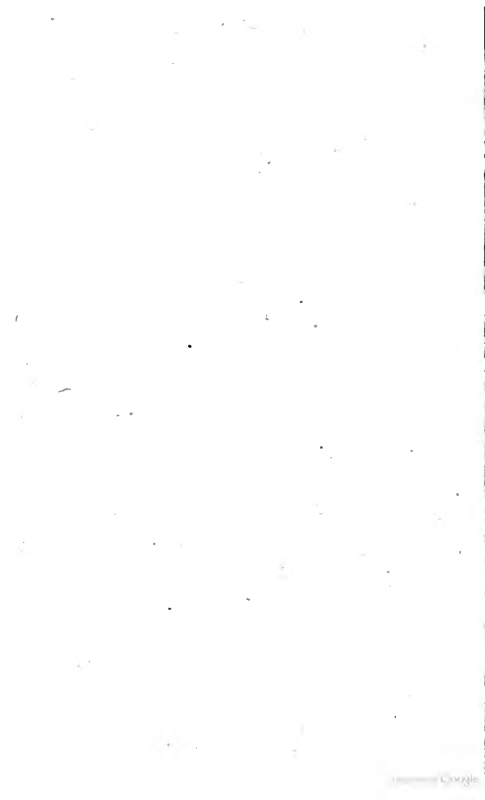


CATERINA MEDICI

DI BRONO



71
CATERINA MEDICI

DI BRONO

ROMANZO STORICO

DI

ACHILLE MAURI.



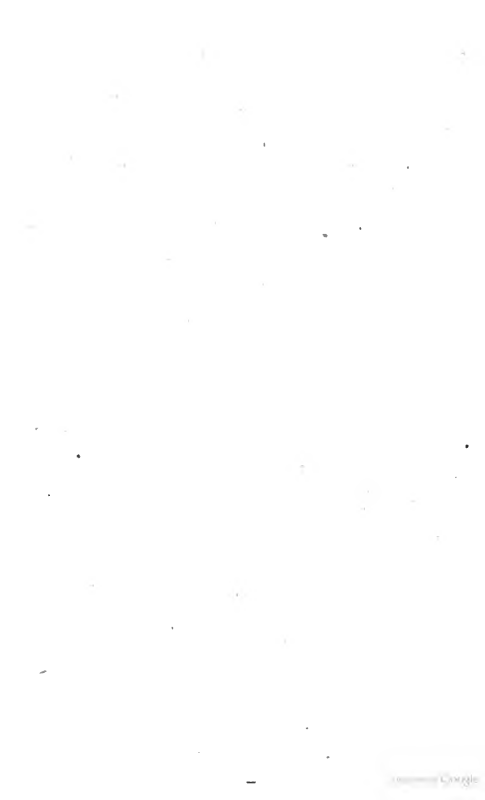
VOL. I.



Napoli

DA R. DE STEFANO E SOCI

—
1837



AL LETTORE

Ho poche cose a dirti, paziente e discreto lettore. Se tu vuoi fare a modo mio, devi leggere questa scucita novella, senza aspettarti altro che l'esposizione drammatica di un fatto vero, e leggerla così fra il sonno e la veglia, che son sicuro ti recherà qualche giovamento; nè ti voglio dir quale. Il fatto, che è in essa raccontato, avvenne in Milano l'anno 1616, e tu lo puoi trovare riferito con sufficienti particolarità nel 17. tomo della Storia di Milano del Conte Pietro Verri alle pagine 152 e seguenti dell'edizione milanese del 1825. Esso m'è paruto degno d'essere richiamato alla notizia dei presenti per più motivi, che il tuo buon senno ti farà agevolmente indovinare. Nè io voglio altro se non che tu mi dia qualche merito della mia buona intenzione. Che se questa novella ti andasse a genio, vedrei di

raffazzonarne altre, mettendoci più studio, e impiegandoci maggior tempo che non abbia potuto fare con questa, che abbandono, lettor paziente e discreto, alla tua cortese indulgenza. E il cielo ti scampi propizio dalla noja, e me fortifichi contro i critici ingiusti e severi. Addio.



CAPITOLO I.

LA sera del 27 settembre 1616 tornava alla sua casa in Milano, il senatore don Giorgia Melzi : tornava dalla conversazione di S. E. il Gran Cancelliere don Giovanni di Salamanca, e fra via pensava alle benigne parole, che erasi degnato rivolgergli questo gran personaggio, e ai lucenti dobloni che, giuocando all'*ombretta*, aveva veduti passare dalla sua borsa in quella di Sua Eccellenza il Gran Cancelliere e di due altri illustrissimi di minor conto. Se il grato senso di quelle melliflue parole, che gli risuonavano ancora dolcemen-

te all'orecchio, destasse più piacevoli vibrazioni negli organi sensorii del Senatore, che non ve ne destasse di disagiati il rammarico de' dobloni perduti, nè io il saprei dire, nè forse il sapeva lo stesso don Giorgio, che, per quanto a me consta, non aveva un ingegno gran che metafisico. Fatto è, ch'ei camminava con un passo più grave del solito, come se andasse ruminando qualche gran concetto legale da farne il *Cum sit quod* (1) d'una sentenza, d'una grida; e camminando, sentiva una mala voglia che non sapeva a che cosa attribuire. Giunto a casa, ordinò a Stefano, ch'era il suo servo fidato, che gli facesse lume alla stanza; e quando vi fu, dimandò una tazza d'acqua fresca. Stefano gliela portò, e squadrato un momento il viso del padrone, prese animo a rivolgergli la parola.

« Che ha, illustrissimo, che ha ella, signor padrone? Non mi pare ch'ell'abbia la sua solita faccia lustra ».

« Niente, niente » rispose il Senatore. « So-

(1) Con queste parole cominciavano d'ordinario le gride e le sentenze, e servivano come clausola del motivo di esse.

lo che mi pare di sentire un po' di peso sullo stomaco ».

« Eh, illustrissimo ! è quel tavolino che lo ammazza, son quelle carte, quegli affari: già ella è tenuto pel senatore il più attivo da tutta la città ».

Don Giorgio fece un sorriso (solita moneta con che si pagano di primo tratto le adulazioni , o le lodi , che spesso son tutt'uno) e messo un gran soffio , con una faccia benigna benigna, si volse a Stefano :

« È vero, Stefano, che spesso mi danno un po' di fastidio le tante cose che ho per la testa; ma ora siamo alle ferie d'autunno, e sebbene non me la spassi, pure non posso dire che la troppa applicazione mi faccia male. Sarà tutt'altra la causa della mala voglia che ho indosso ».

« Voglio sperare che sarà un incomoduccio leggiero e passeggero, e che domattina ella si alzerà lesto e vispo al suo solito ».

« Lo spero anch'io ».

« Intanto comanda ella, che domandi don Lodovico che mandi a cercare il medico della casa, che... »

« Oh, non occorre, non occorre; spero

che il dormire mi farà bene. Buona notte, Stefano ».

Stefano ; o a dir meglio , il signore Stefano (poichè fuor del cospetto de' padroni anch'egli diventava Signore, e guai a quelli de' suoi compagni che se ne dimenticavano !) era un di quei servi faccendoni, che sanno tutto, fanno tutto , bastano a tutto , e che amano i padroni di quell'amor cordiale con che ama l'avaro i suoi zecchini. Non voglio già dire che l'affezione del signore Stefano per don Giorgio fosse del tutto interessata : ho troppa stima dell'umana famiglia (o razza o specie ch'ella abbiassi a dire) per insinuare una tale opinione sul conto d'un uomo, che poteva a tutto rigor di termini esser chiamato ' un galantuomo : voglio dir solo, che nell'amore del signore Stefano pel Senatore entrava gran dose di quel sentimento indefinito di riverenza e di devozione, che raccosta ed affeziona chi nulla possiede a chi possiede qualche cosa , o , a dirlo con frase più nobile e più cristiana , che raccosta ed affeziona il benefattore al beneficiato. Ma qualunque fosse la natura degli intimi affetti di questo signore Stefano , pochi avevan più di lui l'arte di farne mostra , e di saper

cogliere l'opportuna occasione di chiarirsi uom servizievole e pieno di premura pel bene dei padroni.

Or dunque ei si credette obbligato d'accorrere innanzi tutto ad avvertire don Lodovico che l'illustrissimo signor Senatore era un po' disturbato da un'apprensione di malanno. Don Lodovico era l'unico figlio maschio di don Giorgio, giovine di trent'anni, che mostrava la gravità, la posatezza, e, sino qualcun diceva, il senno d'un uomo di settanta. Egli era un di que' piccoli miracoli, di cui più non se ne vede a' tempi nostri corrotti, giacchè se n'è rotto lo stampo dopo quel fatalissimo 96. Aveva don Lodovico fatto quel che allor si diceva il suo corso regolare di studi, prima letterari e filosofici in Milano, poscia legali in Pavia, d'onde era tornato dottore in ambe le leggi, e straricco di cognizioni d'ogni genere, mediche, teologiche, politiche, astronomiche, cavalleresche e segnatamente astrologiche. Era insomma un vero dotto, nel senso il più vero o il più nojoso, che fa lo stesso, di questa parola, e come tale egli era segnato a dito per tutta Milano, e proposto a modello di tutti i crescenti cavalierini della città. Tanti meriti

e l'antica nobiltà del casato gli valsero ad essere ascritto al nobile Collegio dei Dottori e ad ottenere un posto di praticante presso l'Eccellentissimo Senato, dove il padre sperava di vederlo un dì seduto nella sua sedia curule.

Don Lodovico, udita la mala nuova, ordinò a Stefano, che l'indomani, appena fosse il signor padre destato, lo avvertisse, che il suo signor figliuolo desiderava vederlo, e che mandasse tosto ad avvisare dell'occorrente il medico della casa.

Ma intanto che si pensava a metterlo nelle mani del medico, il povero Senatore non dormiva: la mala voglia cresceva, e le si accompagnavano un abbattimento, una fiacchezza, una gravezza di respiro, che davano indizio d'un male più serio che non potesse essere un po' di peso sullo stomaco. Don Giorgio non era nè un magnanimo Alcide per coraggio, nè un miracoloso Giobbe per pazienza (come avrebbe detto un predicatore di quell'età); laonde al sentirsi tanto infiacchito e molestato cominciò ad invilirsi e ad impazientarsi. Non potendo chiuder occhio, si gettava col pensiero alle brighe senatorie, alla conversazione di S. E. il Gran Cancelliere, ai dobloni perduti,

a mille diverse immaginazioni , e fra queste la più affannosa, e la più insistente era quella che gli insinuava l'idea dell'esser egli sul punto di andare incontro ad una pericolosa malattia.

E pur troppo non eragli la fantasia presaga del falso, che questa stregaccia, come la chiamava il povero Sterne , ha in ogni uomo una singolare disposizione ad essere veritiera profetessa di sventura. — Ma intanto che l'affannato Senatore sta combattendo col malanno e coi fantasmi della sua immaginazione , facciamogli , chè bene le merita , quattro righe di biografia.

Don Giorgio Melzi poteva contare sessanta anni circa d'una vita tutta consumata nello studio delle leggi , come si studiavano nel secolo XVII, e nel servizio del re e della patria. Egli usciva d'un casato illustre nell'armi e nella toga, siccome attestano i patrii eronisti contemporanei, e sosteneva degnamente l'onore della famiglia nell'illustre carica di membro dell'Eccellentissimo Senato.

Questo corpo di magistrati , che esercitava il poter giudiziario civile e criminale, ed aveva parte per anco nell'amministrazione politi-

ca, come revisore delle leggi diverse che nello stato si pubblicavano (1), era allora nel più bel fiore della sua potenza ed autorità. Come si giovasse dell'una e dell'altra il dirà la storia, la quale narra, che a' tempi, di cui noi parliamo, pareva ch'ei si fosse imposta la bella ed onorevole missione d'adoperarsi a far, più presto che fosse possibile, inselvaticare la nazione. Chi sa che la storia non abbia torto? è tanto maligna, specialmente a' di nostri, tanto maledica la storia! Fatto è però che l'Eccellentissimo Senato di Milano si estinse (2) dopo dugento ottantacinque anni di esistenza, senza aver lasciato memoria di un solo beneficio recato al paese.

Ma a' tempi di don Giorgio se ne aveva, del Senato, un tutt'altro concetto: chi nominava il Senato, nominava una magistratura illustre, sapiente, venerabile, formidabile; chi nominava un Senatore, nominava un uomo che doveva essere necessariamente dotto, acuto, inte-

(1) In che consistesse questa revisione, non è qui il luogo di dirlo. Lo scrittore di questa novella ne parlerà forse ad altra occasione.

(2) Nel 1786, per editto dell'Imperatore Giuseppe II del 19 marzo.

gro, giusto, ed anche un poco infallibile, dacchè tutto il corpo attribuivasi nullameno che la facoltà di giudicare *tamquam Deus* (1); e davvero il trovato era bello e buono per far tacere i critici e i mal contenti, e per provare d'aver sempre ragione.

Il Senator Melzi aveva riputazione di possedere tutte quante le qualità di un bravo Senatore, e davvero egli era un buono e onesto galantuomo; se non che faceva, a così dire, troppo sciupio di quella dose d'infallibilità, che come membro del Senato gli competeva. L'aver ragione è un bel piacere: ed è una delle più giuste e più vere compiacenze che l'uomo possa provare, quella che sente quando gusta un piacere siffatto. Ora don Giorgio voleva sempre gustarlo; nè v'era mai caso, che gli entrasse in capo il sospetto ch'egli potesse aver torto. Stavano freschi per conseguenza quei poveretti che lo sortivano per giudice! Inoltre egli aveva una decisa inclinazione a tenersi amico chiunque gli sovrastava per titoli, per grado, per autorità: inclinazione che lo rendeva ossequiosissimo a tutti i Presidenti

(1) Vedi i nostri cronisti, e le sentenze del Senato.

e a tutte le Eccellenze, e segnatamente all'Eccellenza di don Pietro di Toledo Osorio marchese di Villafranca, cameriere di S. M. cc. cc. Governatore di Milano, e Capitan generale di S. M. Cattolica in Italia.

A dir vero don Giorgio non aveva torto di mostrare tutto il suo ossequio a questo gran signore, che quanto era potente, tanto era bisbetico e violento. Don Pietro di Toledo governava il Ducato di Milano *spagnolescamente* (chi non intendesse tutta la forza di questo avverbio, legga il Ripamonti e i *Promessi Sposi*) e con una furia di leggi, di gride, di atti arbitrari era riuscito ad aequistarsi il bel soprannome di terrore dello stato. Tanta era la sua potenza, e tanta la sua sicurezza nelle vie dell'abuso di essa, che senza previa notizia nemmeno del re, ch'era il debole Filippo III, tolse l'ufficio di gran Cancelliere a don Diego Salazar, che n'era investito fino dal 1592, e lo conferì a don Giovanni di Salamanea presidente del Magistrato Straordinario. Il Senato, che questa volta mostrò un po' di coraggio, perchè s'affidava nell'appoggio d'una forza maggiore, rappresentò i contrari ordini del re: il re stesso, informatone, comandò che si

restituisse al suo posto il Salazar: ma don Pietro fu irremovibile. Egli di propria autorità condannava alla galera, e raecontano gli scrittori contemporanei, che fece appiccare un certo *bravo* del marchese del Maino inimico d'un certo Parpaione, ch'era divenuto genero del suo segretario Montio, sotto pretesto, che fosse disertore di milizia, senza corso di giustizia, nè partecipazione del Senato, il quale non ardi mover parola (1).

Con un uomo di questa tempra, così amico delle vie spiccie in fatto di legislazione, con un così fatto leone, chi non sentasi proprio pecora, deve essere inclinato a trattare come col leone trattava il cagnolino della favola: a lambirgli le zampe, cioè, e ad accarezzargli la giubba. E così adoperava don Giorgio, il quale, grande amico del quieto vivere, sapeva a tempo parlare e tacere, ed era riuscito a farsi del governatore se non un amico, almeno un benevolo e un protettore. Com'egli poi combinasse quest'ossequio un pochin servile verso Sua Eccellenza don Pietro di Toledo,

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri, tomo IV.

con quella sua inclinazione ad aver sempre ragione, lascio indovinarlo al lettore politico, che legge i dibattimenti del parlamento di Francia.

Tale era, a mia notizia, il carattere del Senatore Don Giorgio Melzi, e dico a mia notizia (per parlar coi legali) ad ogni buon effetto di ragione; che non s'immaginasse taluno, ch'io voglia dargli per genuino ed ufficiale in tutto il mio racconto. Io non iscrivo una storia; ma sibbene una novella storica.

CAPITOLO II.

« Ehi, signore Stefano! gli è vero, che il Sig. Senatore è malato? »

Chi moveva al Sig. Stefano quest'inchiesta, era una bella donna, che mostrava all'aspetto d'essere più vicina ai trentacinque che ai quarant'anni, e che aveva una di quelle faccie che vedute una volta non si dimenticano più mai: una faccia, che un conoscitore non avrebbe esitato a dir bella e significante, e sulla quale tornava agevole leggere l'espressione della mestizia e della modestia; una faccia, il cui più leggiadro ornamento erano due occhi nerissi-

mi , pieni di quel brio vivace che è proprio delle fisionomie italiane.

« Chi ve l'ha detto, Caterina? — rispose il sig. Stefano col mal piglio d'un servo privilegiato. — Già voi volete saper tutto , e quando poi sapete qualche cosa, già siete donna, e tanto basta ».

« Eh, non la si scaldi, sig. Stefano mio ! Io credeva, che non ci fosse gran male a domandare della salute del padrone ; e tanto più che stamattina è il discorso di tutta la casa ».

« Già , non si può tener nulla segreto in questa casa, con questa gente. E mo, quando saprete che il sig. Senatore ha male di stomaco , che il medico della casa lo crede un male pericoloso e di lunga durata , che il sig. Don Lodovico ha gran timore delle conseguenze di esso, che cosa avrete guadagnato, signora curiosa? »

« Avrò guadagnato di sapere quel che considerava, e mi basta. Del resto non credo sia peccare di curiosità il mostrarsi solleciti di conoscere come stanno di salute i padroni ».

« Sentite la signora dottoressa ! Sapete voi, che da qualche tempo mi pizzicate un po' dell'insolente? Badate ad arar dritto, Caterina,

perchè dei fatti vostri io so che sono corse , e ponno correre ancora delle voci poco belle ».

« Corrano pure : io faccio il dover mio , e lascio gridare chi ha buon tempo. Buon giorno, sig. Stefano ». E se ne andava. — Lasciamola andare, che fra breve avremo a intrattenerci di lei più a lungo, giacchè questa Caterina, che, come il benigno lettore avrà capito, era una cameriera di casa Melzi, debb'essere precisamente l'eroina del nostro racconto. E chi non credesse che una cameriera possa decorosamente esser tolta ad eroina d'un racconto , se la prenda colla storia che me l'ha data tale ; se la prenda colla natura, che si diverte a infondere spiriti alti e generosi anche nelle cameriere, e si compiace di farle belle talvolta al par d'ogni altra più privilegiata figlia di Eva ; se la prenda col destino , che crea anche alle cameriere singolari e bizzarre avventure, degne d'essere ricordate e raccontate. —

Il sig. Stefano aveva narrato il vero alla Caterina. Il Fisico Collegiato Giacomo Angelo Clerici aveva visitato il povero Senatore , e dopo un lungo discorrere di influenze celesti e terrestri, e un lungo citare testi greci e latini aveva gravemente deciso, che il malanno

di lui era serio , ma serio davvero , sebbene non trovasse subito il nome con cui battezzarlo. Don Lodovico , ch'era presente alla visita , era rimasto non so se più mortificato del difettivo sapere del medico di casa , o se più spaventato per l'incertezza , in che lo lasciava sullo stato del padre, l'anomala natura del malanno di esso. Stordito , abbacinato il povero Dottor Collegiato non sapeva che fare , e appena gli venne a mente di mandare gli avvisi necessari del tristo caso ai parenti, agli amici, ai conoscenti, dai quali tutta Milano venne fra breve a sapere che l'illustrissimo sig. Senatore Don Giorgio Melzi era pericolosamente malato.

Figuratevi le angustie del povero uomo! Una malattia è sempre una disgrazia per chicchessia, ma per chi voglia aver sempre ragione , è una disgrazia a più doppii maggiore ; giacchè , per tacere di mille altri guai, succede ben di rado che le ragioni del malato sieno ammesse dal medico, e da quei che lo assistono , disposti tutti , chi per un verso e chi per un altro, a dar sempre torto al malato, il quale nel suo letto rappresenta la parte che sulla grande scena del mondo rappresenta il debole a petto del forte. Or vi so dir io , che don Gior-

gio , oltre al sentir vivamente la forza dell'anomalo suo malanno , non sapeva darsi pace del trovarsi costretto a far sempre a modo altrui. Ed ora se la prendeva col medico , che non sapeva conoscere il male e guarirlo , ora con Stefano , che nol vegliava colla sollecitudine ch'ei voleva, ora coi visitanti che gli mettevano paura , ora con quelli che volevano ispirargli troppa fiducia , e spesso anche col suo caro don Lodovico, che non sapeva tenerlo esattamente informato degli affari del paese e delle cause che si agitavano nel Senato.

Ma tutte queste cure e questi affanni cedettero presto il luogo a un'unica cura, a un unico affanno maggiore , quando il povero don Giorgio venne a perdere l'appetito ed il sonno , e quando i dolori dello stomaco gli crebbero in modo così stravagante da non sapersi più a qual causa attribuirli. Ogni altro pensiero , che non fosse quello del suo malanno, fuggì dalla mente del Senatore, nella cui testa le prepotenti idee di vita , di pericolo , di guarigione scompigliarono e soffocarono per tal guisa le altre di Senato, di sentenze, di affari, di Governatore, di Gran Cancelliere , che appena potevano ancora trovarvi un cantuc-

cio. Esse vi rimanevano, per così esprimermi, a galla, e vi facevano la figura d'una terzina di Dante visibile appena nelle antiche edizioni del divino poema in mezzo a fittissime pagine di commento.

Il caso di un Senatore, che non mangiava più, nè dormiva, era troppo serio, perchè non avesse a farsene il soggetto d'un medico consulto. Vennero quindi chiamati due medici a que'giorni riputatissimi, Lodovico Settala e Giambattista Selvatico, entrambi fisici di collegio, a decidere della malattia di don Giorgio insieme al già nominato medico della cura. Entrambi erano dotti, e specialmente il Settala, entrambi galantuomini, ma, poveretti! partecipavano entrambi de' pregiudizi i più comuni e i più funesti dei loro contemporanei. Visitato il Senatore, e fatto il solito sciupio di grecismo e di latinità, i dotti uomini trovarono, che la parte offesa *era il ventricolo, parte principalissima, che comunica col cuore, ed è destinata dalla natura ad uso necessarissimo, cioè alla preparazione e digestione de' cibi* (1): restarono molto maravigliati

(1) Vedi la Storia di Milano del conte Verri, Milano 1825, t. IV, pag. 156.

della maniera de' dolori che il malato pativa, più maravigliati del non aver egli avuto mai febbre, e conclusero, che il male di lui era così stravagante *che ben bene non si poteva ridurre a soli naturali principii*. Per un caso ben raro, e forse in grazia dell'assurdità stessa della conclusione, i tre medici si trovarono perfettamente d'accordo; e davvero, se non fosse più che presumibile ch'essi diedero una tal decisione in piena buona fede, bisognerebbe attribuir loro merito di molta prudenza e di molto zelo dell'onore della professione. Confessare difatti che essi non sapevano conoscere il male di don Giorgio, era un accusarsi d'ignoranza, e questo non conveniva: confessare che la medicina, come che limitata ne'suoi mezzi d'indagine, non può giungere a tutto decifrare e spiegare, era un toglier credito alla scienza, e questo conveniva ancor meno. Bisognava dunque trovare un mezzo termine che salvasse tutte le convenienze, e il dire che il male non potevasi ben bene ridurre a soli naturali principii erane uno comodissimo e soddisfacentissimo, specialmente in forza di quel prudente *ben bene*. Restava, pel pieno trionfo della decisione de'tre ve-

nerabili alunni d'Ippocrate, che si scoprisse qual era quel birbo principio soprannaturale, che mostravasi tanto avverso a un membro dell'Eccellentissimo Senato, e un povero matto lo venne a scoprire.

CAPITOLO III.

« Hai veduto, Rosina, quel Signore lungo lungo, magro magro, che è entrato poco fa dal portone? » domandava la Caterina a una sua compagna, che non merita l'onore d'una minuta descrizione. —

« Chi? quello vestito da militare co' baffi folti, e colla canna in mano? »

« Sì quello: egli è un certo capitano Vaccallo, che è stato anni fa mio padrone ».

« Hai avuto per padrone una gran faccia da ariano: ma com'è che non me ne hai mai parlato? Gliene avrai forse fatta una delle tue ».

« Di' piuttosto, ch'egli ne ha fatte di grosse a me ».

« Oh! conta, conta, Caterinetta cara, come l'andò e come la stette ».

« Ben volentieri, Rosina mia; ma non in

questo luogo, dove ci potrebbero sentir troppe orecchie, e quelle fra l'altre dello zelantissimo signore Stefano ».

Questo dialogo succedeva in un'anticamera al piano superiore del palazzo Melzi, che dall'appartamento del Senatore metteva a quello di don Lodovico.

« Ebbene: andiamo nelle nostre stanze ».

« Andiamo pure ».

S'avviavano le due compagne, quando videro venire alla lor volta dalla banda dell'appartamento del Senatore l'uomo, di cui avevano fatta quella poco leggiadra dipintura. Si fermò egli innanzi ad esse, come per interrogarle di qualche cosa (voleva domandar loro, io lo so di buona parte, se don Lodovico era in casa): ma a un tratto, dopo aver per un momento fitti gli occhi in faccia alla Caterina, si mise a correre a tutte gambe, cacciandosi le mani ne' capelli, e gridando: è qui la strega, è qui la strega.

Alle grida del capitano, accorse don Lodovico, accorsero il signore Stefano, i servitori, le cameriere, tutta la casa. — Che cosa è stato? — Che è stato? — Com'è andata? — Che ha il signor Capitano? — È diventato matto il

signor Capitano? — Che grida? che strepiti? — Che vi è occorso, Capitano?

— L'ho veduta: è qui la strega, tutto è scoperto: è qui la strega, la strega! — gridava a piena gola il Capitano, stralunando gli occhi, e non dando risposta ad alcuno.

E intanto udivasi il suono del campanello della stanza del Senatore, alle cui orecchie eran pure arrivate le grida del Capitano, e il successivo baccano, ond'egli suonava, perchè qualcuno andasse a riferirgli che cos'era accaduto. Ma don Giorgio poteva ben suonare un pezzo, che le orecchie di quanti erano nel suo palazzo non avevan tempo per allora di ascoltarlo.

— La strega! ma dov'è questa strega? — Signor Capitano, chi è la strega? — È sparita la strega? — Ditemi, Capitano, di che strega parlate?

— Ell'era qui un momento fa — rispondeva un po' più tranquillato il Capitano — o sarebbe stata un'illusione dello spirito maligno? Dov'è ella andata?

— Ma insomma volete voi dirmi chi è questa strega? — soggiungeva con un po' di stizza don Lodovico.

— Non avete voi in casa vostra — replicava il Capitano — una femmina che chiamasi Caterina Medici ?

— Sì: la c'è: ebbene ?

— Quella è la strega.

— Caterina Medici strega ! — La Caterinetta strega ! — Quella bella donna ! — dicevano gli uomini. — Quella smorfiosa ! — soggiungevano le donne. — L'avrei scommesso io , ch'ell'era una strega ! — finiva il coro il signore Stefano.

« Ma dov'è ella andata ? » — interrogava don Lodovico.

— È scappata a nascondersi nella sua stanza — saltava su la Rosina — bisognerebbe impedire che la fuggisse. (Questo bel servizio rendeva alla sua *Caterinetta cara* la fida compagna).

« Dici bene. Ehi , Stefano : fate (ordinava don Lodovico) che venga condotta in una stanza terrena , e tenuta sotto buona custodia. E voi , Capitano , seguitemi : ho gran voglia di sentire che m'avete a raccontare di quella disgraziata ».

« Sentirete sentirete, dottor mio : cosa d'inferno , cosa d'orrore ».

Ed entrarono entrambi nell'appartamento del Senatore.

Il signore Stefano, seguito dalla marmaglia maschile, e femminile, mosse alla volta della camera di Caterina, e attraversando un lungo corridojo, in sull'atto di entrarvi, si fermò, e chiamò la Rosa, a cui impose di aprir l'uscio e di domandare la sua amica.

« La mia amica! Che amica! Guardi bene come parla, signore Stefano, ch'io non son donna da mettere in mazzo con una strega ».

« Ma eravate pur voi la sua fida compagna, e quando, poco fa, il signor Capitano... »

« Che serve questo? Sapeva io forse quel che c'era di nuovo? Ma compagna, o non compagna, io non voglio entrare in quella camera a rischio di farmi portar via dal diavolo. Gesummaria! »

« E nenimen io » soggiungeva un'altra.

« Ma vada lei signore Stefano, che non è uomo da aver paura del diavolo » diceva un'altra voce.

« E poi, che serve? Forse ella a quest'ora se n'è già andata su per i tetti trasformata in una gatta nera, o su per la cappa del cammino a cavalcioni del manico d'una scopa... »

« No, no, son qui a' vostri ordini ». E pronunziando queste parole spalancava Caterina

l'uscio della sua stanza. Il battere dell'imposta contro il muro parve tuono alla turba raccolta: la voce della Caterina, strepito di tamburi; ond'è che gridando: misericordia! misericordia! ajuto! soccorso! ci strega! ci ammazza! diedersi tutti, e il signore Stefano pel primo, a fuggire lungo il corridojo. E qui nuovo accorrere di don Lodovico, e del Capitano: nuovo scampanellare del Senatore. Il Capitano correndo viene a trovarsi proprio naso a naso colla Caterina, che tranquillamente veniva dietro la turba fuggitiva: dà indietro spaventato: perde l'equilibrio, e cade gridando: — Ah! Caterinetta, tu se' nata per la mia morte. — Don Lodovico rialza il Capitano, afferra per un braccio la Caterina, che ha un bel promettere di non muoversi; e chiama i fuggenti. La turba ritorna: il più furbo della comitiva era ito a provvedersi d'una corda, che tosto vien posta in opera. — Dalli alla strega! legate la strega! Che la non iscappi! Addosso alla strega! — Tira di qua, tira di là: la povera Caterina fu in pochi momenti legata, e indi tratta come una condannata in una stanzaccia terrena.

Lasciamo questa poveretta nella sua prigio-

ne, chè s'ell'è appena un po' riflessiva, ha dei bei punti di meditazione da fare, e teniam dietro a don Lodovico e al Capitano, che ritornano nelle stanze del Senatore.

C A P I T O L O I V .

Abbia il paziente lettore la compiacenza di accompagnarci nella camera da letto del Senatore, che gli accordiamo licenza di raffigurarsi addobbata come più gli piace, non avendo noi tempo nè arte da spendere in minute descrizioni.

Chi non sa immaginarsi lo scompiglio gettatosi fra i pensieri del Senatore all'udir quelle voci di *strega*, di *Caterina strega*, che uniche erangli venute all'orecchio, di mezzo a tutto quel gran baccano, deve aver certo una povera fantasia. Tali parole non potevano a que' giorni fare un bel suono all'orecchio di chicchessia: figuratevi che suono dovessero fare all'orecchio d'un malato, che sapeva *non potersi ben bene ridurre il suo male a soli naturali principii*. Quel benedetto istinto che ogni uomo ha di tutto riferir sempre a sè stesso, fece tosto balenare nella mente di don

Giorgio l'idea che se una strega c'era in sua casa, doveva esserci a danno suo, che il suo strano malanno era per conseguenza effetto di stregheria, che dunque egli era maladettamente stregato. — Lasciate fare all'acuto senno umano che, quando una volta è posto in via, vi snocciola in chiarissime conseguenze i più sottili raziocinii. —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una paura più nera, più pesante di quella già provata nel corso della malattia. Agitato dalle più scure fantasie, battendo i denti, tremando in tutte le membra, appena ebbe forza d'afferrare il campanello, e di scuoterlo interrottamente. E quando, cessato il primo romore, vennero a lui don Lodovico e il Capitano per informarlo dell'occorso, egli non potè aprir bocca per quanta voglia ne avesse, e dovette contentarsi di stare ad ascoltare a tutt'orecchi i narratori. Immaginatevi ora come dovesse crescere il suo spavento al sorgere di quel secondo scompiglio che costrinse don Lodovico e il Capitano a ritornare sul luogo della scena. Per tutto il tempo che il romore durò, don Giorgio fu in una vera agonia, e quando finalmente rientrarono nella sua ca-

mera il Capitano e don Lodovico, egli si levò a sedere sul letto, come se avesse voluto accorrer loro incontro, accorrere incontro a'suoi difensori, a'suoi liberatori. La paura, l'ansietà, la trepidanza della curiosità erano dipinte sul suo volto, per quanto poteva qualche cosa dipingersi su quel volto pallido, smunto, impresso de' segni di quella lenta consunzione, onde il morbo struggeva tutta la persona dell'infelice Senatore. Egli affissava i suoi due occhi semispenti, incavati, nel volto conturbato del Capitano; e così atterrito com'era, così stravolto in tutta la fisionomia, pareva una di quelle figuracce che veggonsi in certi quadri di chiesa, dove è tolto a rappresentare da un pittore dozzinale e bisbetico il peccator moribondo, che vede compar Satanasso fargli capolino di sotto al letto. Don Lodovico confuso, allibito accennava al Capitano che parlasse, e il Capitano gli spalancava in faccia due occhiacci attoniti, errabondi, come se avesse voluto dirgli: Ho più voglia io di parlare che voi di sentire; ma con questo spavento in corpo, com'è possibile ch'io raccolzi due parole?

Intanto che il Capitano raccoglie gli spiriti per prepararsi a parlare, noi vedremo di far

conoscere la stimabile sua persona a' nostri lettori.

Il Capitano don Diego Vacallo era un uomo vicino ai cinquanta anni, che usciva da una famiglia patrizia milanese d'origine spagnuola, e stretta in amicizia co' Melzi. La natura avea avuta tutt'altra intenzione che di farne un soldato: creandolo così magro, così smilzo, così esile di tutta la persona, pareva che il destinasse ad essere piuttosto un uomo di studio, un legale, un medico che un capitano; ma la legge del decoro fu più potente sulla sorte di questo figlio d'Adamo, che non la vocazione della natura. La madre di lui avealo messo alla luce dopo don Alvaro, il quale, siccome primogenito, era l'Esau della famiglia, il chiamato ad ereditare il titolo e gli averi paterni. Or voleva il decoro di casa Vacallo, che fosse il secondogenito dedicato a portar l'armi in servizio del re; e quindi sin dall'alvo materno fu don Diego eletto all'utile ed amena professione dell'armi. S'egli fosse stato il terzogenito, sarebbe stato invece destinato allo stato ecclesiastico, o monastico, e sarebbe diventato un padre Cisterciense od Olivetano, un canonico Lateranense, un abate, un mon-

signor del duomo. Così la sapienza de' nobili padri del secolo XVII decideva, innanzi che nascessero, della vocazione e della sorte dei loro figli. Al primogenito toccava serbare intatto il lustro della famiglia, e quindi ei doveva possedere un immenso patrimonio da sciupare, da dissipare con quell'ostentazione di munificenza che era propria de' tempi: gli altri figli forniti d'un assegnamento, bastevole appena a provvederli di vitto e di tetto, dovevano, per così esprimermi, strascinarsi dietro la lor fumosa grandezza a spese dello Stato o della Chiesa: per le figlie v'aveva la sciagurata provvidenza del chiostro; nè que' padri s'immaginavano di comprare a troppo caro prezzo questo tanto celebrato lor lustro della famiglia e l'ambito decoro del primogenito, comprandolo forse a prezzo dell'infelicità di tutta la vita degli altri lor figli.

Or per quanto don Diego ripugnasse a vestire la divisa militare, gli fu forza fare di necessità virtù, e sebbene non riuscisse a soffocare affatto la voce della natura, che nol voleva soldato, pure venne a capo di farla in qualche modo tacere. Però ei non poté assumere mai nè l'animo, nè i modi soldateschi;

laonde a chi l'avesse veduto senza l'acconciamento militare, era più facile il prenderlo per un novizio barnabita, che per un capitano delle armate di Sua Maestà Cattolica. Dolce, pacato, arrendevole, avea piuttosto difetto di vigoria che di mansuetudine, e benchè non avesse nerbo bastante a ribattere un'ingiusta oppressione, era per sè stesso incapace di fare un sopruso a chicchessia. Per questa parte ei meritava d'essere offerto come il tipo ideale de' capitani in quell'età, che era avvezza a vederne di tali, al cui confronto erano eroi senza pecca Battista Scorlino e Giacomo Legorino (1). L'abitudine del comando non gli avea

(1) Veggansi la vita del capitano Bassano Porrone, e le cronache del Ripamonti, del Rigola, e d'altri scrittori contemporanei. E notisi a questo proposito, che S. E. don Pietro di Toledo Governatore ecc. trovando che non era cosa molto comoda pel regio erario il pagare gli stipendi a' soldati, avea stimato opportuno di sopprimere il pagamento, e di permettere in vece ai soldati che si pagassero da sè, saccheggiando a lor posta il paese. Che bello e profondo avvedimento! degno proprio di far la prima figura nell'orazione funebre di Sua Eccellenza! (Vedi Verri ed altri storici).

guasto il cuore naturalmente buono e disposto all'indulgenza ; nè la licenza del campo avea in lui spenti i germi di quel sentimento d'equità, onde anche un nobile di quel secolo poteva essere animato verso i suoi inferiori. Veggendosi in aperta opposizione collo spirito della sua professione, egli erasi cercato un conforto fuori di quella; ed era stato dalla mitezza della sua indole condotto a trovarlo nella religione. Ma disgraziatamente, insieme alle sante e consolanti dottrine di essa, aveva pur accolto nella mente le fantasticherie, i terrori, e le arbitrarie e violente norme della superstizione. Don Diego era tanto istruito, quanto il poteva essere un patrizio milanese del secolo xvii destinato alla carriera militare : quindi trovavasi più che disposto a ricevere e a conservare tenacemente quella piega che i pregiudizi dominanti imprimevano nelle menti benanco dei più veggenti. I gretti sensi di quella fantastica divozione, che fu uno de' tanti bei regali che fecero gli Spagnuoli all'Italia, cozzavano nel cervello del capitano Vacallo colle pure e solenni massime del Vangelo : la confidenza in arbitrari mezzi di perfezionamento e di salute collegavasi in lui all'umile e salda fiducia in

Dio : la fede nell'intervento assiduo ed attivo del demonio in mille diverse circostanze della vita, la fede nell'efficacia delle malie, de' sortilegi, delle stregherie, la fede nella virtù e bontà di que' violenti espedienti, con che s'avvisava a quei giorni di combattere il diavolo e i suoi discepoli, era in lui tanto ferma, quanto era sincero il suo ossequio alle più sicure cristiane dottrine. Era insomma don Diego un buon galantuomo, che aveva molte idee giuste e molte storte, e che sostenea e le une e le altre con pari buona fede, così nella teorica, come nell'atto pratico. I suoi raziocini procedevano con bastevole limpidezza e connessione, finchè non vi si frammettevano le idee diavolo, streghe, malie; ma quando queste c'entravano, diventavano così oscuri, e stravolti, e scuciti, come quelli d'un critico che si sbraccia a combattere il terribile fantasma del romanticismo.

Non pertanto questo capitano Vacallo, che avea tanta paura del diavolo e delle streghe, mostrava sul campo di non temere nè il filo d'una spada, nè la punta d'una lancia, nè il fischio d'una palla; e sebbene non fosse di quelli, che trovano un gusto matto a cacciarsi in mezzo a' pericoli, l'arte però dello smozzicare,

storpiare, ed ammazzare il prossimo la possedeva in così giusto grado, da potersi meritare l'appellazione di buon soldato. Egli avea avuto opportunità d'erudirsi nella teorica e nella pratica di essa sotto il magistero d'illustri generali, e specialmente sotto quello del conte di Fuentes, capitano e governatore dello stato di Milano, che fu il più rinomato e forse il migliore dei magnati spagnuoli, che si mandavano a governare i nostri paesi, e a farvi mostra d'una sapienza politica e d'una mitezza di reggimento tutta attinta alla scuola di Filippo II e del duca d'Alba. In molte guerre avea combattuto don Diego: era stato a presidio in quasi tutte le fortezze soggette in Europa al dominio del re cattolico: e percorsi varii gradi della milizia, avea da ultimo ottenuto il comando d'un corpo di fauti italiani nella guerra famosa del Monferrato, impresa per determinare la successione agli Stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di questo nome. Per poco però egli stette a campo nel Monferrato; poichè richiamato a Milano venne nominato Capitano della milizia civica, istituita nel 1614 dal governatore don Giovanni di Mendoza marchese de la Hinojosa, allorchè per

occasione di quella guerra si dovettero sguarnire di truppe i presidii del Milanese.

Ma non è per le sue imprese guerresche, e nemmeno per la sua prudenza civile, che il capitano Vacallo sortì l'onore d'avere un posto nella storia: egli non l'avrebbe avuto mai, se il nobile suo nome non veniva a frammischiararsi con quello d'un'oscura serva, e se i suoi deplorabili pregiudizi non lo strascinavano a raffigurarsi in questa poveretta una strega: ottima lezione, a dirla in passando, per quelli che vagheggiano come dolce e desiderabile ricompensa la fama; la fama, che è talora il retaggio de' birbi e de' matti!

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare che stampa d'uomo fosse il capitano Vacallo, egli ha avuto tempo di riaversi dal suo turbamento; si è posto a sedere sur una sedia a bracciuoli, e mostrasi preparato a dare ogni più minuto ragguaglio a' suoi impazienti ascoltatori.

« Ebbene — gli chiesero ad una voce il Senatore e don Lodovico, quando s'accorsero che il povero spaventato cominciava a prender fiato — diteci, diteci per amor del cielo, che cosa avete sentito, che cosa avete veduto, comq

c'entra qui una strega, e come sapete voi che sia strega la Caterina? »

« Vi dirò tutto, abbiate pazienza, che vi dirò tutto. Ma che la Caterina sia strega, non c'è da dubitarne. S'io lo so? Lo so pur troppo, e così non l'avessi dovuto imparare a mie spese! E se voi prima di prenderla al vostro servizio vi foste informati ben bene de' fatti suoi dai padroni ch'ella aveva serviti prima, io che fui un di quelli, v'avrei ben potuto narrare la sua vita e i suoi miracoli ».

« Che volete? — entrò a dire don Lodovico — noi non abbiamo saputo mai ch'ella fosse stata in casa vostra: la venne a noi raccomandata da un cappellano del Refugio, nostro amico: quel buon prete ce ne disse un mondo di bene, e noi non cercammo più in là ».

« Ma non v'ha egli narrato il buon prete, il perchè e il per come la era stata ricoverata nel Refugio? »

« Io non me ne ricordo: è già più anni che l'abbiamo in casa, nè mi sovviene. . . . »

« Ne ho ben io un barlume — saltò su il Senatore, a cui la forte scossa prodotta dall'agitazione del momento aveva restituito un tal quale vigore di corpo e di spirito. — Mi pare

di ricordarmi che il cappellano mi narrasse di un qualche guaio avuto dalla Caterina, prima di esser ricevuta nel Refugio Sì, sì, or mi viene a mente Egli ci raccontò, ch'ella vi fu accolta dopo essere uscita d'una casa, dove avea avuto un brutto impiccio con un padrone un po' matto e bisbetico, che se n'era invaghito. Ma nè mi disse chi questi fosse, nè che c'entrasse in ciò stregheria ».

« Vel dirò ben io — ripigliò il capitano, fattosi tutto rosso come una brace — vel dirò ben io, chi era questo padrone un po' matto e bisbetico; e amerei che fosse qui quel vostro buon prete, chè vorrei un po' domandargli dove egli abbia pescato queste sue belle notizie. Sappiate mo, che il padrone matto e bisbetico era io, sì signori, io in persona; ed è vero pur troppo, ch'io m'era perduto dietro quella disgraziata; ma è vero egualmente, come è vero il *Credo*, che la Caterina adoperò per accalappiarmi i più diabolici malefizi che si possano immaginare ».

« Oh che caso! — esclamarono ad una voce il padre ed il figlio — oh che caso! e non averlo saputo prima di prenderla al nostro servizio! »

« Casi che succedono — riprese il Capitano — specialmente in questi tempi, e in questo Milano, dove si fa d'ogni erba fascio, dove non si usano le debite cautele, e dove si trovano persino de'sacerdoti impegnati a palliare, se non a proteggere, il delitto ».

Il Capitano, ben vedesi, non avea potuto ingollare quel bel predicato di matto e di bisbetico datogli dal Cappellano del Refugio. Don Lodovico s'accorse a che mira andava il colpo, e stimò d'entrare a difendere l'assente amico della casa; ma la buona intenzione gli andò fallita.

« Per altro c'è proprio da maravigliarsi (ci prese a dire) che il signor Cappellano del Refugio, un uomo di tanto giudizio, un così buon prete . . . »

« Siete qui voi — lo interruppe il Capitano — col vostro buon prete! Pare, a sentirvi, che non vi sia altra persona di senno in tutto Milano. E poi la sarebbe una cosa fuori del credibile, che anch'egli fosse rimasto affascinato dalle perfide arti di questa strega? Mancano forse mezzi a questa genia di tirare in trappola anche i più accorti? Quel che vi so dir io si è, che uomini di peso, ma proprio

uomini, convennero concordemente, ch'io era rimasto stregato dalla Caterina. Io non vi citerò che il P. Scipione Carrera, il P. Albertino, il signor Girolamo Omati, che certo valgono quanto il vostro buon pretè, e non son mica nè matti, nè bisbetici. Ma queste son chiacchiere inutili per ora : quel che importa si è, di trovare una provvidenza contro questa disgraziata, che, non c'è da dubitarne, ha stregato sicuramente anche qui il Senatore ».

« Ma lo pensate voi davvero? » — sclamò don Lodovico tutto affannato, fissando gli occhi nel volto del padre, come se avesse voluto leggersi i sintomi dello stregamento.

« Non solo lo penso — rispose don Diego — ma lo ritengo per cosa certa, certissima ».

« Ahimè! ahimè! — prese a gridare il Senatore, diventando così livido che pareva un cadavere — Chi mi aiuta? chi mi difende? Oh Dio! Dio! son malficiato! sono stregato! »

« Via, via : non vi affannate tanto, Senatore mio — riprese il Capitano in atto di confortarlo — ne sono uscito io, ne uscite anche voi, non ne dubitate. Ci sono de'buoni scongiuri, de'buoni esorcismi . . . »

« E delle buone leggi — aggiunse don Lo-

dovico — e della buona corda per obbligare quella sciagurata a scoprire la sua iniquità, a rompere i suoi maleficii. Ma prima narrateci, narrateci presto, caro Capitano, come l'andò con voi, com'ella riuscì a stregarvi, e come voi poteste liberarvene ».

« Ve lo dico subito ».

E cominciava il suo racconto. Ma il capitano Vacallo possedeva ancor meno di me l'arte narrativa; ond'io son certo che il lettore non piglierebbe molto gusto se gli riferissi qui intera la sua narrazione, com'ei la fece al senatore e a don Lodovico. Stimo perciò meglio di far io le sue parti; tanto più che gli è bene informare chi legge d'alcune particolarità, che don Diego ommise nel suo racconto, perchè eran note a' suoi ascoltatori, e ch'io non posso in buona coscienza di storico tacere; laonde a tutto mio rischio e pericolo mi farò io a narrare la storia dello stregamento del Capitano, cominciando da qualche necessaria notizia intorno alla Caterina.



CAPITOLO V.

Brono è un bel borgo collocato in sul pendio d'uno di que' colli amenissimi che si ergono poco lungi dalla costa del Po, d'onde prendono il nome di colli dell'oltre Po, e vanno gradatamente innalzandosi sparsi di terre, di ville, di casali, di antichi castelli sino alle falde degli Appennini, di cui pajono altrettanti scaglioni. Ivi in sul declinare del secolo decimosesto aveva casa e domicilio messer Giovanni dei Medici, maestro di scuola, uom vispo, gajo, cordiale, servizievole, che leggeva senza tanto compitare qualunque libro stampato, scriveva a penna corrente una lettera in men d'un'ora, e sapeva a menadito le sue quattro brave operazioni aritmetiche. Egli era tenuto per la persona più dotta del paese dopo l'arciprete, nè poteva dirsi che invanisse della sua fama; chè anzi vi aveva de' suoi confratelli che gli davano taccia dell'esser tagliato giù troppo alla buona, e lo ammonivano spesso di sostenere con maggior gravità il decoro della professione. Nessuno superava messer Giovanni

nell'intrattenere con belle chiacchiere una brigata, nè vi era chi meglio di lui sapesse fare economia del tempo, dacchè egli alternava le occupazioni rurali colle scolastiche, e passava come Cincinnato dall'aratro alla toga, o per dir meglio al calamajo e alla penna. In quanto a scienza ei possedeva a un bel circa tutta quella d'un maestro comunale de' nostri dì, e giovavasi probabilmente per comunicarla a' suoi discepoli di quegli eccellenti metodi pedagogici che sonosi con tanto danno dei buoni studi dismessi da pochi anni, e de' quali serbano dolce e cara memoria le mani e lo orecchie di chi scrive questo racconto, nato abbastanza in tempo di profittare della loro efficacia. Però della sua scienza egli era molto tenace, e sapeva sostenere con forti argomenti le sue opinioni, delle quali ne aveva d'assai curiose, principalmente in fatto di vita domestica, e di regole di condotta, cui non mancava mai di puntellare con una squisita erudizione storica, che avrebbe fatto onore anche a un filosofo del secolo scorso.

Da questo brav'uomo, e da una brava donna, di cui la storia non si è degnata di tramandare il nome alla posterità, nacque la nostra

Caterina ; la quale crebbe a quel modo che crescono tutti i ragazzi , e trascorse senza avvedersi di nulla quel primo periodo della vita umana che i poeti idillici e i moralisti romanziери chiamano il dolcissimo e il beatissimo fra tutti. Fatta grandicella, ella cominciò a fermare l'attenzione di chi la guardava colla sua non comune bellezza, e trascorse pure senza veruna strana avventura quel secondo periodo della vita umana, che corre da sette a quindici anni, e che è così pieno di folleggiamenti e di pene, di piccole tribolazioni e di ferventi speranze, di sentimenti indistinti e di desiderii repressi. Messer Giovanni era pe' suoi tempi quel che oggi si direbbe un amico de' lumi, e ne diè prova, volendo che contro l'uso de' tempi imparasse la sua figlia a leggere e scrivere ; il che, vi lascio pensare, che scandalo fu per tutte le persone pie, prudenti e timorate del paese. Il men male che si dicesse del padre era il dire ironicamente, che il troppo studiare gli avea fatto perdere il giudizio, e che stando male di soverchia salute, voleva, col far della figlia una letterata, tirarsi addosso dei guai : della figlia poi si profetizzavano le più strane cose del mondo, sino a dire che la sa-

rebbe diventata un'eretica, un'ariana, un'ebrea con mille altre pazzie di questa tempra, alle quali padre e figlia facevano orecchio da mercante, contenti entrambi l'uno di fare a modo suo, l'altra di essere chiamata la dottoressa di Brono.

I costumi dell'animo della femmina, dice l'ottimo Goldsmith, sono foggianti per lo più a seconda delle di lei fattezze; la cosa se non altro era tale nella Caterina. Ella aveva a diciott'anni tutta quella soave leggiadria e beltà, che Palagi suol dare alle sue madonne, insieme a quell'aria sincera, vivace ed un tal poco maligna, che spicca d'ordinario nelle teste femminine di Hajez. Ed in fatti era la Caterina d'una indole dolce, schietta, gioviale; ma aveva nello stesso tempo una decisa tendenza a ridersi di tutto, e un vero gusto di tribolare il suo prossimo. Allegra come un pesce, vispa come un folletto, ella possedeva tutte l'arti di quella femminile civetteria, che trovasi sotto diversi travestimenti e regolata da codici diversi così in città, come in campagna, e che per quanto possa essere censurabile in teorica, è però in pratica, a quel che odo dirne, una delle più amabili e più naturali qualità delle donne: sa-

peva opportunamente lanciare un'occhiata, muovere un sorriso, gettare uno scherzo, e mettere ben anco un sospiro, al paro di qualunque moderna leggitrice di d'Arlincourt, e di Byron: insomma, a dir breve, ell'era tutto quello che sono state, sono, e saranno le belle e spiritose ragazze in ogni condizione e sotto ogni latitudine: un misto, cioè, di natura e d'arte, di grazia e di malizia, di bontà e di leggerezza; che il ciel ne scampi ogni amico de' lunghi sonni e delle buone digestioni.

Ma in su i diciott'anni succedette un repentino cangiamento nell'indole e nelle maniere di Caterina, che divenne tutto ad un tratto men folleggiante, men beffarda, più riflessiva, e nello stesso tempo un po' inquieta, ma d'una inquietudine diversa dalla solita. Le furono tenuti gli occhi addosso, e poco si stette a scoprire ch'ella avea fatta conoscenza con l'universale scompigliatore de' cervelli umani, con quel benedetto amore, che ha virtù di mettere a soqqadro i capi i più assestati, e d'introdurre qualche molesto pensiero anche ne' più vuoti e leggieri. Come la Caterina trattasse la gran faccenda dell'amore, vel dico in poche parole: ell'erasi innamorata d'un bel pezzo di maschiot-

to, col quale avea stretta familiarità fin da quando interveniva alla scuola di messer Giovanni: ed egli di lei. Pietro de' Bozzoni (così nomavasi l'amante) era un buono e gajo giovine, che sapeva abbastanza delle cose rurali, a cui attendeva; avea sufficiente cognizione del mondo in cui viveva, e poteva a giusto diritto esser tenuto un buon partito, come qui si dice, per la figlia d'un maestro di villaggio. Or Caterina l'amava con tutto il cuore, e n'era con pari ardore riamata; e divisando entrambi di diventare al più presto marito e moglie, nè temendo d'alcun ostacolo al compimento di questo loro progetto, se la passavano così tranquillamente, che a voler raccontare la loro vita sarebbe una vera monotonia. Mangiavano e bevevano (chè bisogna pur che mangino e bevano anche gli amanti), ridevano, scherzavano, facevansi una gran guerra d'occhiate e di sorrisi, come avrebbe detto un poeta di que' di, e solo erano tenuti entrambi in certa suspension d'animo nell'aspettativa del momento che avrebbe adempiuti i loro desiderii.

Ma nel più bello delle loro speranze trovarono i due innamorati un ostacolo quando e

dove menò se l'aspettavano. Una bella sera messer Giovanni fa chiamare Pietro e Caterina, e li conduce seco nella scuola: siede sulla sua scranna magistrale, fa sedere sur una panchetta i due giovani, e schicchera loro questa bella orazione: « Figliuoli miei cari, non è bisogno ch'io vi dica che in tutto è d'uopo seguire il parere di chi sa. N'è vero, Pietro? n'è vero, Caterina? — I due interrogati, un po' maravigliati di questo esordio, fecero col capo un cenno affermativo. — Ebbene, ripigliò messer Giovanni, state attenti a quello ch'io vi dirò. Io so che voi altri vi volete bene, e ci ho gusto: se non avessi approvato questo vostro amore, non avrei permesso che le cose andassero innanzi al punto in cui sono. Voi, Pietro, siete un buon giovine, e col tempo vi farete un buon uomo: voi, Caterina, siete una savia figliuola, e potrete essere un giorno una brava donna. Ma ora e l'uno e l'altro siete troppo lontani dal possedere le qualità necessarie per diventare un marito e una moglie. Voi, Pietro, non avete che ventisei anni, e la Caterina non è ancora su i venti; or cotali qualità, secondo il parere de'savi ed il mio, non si acquistano che cogli anni, nè è possibile

formarsi prima d'una certa età quel buon giudizio e quella prudenza, che vogliansi in un marito e in una moglie. Il matrimonio.... — e state cheti, chè quando parla un maggiore, non istà bene interromperlo — il matrimonio è un affare d'impegno, e basti dire che è uno de' sette sacramenti. Vorreste voi addossarvi tutti gli obblighi che impone, in una età in cui non siete capaci di conoscerne l'importanza ed il peso? A me non regge l'animo di lasciarvi fare una tale minchioneria ».

« Ma se siamo contenti noi di farla — saltò su Pietro — pare a me, che non dovrete voi metterci opposizione ».

« Oh bella! se siete contenti voi, non son contento io; e ci voleva proprio la vostra gran testa per concepire un pensiero così sublime. Ecco una prova che non avete giudizio; e nemmen voi ne avete, signora gatta morta, che fate la contrita, e date intanto nel gomito a Pietro per eccitarlo a dire qualche altra bestialità. Se siete contenti voi di precipitarvi, nol sono io, no per certo, e finchè potrò far valere la mia autorità di padre, non permetterò mai che succeda questo matrimonio prima

che voi, Pietro, abbiate compiti i trent'anni, e Caterina i ventiquattro ».

Queste parole furono un colpo di fulmine pe' due poveri innamorati, che impallidirono, tremarono, e ristettero atterriti senza saper proferire un ette. Messer Giovanni, non badando punto allo sbigottimento de' due giovani, continuò con un tuono mezzo persuasivo e mezzo imperatorio il suo discorso.

« Io non credo che voi vorrete cercare di opporvi a questa mia savia e prudente risoluzione. Son vecchio, son padre, son uomo letterato, e so quel che dico e quel che faccia. Capisco, che voi avreste potuto desiderare che il matrimonio succedesse prima: ma ve ne sareste poi trovati malcontenti dopo. Credete ad un uomo che ha vissuto e ha letto molto, che non vi ha cosa più perniciosa d'un matrimonio fatto innanzi tempo. Sapete voi, che anni avevano Adamo ed Eva, quando vennero creati da Domineddio, e da lui congiunti in matrimonio nel Paradiso terrestre? Adamo aveva per l'appunto trent'anni, ed Eva ventiquattro ».

« Ma — si fe' coraggio a soggiungere la Caterina — non potremmo noi invece di seguire

l'esempio d'Adamo e d'Eva , che è così vecchio di tante centinaia d'anni , seguir quello del figlio del podestà , e della figlia del medico di Stradella , che sonosi sposati ier l'altro, ed hanno l'uno ventidue anni e l'altra diciannove? »

« Taci tu , dottoressa senza dottrina — interruppe messer Giovanni. — Che importa a me del figlio del podestà e della figlia del medico? son gli esempi del dì d'oggi che bisogna imitare , oppur quelli della Sacra Scrittura , e della storia de' popoli antichi? Cesare, Pompeo, Annibale, Asdrubale, Ettore, Didone , Achille , Sofonisba , Cornelia , Lucrezia , Catilina , Sempronia , Enea , sei uomini e sei donne , i cui nomi si trovano in tutti i libri stampati , sonosi tutti congiunti in matrimoni , come raccontano gli autori delle loro vite , a quell'età ch'io voglio. Ed io pure mi sono a trent'anni unito alla povera mia donna , che Iddio l'abbia in gloria , ed ella ne aveva appunto ventiquattro. Or non c'è da ridire : la mia risoluzione è presa , e così dev'essere ».

E mettendosi in collera , come fanno anche i padri e i dotti del nostro secolo quando conoscono di non aver del tutto ragione , comandò

a Caterina che andasse ad attendere alle sue faccende, e prescrisse a Pietro che da quel giorno in avanti rendesse più rade le sue visite, per non far parlare il mondo, togliendo sopra di sè di rendere nota pubblicamente la sua risoluzione, onde evitare le chiacchiere de' malevoli e de' curiosi.

Oh che stramba risoluzione! Ma non istate a pensare che messer Giovanni la prendesse proprio in ossequio all'autorità d'Adamo e di Eva, d'Ettore e di Catilina. V'ha esempi, egli è vero, di più bislacche determinazioni prese da uomini che avrebbero dovuto avere più buon senno d'un maestro di scuola, e prese per motivi ben più frivoli e strani. Ma ad onore di messer Giovanni io debbo dire, che per quanto egli fosse bizzarro, non lo era però a segno di sacrificare ad un'idea così singolare la felicità e forse l'avvenire dell'unica sua figlia. Egli era mosso da un altro fine: privo già da molti anni della moglie, giunto a quell'età, in cui stringe più forte il bisogno d'una compagnia cara, fidata, amorosa, avvezzo a godersi quella della figliuola, di quella figliuola ch'era la pupilla de'suoi occhi, l'oggetto dei suoi voti migliori, l'invidia di tutto il paese,

l'amore di quanti la conoscevano, la sua unica delizia , egli non sapeva indursi a vedersela tolta così presto, tolta per sempre, e chiamata ad altri doveri e ad altre cure, che la strappavano dalle braccia paterne. Che poteva fare il pover'uomo per allontanare una cotale disgrazia? Pensa, ripensa: gli venne a mente il bell'espediente dell'età, lo accolse con gioia, e se ne giovò nel modo che abbiam veduto. — Male alla Caterina non ne faccio — egli pensò — poichè questo suo Pietro aspetterebbe anche cent'anni a prenderla: e poi quando egli pur la lasciasse, che non è possibile, a una figliuola simile non ponno mai mancare partiti: sicchè dunque facendo differire queste benedette nozze, non reco danno a lei, e procuro un gran bene a me. — E in seguela a questo raziocinio, a cui certo non mancava la connessione logica, si rafferma nella sua determinazione.

Ma questo vostro messer Giovanni, a quel che pare, era un profondo egoista? — Eh no, signori miei, ei non aveva più egoismo, che non ne abbia ogni galantuomo del secolo XIX; se non che sapeva forse meno dargli onesta e leggiadra sembianza, dacchè non aveva avuto la fortuna di leggere Elvezio e i suoi com-

mentatori. Del rimanente chi ponendosi una mano sul cuore sente che l'egoismo non vi predomina, condanni il mio maestro e gli scagli contro la prima pietra. —

Figuratevi ora le angustie de' poveri innamorati! Esser costretti a rimandare a un tempo tanto lontano l'adempimento di un loro voto così dolce e fervente! dover rompere a mezzo tanti be' divisamenti! dovere aspettare che s'aggiungessero mesi a mesi, anni ad anni; mesi ed anni, che l'annuvolata fantasia raffigurava loro lunghissimi, eterni, innanzi potersi dire marito e moglie! e intanto essere obbligati a vedersi più di rado, e interrompere una consuetudine, una familiarità divenuta ad entrambi così gioconda, così necessaria! e dover ingollare gli scherni de' conoscenti, e de' malevoli, e sorbirsi le compassionevoli esortazioni degli amici e de' benevoli! e soprattutto que' quattro anni, que' quattro mortalissimi anni! e tutto questo per un matto capriccio (così almeno pensavano essi), per una strana ostinazione d'un padre letterato! Davvero se que' due poverelli si querelavano, e maledicevano la letteratura e la storia antica e moderna; e tutti i Pompei e le Sempronie della ter-

ra , parmi che avessero un po' di ragione. Ma o ragione o torto che avessero furono astretti ad acquetarsi , poichè messer Giovanni non era uomo da rimoversi da una presa risoluzione. Però vi so dir io , ch'ei dovette mostrare per sostenerla tanta forza e tanta fermezza di carattere , quanta ne dovrebbe mostrare un letterato de' nostri giorni nel sostenere le due unità di tempo e di luogo ; poichè gli furono addosso tutti i parenti e gli amici con un diluvio di preghiere , di raccomandazioni , di ragioni , alle quali egli non sapeva altro rispondere , se non che : la mia risoluzione è presa , ed io non sono uomo da cambiarla.

Caterina dunque aveva quasi messo il cuore in pace , e rassegnavasi a lasciar trascorrere i quattro anni , contando tutti i giorni che passavano e facendo di trovarsi più spesso che poteva col suo Pietro. Ma il suo Pietro aveva men pazienza di lei , e gridava e strepitava , e delirava , e diceva che sarebbe stato costretto a prendere una risoluzione da disperato. In fatti un bel giorno messer Giovanni riceve una lettera , che Caterina , a cui capitò prima fra mani , conobbe dalla scrittura essere dell'amante. Pietro scriveva , che , stanco di far

quella vita, aveva determinato d'andar soldato, che recavasi a Pavia ad ingaggiarsi per quattro anni in un reggimento di reclute, ch'egli non aveva avuto cuore di darne la nuova alla Caterina, che pregava messer Giovanni ad assicurarla che avrebbe sempre operato da galantuomo e le avrebbe serbato la promessa, che sperava che anch'ella avrebbe fatto lo stesso con lui; e finiva con alcune querele appassionate contro l'ostinazione di messer Giovanni, dicendogli fra l'altre cose, che se restava morto in guerra, sarebbe morto per causa sua.

Messer Giovanni, letta la lettera alla figliuola, si sforzò di persuaderle, che Pietro aveva fatto benissimo a prendere un siffatto partito; e che così si era tirato fuori d'ogni brutta occasione; e che si era inoltre messo sulla via di farsi onore, e d'ottenere fortuna; e che ella poteva esserne contenta, e che doveva solo ricordarsi di mantenergli la promessa, e tant'altre belle cose di questa fatta; ma Caterina non le voleva capire; e piangeva, piangeva; e diceva che anch'ella ne avrebbe fatta una grossa; e che non era quello il modo di trattare; e che egli faceva un bel dire; e che la guerra non è mica una festa di ballo,

nè il mestier di soldato un sollazzo; e sospirava, e piangeva. Intanto ch'ella asciuga le lagrime (e quelle eran lagrime da non asciugarsi così presto, come le solite di voi altre, care donne) faremo un po' di pausa per passare ad un altro capitolo.

CAPITOLO VI.

— Amici lettori, lasciatemi fare un breve esordio. —

Pare, che un'anima afflitta d'ordinario s'adoperi a nodrire le sue pene, e facciasi dell'addolorarsi un illusorio dovere; ond'è che la tristezza diventa per essa come un voto, che le è d'uopo rinnovare ogni giorno; ond'è che la crede d'essere obbligata a un quotidiano tributo di lagrime. È ella questa una naturale disposizione, oppure una viziata abitudine, a cui ci trascina l'uso, e la sbrigliata nostra fantasia? Se non temessi d'essere scomunicato da tutti i parlatori e da tutte le parlatrici di sensibilità, io direi, che una siffatta disposizione non è proprio per verun conto naturale; che anzi la natura ci suggerisce spontaneamente le

riflessioni più atte a farci sopportare rassegnatamente ogni dolore, e a consolarci di qualunque afflizione; che essa mira ad infondere una ragionevole tranquillità nell'animo dell'afflittito; che essa condanna chi si fa uno studio del fabbricarsi sempre nuovi tormenti, chi si sbraccia a fomentare quelle pene che il tempo spegne o sopisce. Ed aggiungerei, che la pazza abitudine di fare della afflizione una specie di mostra e di pompa ha tolto fede ai dolori veri e profondi, ed ha snervati gli animi, e gli ha resi men forti a sostenere i colpi della sventura. E potrei anche soggiungere Ma zitto, zitto per carità, che ho già detto abbastanza per far sospettare ai paladini della sensibilità ch'io non abbia l'onore d'appartenere alla specie umana. — Ed ecco l'esordio finito. —

Il quale esordio io l'ho scritto col mio perchè; chè non credeste ch'io l'abbia tirato giù alla ventura, e l'abbia messo a capo di questo capitolo a farvi la figura di quelle riflessioni generali sulle leggi e su i costumi, che trovansi collocate così opportunamente nelle storie dei filosofi del secolo scorso. Io l'ho scritto per una giustificazione della mia Caterina, alla quale, per dirvela in confidenza, io voglio un

gran bene , e desidero che vogliate bene anche voi. Secondo le buone regole del codice della sensibilità , questa poveretta , poichè era stata derelitta dall'amante , avrebbe dovuto affliggersi tanto da farsi venire per lo meno una malattia mortale. Or io vi debbo con tutta la veracità di storico fedele assicurare , ch'ella non ebbe nemmeno un mal di capo. Pianse, io l'ho già detto , e sospirò ; e nel ribollimento de'primi pensieri che le destò la sua sventura , pensò cose che avrebbero fatto onore a qualunque moderna sostenitrice degli amori eterni , a qualunque bella languente oppressa da un'arcana tristezza. Ma poi a poco a poco si diè pace , e fermata la risoluzione di voler essere fedele al suo Pietro , tornò ai suoi consueti pensieri , alle sue solite occupazioni , alla sua ordinaria gajezza , ripigliando l'usato suo brio , che , benchè un po' mortificato dalla afflizione , era pur sempre un brio naturale e seducente.

— Ell'era dunque un'eroina questa vostra Caterina ? — parmi che alcun mi domandi. — Eh no , signor mio ; ell'era null'altro che una semplice campagnuola ; ma appunto per questo ella sapeva imbrigliar meglio i suoi affetti

e i suoi sentimenti , dacchè non si governava colle norme di quella scienza lambiccata ed arguta , che imparasi nelle città , ma co' chiari dettami della natura , i cui vergini sentimenti , al paro de' veri modelli della bellezza , non trovansi che nella semplicità della vita agreste ; di quella vita agreste , che noi dipingiamo così fantasticamente ne' nostri romanzi e ne' nostri idillii , e che potrebbe , ove ci compiacessimo d'osservarla , e di studiarla nella sua verità , insegnarci molte belle ed utili cose , che non c'insegnano i libri e i filosofi. —

Caterina dunque , rassegnatasi alla sua sorte , aspettava che passassero que' quattro anni , che dovevano fargliela cangiare , quando le sovraggiunse una nuova sventura. Messer Giovanni si ammalò , e morì in capo a poche settimane , dolentissimo in sugli ultimi istanti di non aver lasciato fare alla Caterina le nozze con Pietro , e angustiatissimo nel pensiero di lasciar sola sulla terra quella poveretta , a cui avea voluto tanto bene , e che per troppo amore avea resa così infelice. La buona figliuola pianse sinceramente la morte del padre , e trovandosi orfana e fidanzata pensò seriamente a casi suoi , e a quel che doveva fare in una si-

tuazione così imbarazzata. Consigliatasi coll'arciprete del paese , ch'era un ottimo e cordial prete, n'ebbe parere di condursi a' Milano, dove più facilmente avrebbe potuto avere indirizzo del suo Pietro, e dove erale agevole trovare collocamento in qualità di servente presso qualche buona famiglia , siccome usavano ed usano ancora le foresi non avvezze a' lavori della campagna e specialmente le orfane.

Caterina fece quello che l'arciprete le aveva suggerito , e lasciato quel brav' uomo custode ed amministratore di quel poco ben di Dio , che aveva ereditato dal padre , salutò non senza molto rammarico il paese natio , e que' cari suoi colli, che le svegliavano in mente tante dolci memorie , e si pose in via per Milano. Arrivata che vi fu, ella ebbe in sulle prime un bel da fare ad avvezzarsi al frastuono di una città grande e popolosa , non meno che agli usi cittadineschi, così diversi da quelli che aveva imparati da fanciulla e seguiti fino allora ; ma in poco tempo, essendo d'acuto ingegno e d'indole pieghevole assai, venne a capo di abituarsi così bene , che v'eran pochi che potessero , se non forse al dialetto ed all'abito , riconoscerla per forese. L'arciprete ave-

va avuto cura di raccomandarla a certi signori di sua conoscenza, che le procurarono tosto stanza decente, e quale si conveniva a bella giovinetta presso una buona matrona, ed ebbero mezzo in seguito di collocarla come servente in casa del capitano Vacallo.

Don Diego poteva a quell'epoca essere sui trentatrè anni: egli aveva già fatto un paio di campagne, e trovavasi da qualche tempo di presidio in Milano. La fama che correva dell'ottima indole e de' rigidi costumi di questo Capitano, fece che i benevoli di Caterina non esitarono a mettergliela in casa; e Caterina dal canto suo s'indusse tanto più volentieri a prender servizio presso di lui, in quanto confidava ch'egli, come capitano, avrebbe potuto giovarle ad aver notizie di Pietro. Quindi ella entrò di tutto buon animo in casa di don Diego, che sin da' primi giorni si mostrò soddisfattissimo di lei, e la trattò con tutta quella dolcezza e familiarità ch'era propria del suo carattere, e che veniva consentita ad un patrizio verso una servente dagli usi di que' tempi. E come la benevolenza inspira fiducia, così la Caterina rassicurata dalle buone e cordiali maniere del Capitano, si risolvette un giorno,

superando la vergogna, d'aprirsi con lui sul conto del suo Pietro, e gli narrò tutta la sua storia, pregandolo che facesse di procurargliene novelle. Don Diego non si fe' molto pregare, e dimandò tosto notizie di Pietro de' Bozzoni soldato in un reggimento di reclute italiane a quanti potevano dargliene contezza; chè allora non era molto facile il sapere i fatti altrui; poichè non si erano ancora inventati tutti quegli espedienti così comodi, e talvolta pur così incomodi, pe' quali è agevole oggi a chicchessia d'essere informato delle faccende del prossimo. Dopo un lungo cercare, il capitano venne finalmente a capo di sapere che il reggimento, nel quale militava Pietro, era stato mandato a presidio un bel tratto fino a Lima nel Perù.

È facile immaginarsi la maraviglia e il rammarico di Caterina all'udir questa nuova. Per quanto don Diego facesse di rendergliela meno amara, la era una pillola, ch'ella non poteva inghiottire: la poverina se la prendeva, siccome usano gli afflitti, con mezzo mondo, e teneva i più strani discorsi; e diceva che S. M. cattolica avrebbe dovuto pensare un po' più seriamente alla sorte de' suoi soldati, e non per-

mettere che de'buoni Italiani si mandassero in que'paesi così lontani e di cui si narravano tante brutte cose ; e si stupiva, come non si potesse trovare nel Perù gente bastante a custodire il paese ; e faceva tante altre maraviglie e querele di questa fatta. Poveretta ! bisognava compatirla , poichè la era innamorata , nè avea senno sufficiente a capire quali sono i doveri della disciplina soldatesca. E difatti il capitano Vacallo la compativa, e si affacciava a spiegarle , che gli stati del re cattolico erano gli unici nel mondo su i quali non tramontasse il sole ; e che siccome ogni suddito del re di Spagna partecipava di questa unica gloria, così ognuno doveva procurare di metter opera a conservarla , e recarsi quindi in ogni angolo del mondo a sostenere col senno e coll'armi la dignità e la potenza della monarchia spagnuola. Caterina mostrava d'intender benissimo le ragioni di don Diego , ma poi tornava alle sue querele , onde bisognava che il capitano fosse sempre sul ripetere gli stessi argomenti , ai quali aggiungeva delle esortazioni alla pazienza , alla speranza , che non producevano migliore effetto.

Così , a poco a poco, s'era avviata una cer-

ta familiarità fra padrone e servente, e il Capitano erasi assunto il carico di assiduo consolatore della Caterina ; carico assai pericoloso davvero per un uomo di trentatrè anni a fronte d'una bella ragazza di ventidue. Difatto poco stette don Diego ad accorgersi che la Caterina gli premeva un po' più che non preme d'ordinario una serva , e indi a non molto s'avvide ch'egli provava per essa ciò che non aveva provato mai per nessuna donna. Provava un desiderio d'esserle sempre vicino , un rammarico d'allontanarsene, una cura gelosa che la non s'intrattenesse con altri, un tumulto, una smania di pensieri diversi, che a lei sempre si riferivano, una lotta continua di brame , di voleri , di sentimenti sul presente , sull'avvenire, ne' quali ella teneva sempre il primo luogo. — D'onde poteva ciò mai provenire ? — pensava continuamente don Diego ; e intanto che ci pensava, e appunto perchè molto ci pensava , quel sussulto , quell'agitazione d'animo gli andava ognor più crescendo , e la sua insperta fantasia non poteva ormai più accogliere un'immagine in cui non c'entrasse anche quella di Caterina. — Io ne son dunque innamorato ? — conchiuse un giorno don Diego

— e già questo fuoco ; questa smania che mi desta in cuore quella ragazza non può essere che amore. Ma come ho io fatto mai ad innamorarmene ? che cos'ha questa donna di diverso dalle altre ? Io ne ho vedute tante, e più belle, più educate, più gentili di questa, e non me ne sono mai innamorato : come mai ha avuto questa su di me tanto potere ? È vero che è bellina, che è buona, e ingegnosa : ma finalmente è una forese, una serva. Ed io ho da essermene innamorato a un tal punto ? io ? un nobile del mio stato, un capitano delle armate del re ? Chi sa che diavolo ci cova sotto ! Certo è una tentazione del demonio ; ma di tentazioni simili ne ho pur avute altre volte, e non ho provato mai quel che provo ora ! Qui bisogna domandar parere a qualche persona dabbene per prendere una risoluzione. Anderò a consultarmi col signor Girolamo Omati : quello è un sant'uomo e nello stesso tempo un uomo di mondo, e saprà certo darmi qualche savio consiglio. —

E preparavasi ad uscire per andare dal signor Girolamo, quando entrò la Caterina ad annunziargli, che il signor Girolamo era venuto a domandare s'egli era visibile, ed aspettava la risposta nell'anticamera.

« Fatelo entrar subito — rispose don Diego — e non lasciate venir altri per tutto il tempo ch'io resterò con lui ».

Venne il signor Girolamo, e fatti i soliti complimenti il capitano diede da sedere all'amico, e sedutosi anch'egli, gli significò che aveva a intrattenerlo d'un affare serio assai, sul quale desiderava sentire il suo parere. Il signor Girolamo rispose colle solite proteste, d'incapacità, di debolezza, di premura ec. ec. e si fece ad ascoltare il discorso del Capitano.

Ma aspettate un momento, che vi dica in poche parole chi era il signor Girolamo. Egli era un omicino di cinquant'anni circa, magro magro, con due occhietti neri, con una barbeta folta tra il grigio e il bianco, con un nasone bernoccolato, con due guance secche e pallide come la pergamena, con una di quelle facce, che al primo guardarle si ravvisano subito per facce di cachetici e di seccatori. Tra le molte maniere che v'ha di seccare il prosimo, il signore Onati aveva scelto lo zelo di voto, ottima cosa in teorica, ed anco in pratica, quando sia ben governato e ristretto entro certi confini, ma la più seccagginosa e incomoda cosa del mondo, quando non conosca

regola, nè freno, e riceva le sue ispirazioni da un fervore fantastico e bizzarro, non dalla carità mansueta e tollerante. Or non era questa, a dir vero, la virtù più praticata dal signor Girolamo: però egli ne parlava a tutte le ore, e sempre aveva sulle labbra, che l'unico suo fine era quello di far del bene. E del bene anco ne faceva; ma voleva farlo a modo suo, e quindi scambiava spesso per opere sante ed utili i capricci, e i matti concepimenti del suo cervello. Su i mezzi poi di fare questa sua specie di bene ei non era punto scrupoloso; e fossero le esortazioni e la dolcezza, fossero il costringimento e la violenza, per lui erano tutti mezzi egualmente buoni e acconci, purchè lo conducessero al suo scopo. Priore di varie confraternite, procuratore di più conventi e di più monasteri, decantato per illibatezza di costumi, per liberalità, per senno, era il signor Omati conosciuto in tutta Milano, ed accetto così a' nobili, come alla plebe, così al clero secolare, come al regolare. E davvero egli poteva aver nome di onesta e religiosa persona; se non che i pregiudizi della mente soverchiavano di troppo in lui le buone qualità dell'animo, e gli impedivano di trarre da

queste quel profitto che avrebbe potuto. Fra' molti pregiudizi, ch'eransi annidati nella testa del signor Girolamo, tenevano uno de' primi luoghi la fede nelle malie e nelle stregherie, e la ferma persuasione della necessità di estirparne il mal seme col perseguitare e tormentare in ogni modo que' disgraziati che ne venivano accusati; onde egli era uno zelantissimo scopritore e persecutore di stregoni e di streghe, nel qual caritatevole ufficio metteva tutto quel fervore che i devoti d'un altro tempo rivolsero contro i filosofi e i giansenisti. Nei segreti della stregoneria ci si era internato con tutto studio profondo e indefesso, e sapeva discorrere di tutti i generi di maleficii, di tutti i mezzi di verificarli e di distruggerli, di tutte le forme del processo contro le streghe, di tutti i tormenti con che dovevano esser costrette a confessare la verità, di tutte in somma le parti della scienza magica e stregonesca, che aveva studiata nella grand'opera di Martin Delrio (1), sulla cui

(1) Il P. Martin Delrio-gesuita è l'autore del famoso libro *Disquisitionum Magicarum*, che è il vero testo in fatto di stregoneria, e di cui noi avremo occasione di parlare alla lunga nel corso di que-

autorità egli giurava come su quella d'un santo padre. Del rimanente il signor Girolamo Omati aveva tutte le virtù e tutti i difetti d'un divoto di professione: molto zelo, e poca mansuetudine; molta pazienza, e poca dolcezza; molta smania di fare il bene, e un certo desiderio che tutti lo sapessero; un umile concetto di sè stesso, e poca stima del suo prossimo, con tutte quelle altre qualità, che enumera nella sua *Filotea* l'amabile e schietto S. Francesco di Sales, dove dà i caratteri de' divoti bizzarri e fantastici.

Tale era l'uomo, a cui il Capitano Vacallo credette bene rivolgersi per avere un parere nella sua imbarazzata situazione.

« Io ho bisogno — così cominciò don Diego — che voi abbiate la pazienza di sentire l'esposizione di un mio caso, sul quale voglio avere il vostro parere ».

« Dite pure, amico caro: io sono un uomo da nulla, ma se vi posso esser utile in qualche cosa, non avete che a comandarmi. Ho

sta novella. Questo fatal libro fu cagione di tanti giuridici assassinii, che sommati insieme verrebbero a dare il numero de' morti in qualcuna delle più sanguinose battaglie de' tempi moderni.

vissuto molto nel mondo, e, grazie a Dio, ho avuto occasione d'imparare, se non altro, a conoscere le sue follie ».

« Ed è appunto d'una follia che io ho ad intrattenervi. Voi sapete che io mi son tolta in casa per servente già da qualche tempo quella Caterina di Bruno, che mi venne raccomandata da persone, a cui non poteva nullaricusare ».

« E vi ricorderete che la prima volta ch'io la vidi, non mi mostrai molto contento della vostra scelta. Ha certi occhi e certi modi che.... che non mi piacciono niente affatto. Basta; dite: che c'è di nuovo? »

« C'è di nuovo, a dirvela in poche parole, ch'io me ne sono innamorato ».

« Oh santo Dio! che cosa mi narrate mai? Com'è possibile, che un uomo della vostra condizione, del vostro giudizio, della vostra religione abbia potuto perdersi dietro quella civettina? »

« Oh! civettina poi no. Capisco anch'io, che la cosa è un po'strana, ma non ho ragione per questo di dire o di lasciar dire alcun che contro di quella ragazza ».

« Vi perdono, amico mio, perchè non siete voi che parla, ma la passione. Oh! come è

vero pur troppo che noi siam fragili, e facili a lasciarci acciecare! Ma narratemi un po' com'è nato questo vostro amore ».

« Eh! non lo so nemmeno io. Però mi ricordo, che sin dai primi giorni che l'ebbi in casa provava nel guardarla un certo non so che un certo gusto, che faceva che non ne potessi staccare gli occhi ».

« Già, è per gli occhi che comincia ad insinuarsi negli animi il fuoco della concupiscenza. E poi? »

« E poi io presi diletto a intrattenermi con lei, a far delle chiacchiere, a discorrer seco de' casi suoi. Ella mi narrò d'un suo amante andato per disperazione di non poterla sposare a farsi recluta in un reggimento che fu mandato di presidio a Lima; ed io tolsi a consolarla, ad esortarla ad aver pazienza e fiducia nella Provvidenza che glielo avrebbe fatto tornare, quando meno se l'aspettava. E via via, di una chiacchiera in un'altra, mi abituai a far seco qualche poco di conversazione ogni giorno, e vi so dir io, che la parlò molto bene, e meglio che non farebbero molte signorine di miglior nascita ed educazione della sua. V'ho io detto altra volta, che la è figlia d'un mae-

stro di scuola , e che la sa leggere e scrivere a maraviglia ? »

« No , non me l'avete detto , ed ho gusto di saperlo, perchè comincio per questa circostanza a traveder qualche cosa. Una forese che sa leggere e scrivere . . . non voglio precipitare il mio giudizio . . . ma però . . . basta : continuate il vostro racconto ».

« Non ho altro da dirvi , se non che a poco a poco quest'abitudine d'intrattenermi con lei mi divenne necessaria , che i suoi vezzi mi parvero ogni dì più seducenti , che insomma provai e provo ancora per questa donna tutto quello che , per quanto odo dirne , provano gl'innamorati. Or io vorrei , che voi . . . »

« Un momento. Lasciate che vi faccia qualche interrogazione. Avete voi procurato, quando vi accorgeste che la passione cominciava a metter radici nel vostro cuore, di combatterla, di resistervi con que'mezzi che suggeriscono la ragione e la religione ? »

« Se l'ho fatto ! ho ricorso a tutti gli espedienti possibili ; ma quanto più mi sforzava di cacciarmi dal capo l'immagine di questa Caterina , pareva che la vi si conficcasse tanto più fortemente. Ho pregato, ho digiunato, ho fatto

accendere due candele benedette innanzi alla Madonna delle grazie »

« E mentre le candele bruciavano , voi vi sarete forse sentito più vivo nel petto il bruciore della vostra passione ? n'è vero ? »

« Per l'appunto ».

« E di notte avrete fatti de' brutti sogni , e fors'anche non avrete potuto molte volte prender sonno , e vi sarete sentito una certa smania , un certo ardore come se aveste avuto la febbre ».

« Precisamente ; ma che cosa ne vorreste inferire ? »

« Abbiate pazienza , e rispondete a quest'altra mia domanda. Non vi è egli mai venuto in mente il pensiero di mandar via di casa vostra questa Caterina ? »

« Sì , qualche volta ; ma »

« Ma subito vi sarete come sentito mettere una mano nel sangue , e avrete cacciato quel pensiero come se fosse una tentazione ».

« Propriamente così : anzi vi dirò , che qualche volta mi è venuto in pensiero che non potrei vivere assolutamente senza questa Caterina ».

« Benissimo. E non vi sentite voi spesso co-

me un peso sullo stomaco, un'ansietà che vi rende difficile il respiro, un tremito nelle membra »

« Eh sì, e specialmente la notte, onde è un pezzo che non posso dormire ».

« Oh! è cosa chiara e lampante: qui si tratta di maleficio amoroso, combinato col maleficio sonnifero ».

« Come, signor Girolamo, come? che dite mai? »

« Dico una cosa certa, certissima, com'è certo che le finestre di questa camera danno sulla strada. Voi siete stregato, e stregato proprio in primo grado ».

« Ma com'è possibile, signor Omati? com'è possibile? »

« Eh poveretto! domandate, com'è possibile? Com'è possibile, vi domanderò io piuttosto che un uomo conosciuto, come voi, da tutta Milano per savio, prudente, religioso, abbia potuto perdere la testa al segno da innamorarsi della propria serva? un uomo de' vostri natali, un uomo del vostro grado, un uomo che è sempre stato lontano dalle follie del mondo? »

« Ma succede pure molte volte, che le attrattive, i vezzi »

« Capisco che cosa volete dire ; ma lasciatele dire a' mondani cotali sciocchezze , povero capitano ! Io l'avrei scommesso , che quella Caterina v'era venuta in casa per la vostra rovina. Ma siamo ancora in tempo da porvi rimedio , e se voi vi lascerete regolare da me , state sicuro che potrete scamparla ».

« Vi ringrazio della vostra premura , e son pronto a fare in tutto il voler vostro ; ma vorrei che mi spiegaste un po' meglio quali sono gli argomenti che v'inducono a credere che la Caterina sia una strega , e ch'io ne sia rimasto stregato » . .

« Vel dico subito : i miei argomenti sono di due specie , ed io gli chiamerò , seguendo le distinzioni del dottissimo padre Delrio , argomenti apparenti od estrinseci , argomenti arcani od intrinseci. I primi gli derivo dall'indole delle persone , e dalle circostanze del fatto ; i secondi dal corso e dalla natura del maleficio in questione. State attento. — Indole della Caterina : bizzarra , singolare per la sua condizione , strana per varii titoli. Una forese che sa leggere e scrivere , una serva che parla così bene da intrattenere amenamente il padrone , non sono casi naturali ; son casi che

escono dall'ordine costante delle cose. E notate che lascio da parte un argomento, che potrei desumere dalla sua figura, la quale a chi ben vede presenta proprio i caratteri della stregheria; perchè non voglio esaminar la cosa tanto per la sottile. — Indole vostra: un uomo alieno da tutte le vanità mondane, un uomo che non ha mai fatto all'amore, n'è vero? un uomo nobile, grave, posato, religioso, a vincere la cui virtù ci vorrebbe ben altro che le moine d'una serva. — Circostanze del fatto: tutte soprannaturali, tutte fuori dell'umana possibilità, che si riscontrano in altri fatti registrati da gravi dottori, e ch'io potrò farvi vedere quando vorrete. — Corso e natura del maleficio in questione: voi avete potuto accorgervi com'io ve ne abbia tutti indicati i sintomi senza che voi me gli accennaste, guidato dalle cognizioni ch'io ho in questa materia. Or sappiate che il maleficio amoroso è d'ordinario congiunto col sonnifero: e voi siete innamorato e patite veglia; sappiate che contro esso non valgono i soccorsi spirituali, ove non venga radicalmente combattuto sulla persona che lo opera: e voi non avete ritratto alcun giovamento dalle opere buone che avete

fatte a quest'uopo ; sappiate che talvolta l'uso stesso di taluno di questi spirituali sussidii si rivolge a danno dell'ammaliato per la forza del fascino, che ne travia l'applicazione : e voi vi siete sentito crescere il bruciore quando ardevano le candele benedette innanzi alla Madonna delle grazie ; sappiate per ultimo che i due malefici indicati producono effetti fisici e morali , e voi patite infatti pel vostro innamoramento e nell'anima e nel corpo. Vi bastano queste prove ? o ne volete delle altre ? »

« Oh mi bastano, mi bastano ; ma però . . . che volete ? non mi par proprio che sia vero, che quella Caterina , con quella faccia così bella e serena , possa essere una strega » .

« Sì, neh ? Come se il diavolo non prendesse sovente le sembianze d'un angelo di luce, come se il Signore non permettesse . . . Ma non istà a me il fare da dottore in questa materia. Mi basta d'avervi fatto accorto del vostro pericolo : or io vi condurrò dal Padre Scipione Carrera, che saprà meglio di me provarvi la cosa e persuadervene perfettamente. Volete venire ? » .

» Andiamo , andiamo subito » .

E s'avviarono. Lasciamoli andare, e finiamo

questo capitolo con una riflessionecella. — Vi ha chi sostiene, che quando i più convengono in alcuna opinione, deve siffatta opinione rispettarsi e tenersi per vera. Ora i più nel secolo XVII sancivano col loro consenso, in fatto di stregheria, l'opinione, che noi abbiamo secondo la storia attribuita al signor Girolamo Omati. Ma l'opinione del signor Girolamo Omati era ella la vera, e la rispettabile? Prego qualche ossequioso veneratore dell'opinione de' più, di rispondere a questa domanda.

CAPITOLO VII.

Dalla casa del capitano Vacallo conviene, lettori miei, che noi facciamo insieme una correrella sino al convento de'domenicani di Santa Maria della Rosa, dove aveva stanza il P. Scipione Carrera, e dove s'avviarono a fargli visita don Diego e il signor Girolamo Omati. La casa del Capitano era posta (perdonatemi, se non vel dissi prima) nella contrada de'Settali presso la chiesa di S. Zenone: contrada e chiesa, i cui nomi gli cerchereste invano nelle moderne Guide di Milano, e per sapere la cui

situazione conviene essere un profondo erudito, cioè aver letto per lo meno la *Descrizione di Milano* del Lattuada. Or io che l'ho letta so, ed ho l'onore d'insegnarlo a chi di voi nol sapesse, che la contrada de' Settali o di Settara, corrisponde all'odierna de' Moroni, e che la chiesa di S. Zenone era situata verso il mezzo di essa a man manca, venendo dal corso di Porta Romana (1). Quando abbia la contrada de' Settali assunto il nome di contrada de' Moroni, il mio Lattuada nol dice: questo dice, che la chiesa di S. Zenone fu nel 1563 ceduta ai PP. Carmelitani di S. Giovanni alla Conca, i quali in seguito la fecero demolire per allargare da quella parte il loro convento.

Or bene, dalla contrada de' Settali si misero gravemente in via i due amici pel convento della Rosa. Traversarono la contrada de' Tre Re, passarono innanzi la croce di S. Mauricillo, che s'inalzava dicontra al campanile di S. Satiro, e per le contrade degli Speronari, e degli Spadari, nelle quali, in grazia delle

(1) Stiamo a vedere, che probabilmente il capitano Vacallo abitava dove ora ha il suo ufficio l'*Indicatore Lombardo*!

molte officine e fabbriche d'armi che ivi fiorivano ancora in que' giorni, ferveva un moto, uno strepito, un trambusto assiduo, incessante (1), giunsero voltato il canto a man sinistra per la via corta ed angusta della Rosa dinanzi alla porta della chiesa di questo nome. Ella era allora nel suo più bel fiore, dacchè pochi anni innanzi l'epoca a cui si riferisce questa parte della nostra storia, era stata tutta ristaurata ed adorna in ogni parte di stucchi e pitture per opera di Tolomeo Rinaldi romano e de' fratelli Fiammenghi con danari raccolti da

(1) Chi scrive non è un armigero, e vorrebbe anzi, se fosse possibile, che si sperdesse dell'armi d'ogni genere persino il nome. Ma confessa che gli duol l'animo in vedere sostituite nella contrada degli Spadari alle antiche officine de'fabbricatori d'armi, varie botteghe, fra l'altre, di vendarrosti. Per quanto gli dilettono l'occhio e gli muovano l'appetito i magnifici apparati, ond'esse d'ordinario sono adornate; e per quanto sia persuaso che un buon pollo d'India val più che la migliore pistola coll'acciarino *à capsule* e *à double temps*, egli però non può mai, ogni volta che passa dinanzi a quelle botteghe, cacciarsi di testa il tristo pensiero, che la lor vista gli risveglia, dello scadimento di questo ramo dell'antica industria nazionale.

un certo Padre Iacopo Carrera. Questa chiesa andò poscia soggetta a una strana tramutazione. Quando trentatrè anni sono, alcuni, qui ed altrove, sognarono, mostrarono di sognare, e fecero sognare ai più, sbalordendoli con un gran ciarlare di Bruti e di Cesari, di Italia e di Barbari, che la libertà e l'eguaglianza erano venute in carne e in ossa a star di casa fra noi (sonno lungo e doloroso, che mise tanto scompiglio in molti cervelli, e trasse molti illusi e molti birbi a fare tante corbellerie), la chiesa della Rosa venne trasformata in un di que' luoghi di pubblico convegno, che allor si chiamavano Circoli, dove i più chiacchieroni fra que' veri o finti sognatori recavansi a ciaramellare delle faccende politiche e a comunicarsi i reciproci lor sogni. Ora sussiste ancora, ma non è più aperta e consecrata al culto pubblico.

Don Diego ed il signor Girolamo, fermatisi prima ad orar brevemente sulla soglia della chiesa, s'accostarono alla porta del convento. Entrati e ricevuti con gentili accoglienze dal frate potinaio che entrambi gli conosceva, chiesero del P. Scipione, e udito che trovavasi nella sua cella, mossero a quella volta, certi

d'essere , siccome amici , ben accolti anche senza introduttore dal reverendo padre.

Il quale reverendo padre non era solo nella sua cella , ma stavasi in compagnia d'un amico , del P. Vincenzo Albertino , domenicano pur esso , e addetto al convento della Rosa. Questi due padri erano all'aspetto due vere antitesi , e avrebbero potuto esser tolti a rappresentare allegoricamente l'uno il carnevale , e l'altro la quaresima. Il padre Carrera era così grasso e corpulento , che pareva una botte; il padre Albertino così similzo e magro , che gli si poteva studiare addosso l'osteologia. La testa calva dell'uno tenevasi quasi nascosta fra le spalle , levate così presso la nuca che lo facevano apparir senza collo; quella dell'altro coperta da rade ciocche di capelli grigi ergevasi ritta ritta sopra un collo lungo e sottile : l'uno aveva la fronte aguzza , ed alta forse un dito e mezzo; l'altro l'aveva larga e prominente : gli occhi del primo di color piombo scuro parevano sepolti sotto le orbite di colore carminio; quelli del secondo grigi chiari , fissi , sembrava invece che stessero nell'orbite a disagio e volessero uscirne fuori ad ogni momento : l'uno avea un naso corto , chiuso , come

fra due pareti, tra due pienissime guance; l'altro ne avea uno lungo, torto all'ingiù verso il mento come una doccia sopra il suo bacino: dominava sulla faccia del primo un bel colore rosso carico; sulla faccia del secondo un biancastro che traeva al giallo: la voce dell'uno era chioccia e nasale; quella dell'altro chiara e sottile. Erano insomma entrambi, per finirla, due belle varietà dell'umana specie e della famiglia de' domenicani.

In quanto alle indoli v'avea fra i due padri lo stesso contrasto che nell'aspetto, e potevasi scorgerlo al solo guardarli senza essere gran fatto fisionomisti. L'espressione della figura del P. Scipione voleva dire: Lasciatemi stare, che mi fate un gran servizio; e quella del P. Vincenzo: Su via; spicciatevi, datemi un'occupazione, ch'io non posso starmi colle mani alla cintola.

E difatti quanto era amico della quiete il P. Carrera, altrettanto eralo dell'affaccendarsi, del darsi gran moto il P. Albertino. Quindi egli era predicatore, missionario, addetto al tribunale del Santo Ufficio, lettore di teologia, consultore ec., mentre il P. Carrera non avea mai avuto altro officio che quello di maestro

de' novizi. Però se l'uno sosteneva il decoro dell'ordine di S. Domenico coll'opere, l'altro sostenevalo col consiglio; se accorrevasi al pulpito, alla cattedra dell'uno, non accorrevasi meno al confessionale, alla cella dell'altro; e se pregavasi il P. Vincenzo d'un panegirico, della decisione d'un caso teologico, della raccomandazione di un affare di premura; consultavasi sempre il P. Scipione, quando c'era bisogno d'un parere di peso sovra qualche importante faccenda fosse spirituale, fosse temporale, fosse pur anco di stato. Del resto erano entrambi pieni di fervore e di zelo, e sinceri osservatori delle discipline del loro ordine, il quale, a que' giorni, non solo aveva a sostenere l'antica sua riputazione, ma la concorrenza ben anco, se così si può dire, con un altro ordine nato da poco tempo; voglio dire coi Gesuiti, che già avevano acquistato gran seguito e nome, e s'erano già aperta la via ad ottenere quella quasi arcana potenza, che creò loro in seguito tanti ardenti fautori e tanti non meno ardenti nemici. Però nel P. Scipione era lo zelo temperato dall'amore del quieto vivere, mentre nel P. Albertino era anzi fomentato e suscitato da quella inquietezza, e da quella ne-

cessità di moto e di azione, che eran proprie del suo carattere. Rispetto poi a dottrina possedevano entrambi in grado eminente tutta la scienza filosofica e teologica di quel secolo; se non che il P. Carrera erasi rivolto di preferenza alla parte pratica di essa, e il P. Albertino erasi in vece internato nella teorica. Di arte magica, di stregoneria, di astrologia ne sapevano un subbisso, e quanto era acuto il P. Vincenzo nello scoprire l'esistenza e l'origine d'un maleficio, altrettanto era destro il P. Scipione nel trovare il modo di romperlo e distruggerlo. Rispetto a tolleranza religiosa, e specialmente sul proposito del come trattare gli eretici, gli stregoni, le streghe, pensavano entrambi come il più de' loro contemporanei, e tenevano molto tenacemente le domestiche tradizioni del loro P. Torquemada e di qualche altro più antico. Però il P. Carrera si sarebbe in un caso accontentato di pronunziare gravemente il suo voto pel bruciamento d'una strega; ma il P. Albertino sarebbe pur corso a preparare la catasta ed i tizzi.

Tali erano questi due reverendi, e lascio immaginare al lettore come fossero contenti don Diego e il signor Girolamo di vederseli en-

trambi venire incontro, quando dopo un umile *Deo gratias*, alzato il saliscendi, entrarono nella cella.

« Ben venuti, miei degni signori — prese a dire il P. Scipione — che buon vento li guida al convento della Rosa? S'accomodino, seggano . . . qui . . . lontani dall'aria. Mi rincresce di non poterli ricevere da pari loro, ma già sanno di essere nella cella d'un povero frate ».

« Oh! la s'immagini, la si figuri, padre reverendo — risposero ad una voce don Diego e il signor Girolamo. — Questi sono complimenti — aggiunse il Capitano — da non farsi con noi, che ci teniamo anche troppo onorati della cortese benevolenza ch'ella ci dimostra ».

E, scambiate altre frasi cerimoniose anche col P. Vincenzo, i due amici si assisero in mezzo ai due frati. Indi, fatte quelle parole di preambolo che soglionsi premettere ad ogni discorso, il signore Omati significò al P. Scipione, com'egli gli avesse condotto il Capitano per consultarlo sopra un caso di molto rilievo. « E — aggiunse — ho gran piacere di trovar qui anche il degno P. Albertino, i cui lumi potranno certo insieme a quelli del P. Sci-

pione tornarci molto giovevoli al nostro bisogno ».

« Troppa bontà, signor Girolamo — rispose il P. Albertino. — Rispetto a pareri, ella sa, che il mio compagno P. Scipione è l'uomo fatto apposta : però anch'io vedrò, se non altro, di aggiungere la povera mia voce a collaudazione del di lui voto ».

« Or bene, in che possiamo servire il signor Capitano? — ripigliò il P. Carrera. — Dica con libertà, che noi faremo col'aiuto di Dio e della Vergine del Rosario di consigliargli quello che può essergli più utile per l'anima e per il corpo ».

Don Diego assistito dal signor Girolamo, che lo aiutava a spiegarsi con chiarezza e precisione, fece ai due padri la storia del suo innamoramento, narrò loro quel che sapeva della vita di Caterina, si diffuse a parlare degli effetti che in lui produceva la passione, e conchiuse coll'accennare i sospetti del signore Omati che c'entrasse in ciò stregheria. I due padri udirono con tutta l'attenzione il racconto del Capitano, e i commenti che vi frammise il signor Girolamo, crollando a quando a quando il capo, e facendosi tra loro de' segni d'in-

telligenza. Indi rivolte alcune poche interrogazioni a don Diego per chiarirsi di qualche circostanza di fatto, passarono ad inchiedere al signor Girolamo quali fossero le ragioni che lo inducevano a sospettare che l'innamoramento del Capitano fosse effetto di stregoneria.

« Eh, reverendi padri — entrò a dire il signore Omati — non è sospetto il mio: è ferma persuasione; e tengo per certo che le loro paternità, udite le mie ragioni, converranno meco perfettamente ». — E qui squadernò tutta quella scienza, che avea già regalata al Capitano; e armato della sua gran distinzione degli argomenti apparenti ed arcani, analizzate con maggiore acume le circostanze delle persone e del fatto, tirata in mezzo la citazione di qualche esempio analogo che gli sovvenne, uscì a piantare la sua teorica del maleficio amatorio, combinato col sonnifero, rimettendola al giudizio de' due reverendi.

Udita la dissertazione del signor Girolamo, i due padri stettero per un poco silenziosi in atto di profonda meditazione, come se andassero esaminando e librando mentalmente gli argomenti addotti da quel brav'uomo. Il Capitano intanto non moveva palpebra, non met-

teva un respiro nell'ansietà in cui era di udire la gran decisione. Chi avesse potuto guardargli nel cuore, vi avrebbe letto un vivo desiderio e una viva speranza che i due padri trovassero insufficienti le ragioni del signore Omati a giudicare la Caterina una strega. Ed anche il signore Omati taceva; ma gli si leggeva scolpita sul volto quella sicurezza, quella soddisfazione dell'uomo che sa, che ritiene di aver ragione, che sta certo d'aver indotto collè sue parole il convincimento negli animi altrui. Finalmente il silenzio venne rotto dal P. Albertino, che, picchiandosi la fronte coll'indice, come uno che ha afferrata finalmente un'idea, che gli si era affacciata dinanzi confusamente, rivoltosi al signor Girolamo, prese a dirgli:

« Signor mio, m'occorre farle una difficoltà. Io non veggo dove ella trovi nel caso del signor Capitano i sintomi del maleficio sonnifero. Ella mi dice che il signor don Diego patisce veglia; n'è vero? Ora . . . »

« Ora non è questo — saltò su il signore Omati, col mal piglio d'un dottore che non soffre d'esser contraddetto — non è questo l'indizio il più chiaro del maleficio sonnifero? »

« Non è, mi scusi — rispose il padre Vincenzo — non è proprio questo : anzi gli è precisamente l'opposto. (Qui don Diego mise un gran respiro. A buon conto, egli pensò, un de' maleficii va in fumo, per quel che pare. Oh! se potesse andare in fumo anche l'altro! . . . ne avrei proprio gusto : è così bella e buona quella Caterina!) Non diconsi — continuava il P. Albertino — non diconsi affascinati dal maleficio sonnifero quelli che non ponno dormire, ma sibbene quelli che dormono troppo, che soffrono un certo sopore, per cui perdono il vigor delle membra, la prontezza dello spirito . . . »

« Ma pure — interruppe il signor Girolamo — parmi che il P. Martin Delrio insegni tutto il contrario di quello che asserisce vostra paternità ».

« Sarà un pezzo che non l'avrà letto, o veramente avrà confuso, come spesso avviene, una cosa coll'altra, ingannato dalla somiglianza delle parole. Vuol ch'io le rinfreschi la memoria della definizione che il P. Delrio dà del maleficio sonnifero? — *Maleficiū somnificū voco* (le cito le parole stesse di quel grand'uomo) *quando aliquem potione, malo*

carmine, et certis ritibus soporant, ut interea ei venenum infundant, aut necent, vel furto quid subtrahant ec. (1) — E a questa chiarissima definizione si attiene fedelmente quell'insigne teologo in tutta la Quest. II del Lib. III della sua opera, dove parla di questo genere di maleficio. È ella persuasa, mio caro signore Omati? »

« Oh mi rimetto — ripigliò il signor Girolamo con un certo fare curioso, in cui si vedeva il combattimento dell'intima superbia coll'umiltà apparente, dell'ostinazione naturale coll'ossequio comandato — mi rimetto, padre reverendo, alla sua autorità. Un povero laico ignorante, com'io sono, non può essere

(1) Per un atto d'ossequio al gentil sesso (dacchè l'amor proprio mi vuol far credere che queste pagine saranno forse lette da qualche signorina) reco qui la traduzione di questo passo latino, e recherò in seguito la traduzione di tutti quegli altri che mi potessero occorrere. — *Chiamo maleficio sonnifero quello, pel quale (le maliarde) associano taluno con qualche bevanda, con qualche malefica canzone, e con certi lor riti, per propinargli intanto il veleno, od ammazzarlo, o per rapire qualcosa furtivamente, ec. —*

molto sicuro del fatto suo nella decisione di casi così difficili. E poi già succede qualche volta che lo zelo ardente faccia vedere più grave il male di quel che sia in fatto, benchè di rado lo zelo s'inganni. Pure io mi arrendo alle sue ragioni . . . Ma e del maleficio amoroso che ne dice ella, padre mio? Avrebbe anche su questo qualche difficoltà? »

« Oh su questo poi — s'affrettò a rispondere il P. Vincenzo — su questo non ne ho proprio nessuna, e mi compiaccio di convenire perfettamente con lei ».

« E anch'io » — aggiunse solennemente il P. Scipione.

Addio, disse fra sè e sè il Capitano, addio le mie speranze. Povera Caterina! — e mise un gran sospiro.

« Qui non c'è tempo da perdere — ripigliò il signore Omati — poichè veggono bene le loro paternità, che il caso è urgente e grave. Convien dunque pensar tosto ai rimedi, perchè il maleficio non si faccia più maligno e più forte: sicchè io sarei di parere . . . »

« Adagio, adagio, signore Omati — entrò a dire il P. Scipione —. È lodevole il suo zelo, è un indizio della ferma sua fede; ma,

perdoni, è un po' troppo speditivo. In affari di tanta importanza vuolsi flemma, vuolsi molta cautela per non incappar male, e correr rischio di precipitare un giudizio. Lasci che io e il P. Vincenzo facciamo prima alcune domande a don Diego, e poi potremo discorrerla insieme de' rimedi ».

Il signor Girolamo chinò il capo in atto di ossequiosa condiscendenza, e per quanto gli sapesse male di veder non curato il suo parere, non ardi risponder sillaba al P. Carrera. — Che hanno oggi, ei pensava, che hanno contro di me questi due frati? Paiono entrambi congiurati a darmi torto! Eh! già sono uomini anch'essi, e sto certo, che non veggono di buon occhio che un secolare si mostri così bene istruito di cose teologiche e spirituali. Bisogna compatirli! — Fatta questa caritatevole conchiusione, ci si tirò da un canto, e si tenne silenzioso per tutto il tempo che durò l'interrogatorio del Capitano.

Il P. Scipione e il P. Vincenzo mossero alternativamente varie domande a don Diego sull'indole della Caterina, sulle persoue colle quali ella aveva domestichezza, sulle sue abitudini, sulla portata delle sue cognizioni, sul-

l'esterna sua compostezza e divozione, e sopra altri capi di minor rilievo : alle quali domande il pover uomo rispose alla bella meglio, facendo sempre di prescindere dal toccare quei punti, che gli pareva potessero troppo nuocere alla Caterina. Indi passarono i due padri a dirigerli più altre interrogazioni su i sintomi e sul corso del maleficio amatorio; interrogazioni, ch'io non ho coscienza di riferir qui distesamente, perchè verrebbero a fare una satira troppo sanguinosa del povero senno umano, pel quale ho tanto rispetto e tanta compassione, che vorrei pure, per quanto è in me, tenerlo nel maggior credito possibile.

Finito l'interrogatorio, i due padri fecero tra loro sommessamente una breve consulta : indi il P. Scipione, rivoltosi al Capitano, prese la parola in questi termini.

« Don Diego mio, da quanto ella ci ha detto, da quanto ci ha riferito il signor Girolamo, e da que' segni che le nostre poche cognizioni in simili materie ci permettono di scoprire nella sua stessa persona, appare evidentemente ch'ella è affascinato dal maleficio amatorio. Ringrazi il cielo d'averne avuti lumi ad avvedersene in tempo : non si lasci prendere da

vani timori, confidi nell'aiuto del Signore, e si disponga a sottomettersi docilmente alle prescrizioni della Chiesa e de' suoi ministri. Il caso è grave, ma la non dubiti che ne uscirà. Per questo è necessaria prima di tutto una gran fede: fede, fede viva, signor Capitano, ed ella vedrà, che in poco tempo si distruggerà intieramente quell'empia potenza diabolica, che la opprime e travia. In secondo luogo bisogna ch'ella procuri di adoperare que' rimedi spirituali, che vengono insinuati da' dottori per un cotal genere di maleficio: e sono il digiuno, l'orazione, la fuga dall'ozio, e la meditazione de' quattro novissimi. Sarà pur bene, ch'ella usi anche alcun rimedio naturale, per vedere di opporsi agli effetti del maleficio sul corpo. Prenda del fiele di corvo, ne faccia un empiastro con olio di sesamo, e se ne unga tutto il corpo. Potrebbe anche fare un empiastro di teriaca, e sugo d'erba di S. Giovanni, ed applicarselo alle reni, che è un rimedio lodato assai da Niccola Fiorentino. Sarà pure ottima cosa se spesso beverà acqua di miele e mangerà talvolta un picchietto lessa o arrosto (1).

(1) V. Martín Delrio, Lib. VI, Sect. II, *De ri-*

Quando poi si sarà esaminata la strega, e si sarà conosciuto dalle di lei confessioni di che filtri ella siasi servita ad operare il maleficio, si potranno indicarle meglio i mezzi più efficaci a vincerne la forza. Frattanto conviene ch'ella faccia al Santo Officio la relazione dell'occorrente, perchè si possa procedere all'imprigionamento della Caterina ».

« Come, all'imprigionamento? — saltò su il Capitano — Chi è che ha da far mettere in prigione la Caterina? »

« Ella — riprese il P. Scipione — ella, signor Capitano, vorrebbe forse tenersi in casa ancora quel bel gioiello, or che la sa, a non dubitarne, che l'è una strega? »

« Io no, che non me la voglio più in casa; ma non voglio nemmeno che la sia tratta in prigione ».

« Come? — entrò a dire il P. Albertino — vorrebbe ella opporsi al corso regolare della giustizia? vorrebbe ella impedire che la spada della legge colpisse quella sciagurata, che le

mediis naturalibus contra maleficia. L'edizione di cui io mi servo è di Venezia, stampata nel 1610 dal Guerrigli.

ha recato tanto male? Bell'esempio ch'ella verrebbe a dare, e in questi tempi principalmente, in cui pare che quante più streghe si bruciano, altrettante ne susciti il diavolo dalle loro ceneri! »

« E che? vorrebbe ella forse, che venisse bruciata viva anche la Caterina? »

Il P. Vincenzo aveva già mosse le labbra a pronunziare un bel sì; ma alzati gli occhi in viso al Capitano, e vedutolo tutto acceso e stravolto, ricacciò quel sì dentro la bocca, e rispose in vece così:

« Cioè... io vorrei che la fosse consegnata al Tribunale del Santo Ufficio, il quale la esaminerebbe per conoscere fino a che punto sia rea, per chiarirsi del patto da lei fatto col demonio, per verificare più precisamente la natura del maleficio da lei operato contro il signor Capitano. E il Tribunale, veda, la tratterà con molta dolcezza, ove la si mostri docile e pronta a confessar tutto: del resto, in caso di renitenza, sarà messa alla tortura, le sarà data la corda, e... »

« Come! — gridò don Diego — la Caterina alla tortura, alla corda!... Per Dio! giuro che nelle unghie del Tribunale ella non ci

capita, finchè io sono il Capitano Vacallo ».

E, balzato in piedi, s'avviò alla porta della cella per andarsene. Ma tosto gli furono accanto i due padri e il signore Omati a trattenerlo, ad esortarlo, a blandirlo, a sgridarlo con quanta forza e voce avevano in corpo.

« Ma, caro Capitano, che fate? — gli andava dicendo il signor Girolamo — che dite, caro don Diego? Voi bestemmiate, voi vi opponete ai decreti della Chiesa, alle leggi dello Stato: vi par egli decoroso in voi il proteggere una strega? una strega che vi ha recato tanto danno... »

« Che danno! — gridava il Capitano — Io non ho avute da lei che buone grazie: ella è buona, ella è bella: e per Dio!... »

« Ma taccia, per carità, per amor di Dio, taccia don Diego! — esclamavano i due padri — Ella non sa quel che si dica; è il diavolo che la fa parlare così spropositatamente: taccia, si plachi, si tranquillizzi, la si lasci dirigere! Vuol ella perdere il senno per una strega? »

« No, che non voglio perdere il senno, ma voi sì me lo farete perdere colle vostre crudeli proposte. Insomma fosse la Caterina mille

volte più strega che voi non dite, ella non ha da esser ghermita dal Santo Officio, non ha da esser torturata, no, nè bruciata viva ».

« Ma e le leggi, Capitano » — ripigliava il signore Omati.

« Che leggi! Vengano esse in persona a torla di casa del Capitan Vacallo. Vorrei vederlo colui, che avesse l'ardire di metter le mani addosso a qualcuno che è difeso da un Capitano di Sua Maestà ».

« Ma in somma — replicava il P. Scipione tutto affannato — ella non è venuta qui per sentire un nostro parere, ma per deriderci, per insultarci... »

« Io non insulto nessuno, padre — riprese don Diego un po' raumiliato — io son pronto a seguire ogni loro parere che sia giusto. Ma a quella poveretta non patirò che sia torto un capello. La rimanderò di casa mia, lascerò che sia collocata in un ritiro, dove che sia; ma non consentirò mai che per causa mia venga tratta innanzi al Santo Officio. Questo è il mio preciso volere, nè è possibile ch'io me ne rimova d'un punto ».

« Quando è così — riprese il P. Scipione — si vedrà... »

« Ma se non dev'esser così! — interruppe il P. Vincenzo — per me protesto solennemente contro qualunque temperamento che impedisca il corso ordinario della giustizia. Stiamo a vedere, che la forza laicale si metterà a cozzare coll'ecclesiastica! No, no: come cattolico, come sacerdote, come figlio (qualunque indegno) dell'ordine di S. Domenico, come membro del Santo Ufficio, protesto... »

« Serbi padre — gli si volse più stizzoso di prima il Capitano — serbi ad altro tempo le sue proteste. La Caterina la prendo io sotto la mia difesa, e dovrà esser molto stufo di vivere quel birro che verrà in casa mia per arrestarla ».

« Eh, Capitano: il Santo Ufficio ha le mani lunghe ».

« Quanto vuole, padre: ma che farebbe il Santo Ufficio, quando pur gli riuscisse di ghermire quella disgraziata, che farebbe ove gli mancasse la mia testimonianza; ov'io anzi protestassi contro il di lei imprigionamento, e ricorressi ai magistrati civili per ottenerne la liberazione? che farebbe? »

« Sarebbe ella capace di tanto, sig. Capitano? » — domandò affannosamente il P. Scipione.

« Di tutto sarei capace per difender quella poveretta. Può darsi ch'io faccia male , ch'io m'abbia il torto, ch'io commetta fors'anche un grave peccato ; ma, avvenga quel che ne vuol avvenire , io sento che mi sarebbe impossibile di condurmi diversamente. Se quel che procuro di fare a vantaggio di quella disgraziata è male, ne chiederò perdono a Dio, ne farò penitenza. Io spero che il Signore non mi vorrà ascrivere a gran colpa l'aver procurato di salvare una sua creatura. Or bene : vada il P. Vincenzo, vada, se crede, a denunziare la mia servente ; egli sa, com'io abbia deciso di condurmi ; e se gli pare che il Santo Ufficio sia tanto potente qui in Milano da impacciarsi in una lotta aperta contro l'autorità de' magistrati, contro il Senato, contro tutto il mio parentado »

« Eh no, Capitano — interruppe il P. Carrera — noi non vogliamo che la cosa si porti a un tale estremo : noi non vogliamo che s'impegni veruna lotta fra l'autorità del Santo Ufficio e quella della magistratura. Noi cerchiamo solo di fare il di lei bene , e bramiamo farlo senza rumori, senza scandali, senza che ne parli troppo il mondo. Certo che se vosi-

gnoria lasciasse libero il corso alla giustizia, starebbe meglio, ne avrebbe maggior gloria Iddio, maggior confusione il demonio, maggior vantaggio ella stessa nell'anima e nel corpo. Ma via: poichè ella non sa risolversi a prendere il partito migliore (P. Vincenzo, lasciatemi parlare, chè son vostro maggiore di età), poichè quella sciagurata le inspira tanta compassione, noi non vorremo opporlele di fronte, e ci lasceremo indurre per di lei riguardo a prendere una via di mezzo. Stia certo di tutta la nostra più benigna condiscendenza, e si fidi nella nostra prudenza. Ma intanto incominci ad allontanare di casa sua la pietra dello scandalo, la causa del malanno; si distacchi da quella donna, e la faccia subito collocare in qualche ritiro ».

« Oh! a questo sono più che disposto — riprese il Capitano. — In casa mia non la voglio più. Sia o non sia strega, capisco che la sua compagnia non mi conviene; e se la è strega, è bene che sia messa in qualche luogo dove possa ravvedersi e far penitenza del suo peccato. Ma voglio, padre mio, aver sicurezza che non ne sarà tratta per essere imprigionata, torturata, bruciata viva ».

« Oh! per questo — soggiunse il P. Scipione — potrà intendersela ella medesima colle persone a cui la consegnerà. Noi ce ne laviamo le mani : le abbiamo dato il nostro parere , e ci basta ».

Nel pronunziare queste parole, il P. Scipione lanciò un'occhiata molto significativa al P. Vincenzo, il quale, come se quell'occhiata gli avesse detto : — Lasciate le vostre furie , che qui ci vuol furberia , e imparate come si fa ad accalappiare i semplici — , cambiò ad un tratto sembianze e modi, e da tutto irato e inferocito ch'egli era contro don Diego , si fece placido e mansueto , e gli si mise d'attorno a calmarlo, ad esortarlo con tutta pace e serenità. Il signore Omati restò un po' maravigliato di questo improvviso cangiamento , giacchè ei non era abbastanza iniziato nei misteri della prudenza inquisitoriale per indovinarne il motivo : pure anch'ei fece di seguire il di lui esempio, reprimendo alla bella meglio il rammarico che provava nel vedere sfuggita una così bella occasione di un pubblico processo di stregheria per un maleficio amorio da lui scoperto. Quindi entrato anch'esso con ambo i frati a consulta sul ritiro dove sarebbe stato

più opportuno rinchiudere la Caterina, propose il Refugio delle convertite di santa Valeria, di cui egli era un de' deputati. Il Capitano gradì la proposta, e venne perciò stabilito che l'indomani il sig. Omati, accompagnato dal cappellano del Refugio, sarebbe andato a prendere in casa di don Diego la Caterina, e l'avrebbe condotta a S. Valeria. Fermata così la cosa, il Capitano si congedò dai due frati, e accompagnato dal signor Girolamo se ne tornò a casa.

Rimasti soli i due padri nella cella, il P. Scipione prese a rimproverare il P. Vincenzo del suo troppo fuoco. « Ve l'ho cantata tante volte, padre mio — gli disse — quella gran ragione, che negli affari ci vuol flemma. *Festina lente*. Colla vostra gran furia voi mi facevate un bel marrone ».

« E voi — rispose il P. Vincenzo — che cosa avete ottenuto colla vostra flemma? »

« Che cosa ho ottenuto? Ho impedito che facessimo un bel buco nell'acqua. S'io non riusciva a calmare colle mie buone parole quel povero Capitano, che cosa ne sarebbe avvenuto? Egli si sarebbe riscaldato, si sarebbe ostinato a sostenere il suo punto, e chi sa che

cosa avrebbe fatto per proteggere quella sua strega. Persuadetevi, P. Vincenzo: quello che non si può ottenere colle buone, a questi di non si ottiene nemmeno colle brusche. Dopo le gride del governatore Velasco (1) voi sapete quanto sia stata ristretta l'autorità del Santo Ufficio: or bene, conviene usar prudenza per poter esercitare vigorosamente quella che resta. Figuratevi, se ci converrebbe di tirare addosso al Tribunale e a tutto l'Ordine nostro l'avversione di questo Capitano, che colle sue tante relazioni di parentela ci potrebbe mover contro e il Senato, e la Curia arcivescovile, che già non mancano mai di cogliere ogni occasione di darci molestia per gelosia d'autorità! . . . E chi sa ch'ei non valesse pure a concitarci contro quel bell'umore del governatore (2), quel boccone di prepotente del conte

(1) Sua Eccellenza Don Juan Fernando di Velasco, Contestabile di Castiglia e Governatore di Milano, che diede il nome alla Contrada Velasca aperta a suoi tempi, pubblicò varie gride per contenere gli ecclesiastici, e restringere l'autorità delle Curie Vescovili e dei Tribunali della Santa Inquisizione. Vedi il Verri e i gridarii del 1593 e seguenti.

(2) D. Pietro de Enriquez Azevedo, Conte di

di Fuentes, col quale voi sapete se c'è da canzonare . . . No, no : lo zelo è un'ottima cosa, ma dev'essere moderato. *Charitas patiens est.* Il nostro primo scopo debb'essere di giovare al Capitano, e questo l'otteniamo col far rinchiudere la strega. Del resto non avete voi capito che cosa ho inteso dirvi, quando vi ho gettata quell'occhiata? Lasciate che il Capitano metta questa sua Caterina nel Refugio : quando poi la ci sarà, si saprà ben trovare, ove occorra, ove paia spedito, un buon motivo per trarnela fuori e condurla innanzi all'Inquisizione. E se don Diego vorrà sbuffare, sbulferà contro quelli del Refugio, dacchè noi non compariremo, avendo detto d'essercene lavati le mani. Che ve ne pare? »

« Ah ! padre mio, siete un gran politicone ».

« Eh ! così . . . m'ingegno . . . ognuno ha i

Fuentes, governò il Ducato di Milano dal 1600 al 1610, intorno al qual tempo succedettero gli avvenimenti riferiti in questa parte della Novella. Del Conte di Fuentes parlano tutte le storie, e ne dicono un gran bene e un gran male, accordandosi quasi tutte a dargli lode di valor militare e di accortezza politica, e ad accusarlo di superbia e di prepotenza. Veggasi il Ripamonti, il Verri ec. ec.

suoi doni. Ma zitto, che parmi suoni il segno del pranzo ». — Suonava difatti, onde i due padri escirono dalla cella per andarsene al refettorio. — Buon pranzo ai due reverendi. — Intanto che le loro paternità sedute a mensa lasciano in riposo quelle loro gran teste piene di scienza e di politica, mi prenderò anch'io un po' di riposo per passare poi nell'altro capitolo a narrare quello che avvenne della Caterina.

CAPITOLO VIII.

Don Diego, accommiatatosi dal sig. Omati, entrò in casa sua, e senza volgere nè un guardo, nè una parola alla Caterina, che gli era andata incontro per ricevere gli ordini secondo il solito, corse difilato alla sua stanza. Quando un uomo ha qualche matassa ingarbugliata da districare, d'ordinario desidera d'esser solo; e davvero pare che la solitudine, risvegliando un certo confuso sentimento d'indipendenza e di forza propria, sia ispiratrice di forti pensieri e di sode risoluzioni. Ma a mettere qualche ordine nel capo scompigliato del Capitano ci voleva ben altro che la solitudine.

Ei non s'era mai veduto in un peggiore imbroglio : un affare più intralciato, più urgente non se l'era mai trovato addosso ; non aveva mai provata una simil guerra di affetti e di pensieri diversi ed opposti. Da una parte lo crucciava l'idea del dover abbandonare la Caterina : dall'altro lo stringeva forte il pensiero del pericolo , in cui si trovava , se veramente ell'era una strega. Or gli pareva di vedersela innanzi supplichevole , e in atto di rimproverarlo dolcemente del suo sospetto , in atto di fargli aperta la propria innocenza : or se la raffigurava circondata di tutti gli attributi d'una maliarda intenta a preparargli il filtro micidiale , con allato un brutto demonio , a cui dava i suoi ordini , e con cui parlava dimesticamente e rideva degli effetti del suo maleficio. Ora si proponeva di cacciarne deliberatamente l'immagine dalla mente tostochè l'avesse rimandata di casa sua, e andava pensando, che il tempo e la lontananza lo avrebbe aiutato a venirne a capo : ora , ingolfandosi nell'idea penosa dell'avvenire , cercava indarno un modo di vivere senza la Caterina , un modo di sostituire alcun altro sentimento , alcun altro affetto in quel cantuccio della mente

e del cuore, dov'ella era così tenacemente scolpita. — Che farò io mai senza di questa donna? — diceva egli fra sè e sè. Eppure m'è forza lasciarla! e abbandonarla per sempre! Non ci sarebbe altro ripiego che quello di sposarla! Sposarla, sì!... Ma che vado io pensando? Oh! capisco proprio che è una forza diabolica quella che mi predomina! Io sposare la mia serva! Questo pensiero non mi si era mai chiaramente affacciato dinanzi: veggo, veggo che il maleficio va prendendo più forza: qui conviene prendere un partito: conviene cacciarla di casa questa disgraziata: ella sarebbe la mia rovina: conosco ch'ella mi trarrebbe a qualunque più disperata risoluzione. Ebbene domani sarà chiusa nel Refugio, domani.... Ma come farò io a dirle ch'ella deve andarsene di casa mia, come farò? — Mentre il Capitano stava immoto nel mezzo della sua stanza immerso in questi pensieri, sentì arrivar-si all'orecchio il suono d'una voce soave soave, che lo chiamava a nome: era Caterina che il veniva ad invitare a pranzo. Don Diego trasalì nel vedersela dinanzi, come all'aspetto d'una improvvisa apparizione, e senza darle risposta la seguì al salotto, dove era solito pranzare.

Postosi al desco, mangiò sbadatamente, affrettatamente, senza mai guardare in viso la Caterina che lo serviva, e che maravigliata di questo insolito di lui contegno, non sapeva che pensarne. Lunga pezza ella tacque, ma poi punta dalla curiosità, non immaginandosi mai, ch'ella fosse la cagione di quella gran mutria del Capitano, s'avventurò a domandargli con un far blando e dolce:

« Che ha ella, don Diego, che non mi pare del suo umor solito? Le è accaduto qualche sinistro? Si sente forse male? »

Il Capitano le volse un'occhiata di traverso, e le rispose secco secco:

« Sì, mi sento male ».

« Oh Santissima Vergine! — riprese la Caterina affannosamente — che cos'ha? che cosa le posso fare? dica, comandi ». — E se gli accostò in atto di amorevole premura.

« Statemi lontana, strega! » — le gridò il Capitano.

« Come? che dice, signor Capitano? Non è per mancanza di rispetto, ch'io me le sono avvicinata; però se ho fallato, mi sgridi pure: ma mi dica che cosa ho da fare per rimedio al suo male. Già me ne sono accorta ch'ella

non si sente bene : ha mangiato così poco !
Vuol ella che mandi a cercare il medico ? »

« Non voglio niente da voi , strega. Andate via ».

« No , ch'io non voglio andar via , se prima non son sicura ch'ella non abbia bisogno di qualche cosa. Che le ho io fatto mai , che la mi guarda con una faccia così scura e brusca ? »

« So io quel che mi avete fatto , brutta strega ».

« Che cosa le ho fatto io ? Dica , dica — proseguì la Caterina con quel tuono di sicurezza che è proprio dell'innocenza — se qualche mala lingua ha susurrato qualche cosa contro di me , me lo faccia sapere , perchè possa giustificarmi ».

« Tacete , e andatevene , brutta strega ».

« Ma che cos'è questo darmi della strega , signor Capitano ? Io non sono mai stata strega a' miei giorni , per grazia di Dio. E non so capire perchè ella mi dia oggi questo brutto titolo ».

« Lo so io , e lo sapete anche voi , Caterina ».

« Io no , che non so niente , signor don Diego : via dunque non mi tenga in angustia , mi dica , caro signor padrone , che cos'ha contro

di mè? In che le ho io dato motivo di lamentarsi? Io non lo so proprio davvero, e non me lo so neppure immaginare ».

« Lo saprete, lo saprete un giorno ».

« Ma perchè non me lo vuol dire! Oh Madonna Santissima! Ella non ha mai trattato così bruscamente la sua povera Caterina. È ormai due anni ch'io sono in casa sua, e . . . »

« Così non ci foste venuta mai. Andate, vi dico ».

« Ma, signor padrone, ella mi usa un'ingiustizia, ella che è tanto buono con tutti ».

« Vi dico d'andarvene ».

« Vado, vado: e spero di trovarlo, in altro momento, di miglior umore. Comanda ella qualche cosa? »

« No . . . cioè . . . aspettate un momento. Stanotte io non verrò a casa a dormire, e domani . . . domani . . . verrà qui il signor Girolamo a prendervi con un prete, e voi andrete con loro ».

« A prendermi il signor Girolamo con un prete! »

« Sì ».

« E per condurmi dove? »

« Lo saprete da loro ».

« Oh santissima Vergine ! Dio sa che cosa mi ha da accadere ! »

« Ah ! temete , neh , di qualche cosa ? Sapete come state , e avete paura » .

« Io no , che non temo niente ; ma vedendo lei così serio , così brusco ... » .

« Basta , basta : avete intesi i miei ordini : andate » .

Uscita la Caterina , il Capitano s'alzò dal desco , e si mise a passeggiare in su e in giù pel salotto ; ripensando alle parole fatte con quella poveretta , e maravigliandosi d'aver avuto coraggio di trattarla così duramente. — Non so com'abbia fatto : è il mio angelo custode che m'ha assistito ; perchè davvero ci voleva una gran forza a resistere all'incanto di quella faccia così dolce , di quegli occhi così soavi... Eh non c'è dubbio : ell'è una strega ; ma la sa finger bene , la sa far bene la semplice , la innocente. Già è il diavolo che l'aiuta : non può essere altrimenti Mi parve che avesse gli occhi pieni di lagrime : poverina ! A pensare che domani sarà rinchiusa in un ritiro per non veder più aria per un pezzo , mi sento una certa ansietà , una certa agitazione nel cuore Eh ! via , via , pensieraccio maligno ,

via. Veggo che è proprio necessario ch'io esca di casa, perchè capisco che, standole vicino, la forza del maleficio cresce, e mi tormenta più vivamente quel maladetto bruciore. Anderrò in chiesa a far orazione, anderò a raccomandarmi alla Madonna di Santa Maria Beltrade, e stasera pregherò il signor Girolamo che mi tenga in casa sua. E domani . . . ma domani non la ci sarà più questa strega, non la ci sarà più. Oh Dio mio! — E, andato nella sua stanza a cingersi la spada e a prendere il cappello, uscì precipitosamente di casa, non badando alle grida di Caterina, che gli era corsa dietro a domandargli se non aveva qualche ordine da lasciarle.

Or chi può descrivere l'angustia di questa poveretta! Finito ch'ebbe di dar ordine, come meglio seppe, alle solite sue faccende, ella si ritirò nella sua cameretta con l'immagine di don Diego stizzito nella mente, con quelle sue parole di minaccia risuonanti all'orecchio; e presa da un soprassalto di agitazione, inconsapevole di ciò che potesse significare quell'inusitato contegno del Capitano, quella misteriosa oscurità de'suoi discorsi, quella sua ira, quella sua tema repressa, si lasciò trasportare dalla

fantasia ad accogliere in capo tutte quelle strane immaginazioni, che nascono d'ordinario dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella lungo tempo; ma per quanto facesse, riandando nella mente il passato e il presente, di richiamarsi alcuna circostanza che potesse dare una ragione di quel subitaneo cambiamento ne' modi del suo padrone, non le fu possibile afferrarne alcuna. Quindi percossa da mille diverse paure, involuppata in cento opposti pensieri, non sapendo neppur formarsi un distinto concetto de' guai che le sovrastavano, non sapendo di che temere, in che sperare, la tapinella perdevasi dietro una rapida vicenda di torbide immaginazioni e di cruciosi batticuori. Nè poteva valere a confortarla la sicura coscienza, che non la rimordeva di alcuna colpa; poichè per quanto sia vero che essa ispiri una grande fiducia all'innocente perseguitato, non è men vero però, che la coscienza del debole è sempre timida e sospettosa, ed anco un tal poco codarda, specialmente ove sia lasciata nell'apprensione d'un pericolo indeterminato e mal noto. E questo era il caso della Caterina, che donna, povera, priva di qualunque potente difesa, non poteva neppur

concepire il come le sarebbe stato possibile di scampare a quel rischio, che le presagivano i modi e i discorsi del suo padrone.

— Ma che cosa s'è mai fitto nel capo quest'uomo sul conto mio? — pensava la povera giovine — che posso mai avergli detto? che può essersi egli immaginato? È due anni ormai ch'io sono in casa sua, e mi pare d'essermi sempre condotta da buona figliuola. Il mio dovere l'ho sempre fatto puntualmente, nè egli mi ha mai sgridata finora per verun titolo. Faccio una vita da monaca: sto quasi sempre in casa: attendo a' fatti miei: non ho dimestichezza con nessuno: non veggo anima viva, tranne quelle poche amiche del paese che mi vengono a trovare e le donne qui del vicinato. Di quel mio poveretto è un pezzo, un pezzo che non gli parlo, perchè mi sono accorta che il nominarglielo non gli dava gusto. Ed è anche qualche tempo che faccio mostra d'aver messo il cuore in pace, e di non affliggermi più tanto del suo non tornar mai a casa.... (povero Pietro! chi sa dove si trova adesso, e come si trova!) perchè egli mi ha detto di volermi veder sempre vispa ed allegra. Per lui ho fatto questo sforzo, e da lui mi sono anche

lasciata dire certe parole , certe cose che guai se me le avesse dette un altr'uomo ! Ed ecco ora il bel pagamento che mi tocca ! Proprio vero , che in questo mondo non si può fidarsi di nessuno. E fortuna , che mi hanno insegnato di buon'ora a prendere per quel che valgono le belle parole e le buone grazie dei signori ; che del resto se fossi stata di quelle facili a fabbricare de'castelli in aria , ne avrei potuto fabbricare anch'io molti e belli. Oh povera Caterina ! che cosa sarà di te ! A pensare , che da qualche tempo ei mi veniva dattorno con una buona maniera , con una dolcezza , con una premura , che se fosse stato un altr'uomo avrei detto che voleva farmi capire d'essere innamorato. E poi . . . e poi trattarmi in questo modo ! darmi della strega ! cacciarmi di casa sua ! poichè già gli è certo che questo farmi venire a prendere dal sig. Omati e dal prete è un pretesto per mandarmi via. Ma che ho fatto io mai , che ho fatto ? — E abbattuta da questa sequenza di dolorose idee, cadde l'infelice quasi intormentita in quel cupo letargo che accompagna d'ordinario i primi impeti dell'angoscia. Ma poi tutto ad un tratto si riscosse , come se repentina-

mente le fosse passato per la mente un pensiero funesto, terribile : — Gesummaria ! — ella gridò — sarebbe egli possibile ? potrebbe egli darsi , ch'ei si fosse immaginato ch'io lo abbia stregato ? — A un tal sospetto , a un tal timore , fu presa la disgraziata da un forte tremito in tutte le membra , le fuggì il colore dal volto , un sudor freddo glielo coprse , e fu costretta a gettarsi quasi svenuta sul suo letticciuolo. Dopo qualche tempo cominciò a risentirsi come da un sonno affannoso, si scosse , raccolse i suoi pensieri , raffigurò tutto l'orrore della sua situazione, e diede in un pianto dirotto. Poi quasi per avvezzarsi a quella terribile idea che le si era svegliato in mente così repentina , si richiamò alla memoria tutti gli atti , tutte le parole del Capitano che potevano inchiuderla di qualche modo , e giovandosi di quell'ingegnosa industria , onde pur troppo noi sappiamo cangiare una fantasia in realtà , e fare di un cruccio un tormento, venne a capo di acquistare l'orribile certezza, che il Capitano ritenesse ch'ella lo avesse stregato.

Come quest'idea avesse potuto insinuarsi nella mente di Caterina , è facile lo spiegarlo. Che il Capitano potesse essere innamorato di

lei, era una cosa, di cui in virtù di quella perspicacia, che tutte le donne hanno in simile materia, ell'erasi addata da un pezzo, e addata fors'anche più che non le consentisse il pudore di confessarlo a sè medesima. Or sapendo pur ella, che talvolta certi singolari innamoramenti volevansi effetto di stregheria, e richiamandosi alla mente certi atti di timore del Capitano, e alcun'altre stranezze che aveva in lui notate da qualche giorno, connettendo queste circostanze con quel poco che conosceva del carattere del suo padrone, commentando le parole, che in ultimo egli le avea dirette, e specialmente quel titolo di strega che le aveva dato ripetutamente con tanta stizzosa insistenza, venne condotta ad accogliere in capo l'idea, che don Diego ascrivesse a stregheria la passione amorosa, onde parevale ora più chiaro, che si sentisse per lei infiammato.

« Oh poveretta me! — eila diceva — Dio sa che sorte m'è serbata! Come farò io a difendermi? Chi sa in che mani dovrò capitare: e non ci sarà nessuno che vorrà proteggermi, nessuno. Se almanco potesse avvertirne l'arciprete di Brono, e il mio confessore! Ma che serve? Anch'essi non sarebbero creduti, e si

direbbe che io ho incantato anche loro. E se io riuscissi a fuggire? Ma dove? Ma in che modo? E con chi? e poi, questo sarebbe un far parere che la cosa sia vera. O santissima Vergine! assistetemi voi, che sapete ch'io sono innocente; difendetemi; fate, ch'io esca da queste angustie, voi che avete fatti tanti miracoli per soccorrere i poveri tribolati ». E pregava fervorosamente colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, ripigliando animo a quando a quando per ricadere in nuove angosce, che la tormentarono per tutto il resto di quel giorno e per tutta la notte.

Ma ormai non mi regge il cuore a descriverle più a lungo; onde, lasciata quest'infelice in mezzo alle sue pene, mi trasporterò alla casa del sig. Omati, dove il fatale autore di esse passava anch'egli dell'ore non meno angosciose.

CAPITOLO IX.

Don Diego era stato, come aveva divisato, a pregare nella chiesa di S. Maria Beltrade; e per tutto il tempo ch'ivi erasi trattenuto ave-

va provato un certo sollievo , un certo rabbonacciamiento di pensieri , che avevalo racconsolato e rafforzato. La preghiera , quando è sincera e fervente, ha virtù d'infondere la calma anco nello spirito il più agitato, e d'indurre nell'animo un abbandono, una fiducia, che vi suscita gli affetti migliori, e vi reprime l'amaro sentimento de' dolori e degli interessi terrestri. Don Diego , prostrato innanzi all'immagine della Vergine , assorto in quelle consolanti idee che gli erano ispirate dalla sua divozione per la tenera e potente Consolatrice di tutti gli afflitti , si sentì come sollevato da un gran peso, ed armato di una forza novella; si sentì entrar nell'animo una più larga fiducia ; si confermò ne' suoi pensieri di misericordia per la povera Caterina , e trovò parole per indirizzare anche per lei una preghiera all'Avvocata de' peccatori.

Uscito di chiesa che il giorno era già sul declinare , s'avviò all'abitazione del sig. Omati, e gli chiese l'ospitalità per quella notte. L'amico lo accolse con festa , lodò molto la risoluzione da lui presa di starsene fino all'indomani fuori di casa, e lo avvertì dell'essere già stato a prendere gli opportuni concerti col

cappellano del ritiro pel rinchiudimento della Caterina. Don Diego gliene fece i suoi ringraziamenti con un tuono di mesta soddisfazione, e lo pregò che il volesse condurre alla stanza assegnatagli e lasciarvelo solo. Ma a questo di lui desiderio si oppose risolutamente il sig. Omati, che gli provò come due e due fanno quattro, che per un maleficiato nulla vi ha di più pernicioso della solitudine, e lo costrinse a passare seco lui tutta la sera.

Con che discorsi lo intrattenesse è facile lo immaginarselo. Egli cominciò dal lodare il gran senno del P. Carrera e del P. Albertino per passare con una transizione molto modesta a lodare anche il proprio: si diffuse a parlare della fortuna rara ch'egli aveva avuta d'essere stato il primo a scoprire un così birbo maleficio; ed entrato a discuterne l'origine e gli effetti tornò a metter fuori tutta la sua scienza e quella del P. Delrio. Indi, avvedutosi che il Capitano pareva più di prima inclinato a una certa indulgenza per la Caterina, stimò bene d'esercitare il suo zelo, e di far giuocare la sua eloquenza col mettergliene dinanzi un indegno ritratto, sperando di potergli torre dall'animo colei col rendergliela disprezzevole

ed odiosa. Don Diego lo lasciava ciarlare; ma finalmente, essendo il sig. Omati uscito a dire, che già da un pezzo egli s'era accorto per certi indizi, che la Caterina conduceva una mala vita, perdette la pazienza, e gli cantò chiaro, ch'era stufo di sentir parlar male di quella povera giovine. Il signor Girolamo non si mostrò per nulla sorpreso del tuono risoluto del Capitano, e senza lasciarsi smovere, tirò innanzi a volere esaminare con lui pazientemente quali erano cotali indizi, e quanto potevano essere significativi ed importanti.

« Intendo parlare — ei diceva — della sua vita, della sua condotta, prima e dopo che la venisse in vostra casa. Voi, mio caro don Diego, non vi siete mai accorto di niente; ma io... io ho la vista lunga. Quell'affare, per esempio, della recluta... »

« Voi avete un bel dire, sig. Omati — lo interruppe il Capitano — ma non potrete mai giungere a persuadermi che la Caterina sia una cattiva giovine. Sarà strega quanto volete, ma cattiva no ».

« Eh, povero Capitano, come vivete ingannato! Voi vi siete fidato delle apparenze, e queste, confesso, erano favorevoli a quella

donna ; ma non avete mai cercato di saperne più in là , non vi siete mai applicato ad esaminare la vostra servente *intus et in cute*. In fatto di streghe tutti i dottori ammettono questo dilemma : Od è la strega di mala vita , o di buona : se è di mala vita , si ha un grande indizio che la è strega , perchè da malvagità in malvagità la strada è breve : se è di buona vita , si ha un indizio non meno forte , perchè si sa quanto d'ordinario sieno destre le streghe a nascondersi , e a darsi l'apparenza di buone donne (1). Non sapete voi, che v'ebbero streghe e stregoni che esternamente avevano le

(1) Questo dilemma trovasi testualmente riferito dal P. Federigo Spe, gesuita di Kaiserswerd, nella sua opera : *Cautio criminalis, seu de processibus contra Sagas*. Di questo brav'uomo, che prese a combattere di proposito le dottrine del P. Delrio, ci accaderà di parlare più sotto. Ecco intanto le sue parole, ch'io ho messe in bocca al signor Girolamo : *Vel enim Saga malae et improbae vitae fuit, vel bonae. Si malae, indicium id, ajunt, magnum est : nam a malitia ad malitiam prona via est. Si autem bonae, et hoc quoque indicium non minus est ; nam sic, ajunt, tegere se sae solent, et vel maxime videri probae velle* ».

sembianze di santi , ed erano riusciti a trarre in errore non solo una o due persone , ma gli interi paesi e le intere città ? Volete voi sentire un fatto de' più singolari e terribili , che si narrino a questo proposito ? È il P. Martin Delrio che lo riferisce , e fa precisamente al nostro caso. Ho da raccontarvelo ? »

« Raccontatelo pure ».

« Ebbene : sentite e traseccolate. C'era in una città di Spagna , che il P. Martino non nomina per giusti rispetti, essendo il fatto successo da poco tempo , c'era in un collegio un lettore di gran nome , che da tutti era tenuto per santo. A vedere la folla che accorreva a sentire le sue lezioni , si sarebbe detto ch'era tornato al mondo un Cicerone , un Aristotile , un Platone ; e davvero egli insegnava così bene , con tanta eloquenza , con tanta filosofia e con tanta umiltà , ch'era una maraviglia per tutti. Accadde ch'egli strinse familiarità con un pio cavaliere che innamoratosi del suo sapere e della sua religione lo voleva quasi sempre in casa sua. Il cavaliere aveva una moglie giovine , bella , e piena di tutte le virtù. Questa signora , com'era ben naturale , usava tutte le buone grazie al dotto lettore , e lo trattava

con dimostrazioni di particolare rispetto e deferenza. Sentite mo, che cosa avvenne. Un bel giorno, ch'ella s'intratteneva seco lui in ragionamenti spirituali, tutto a un tratto egli esce fuori a farle un cattivo discorso e una disonestà proposta. La signora tutta maravigliata rispose come doveva rispondere una pia dama, lo allontanò dalla sua presenza, e raccontò l'occorso al marito. Potete figurarvi come restasse di stuoco il cavaliere. Pensa; ripensa, gli venne in mente che bisognava svergognare il malvagio lettore; e, studiati varii modi di farlo, decise di condurre la cosa in questo modo. Persuase alla moglie di tornare a ricevere il lettore, come se niente fosse, e di concedergli, s'egli usciva ancora colle sue richieste, un abboccamento segreto nelle sue stanze per una tal sera; ch'egli si sarebbe tenuto in una camera vicina in compagnia d'alcuni suoi fidati per accorrere a un dato segnale e sorprendere l'impostore sul fatto. Or bene: tutto fu condotto come il cavaliere aveva divisato. Venne il lettore a notte fitta, con diversi abiti, armato di spada e di stilo, e trovata la signora, cominciava già a strignerla colle sue indegne richieste, quand'ella mise il gri-

do convenuto per segnale. Ma la poverina ebbe un bel gridare , che nessuno comparve ; e intanto il lettore rideva diabolicamente , e rinnovava più vive le sue malvage istanze. Attonita e spaventata la signora , veggendosi in tanto pericolo, s'appigliò a un disperato partito, e invocato il nome di Dio e della Vergine, tolse di tutto impeto dal fianco del lettore lo stilo , e glielo immerse nel seno. L' indegno cadde sul suolo boccone in un mare di sangue, e l' animosa signora corse a vedere che fosse accaduto al marito e a' suoi fidati. Entra nella camera e li vede : ma dite un po' ? li trova tutti sopiti , distesi sul suolo , che parevano morti. Chiama , grida , nessuno risponde. Che fa la signora ? Addatasi che ciò succedeva per forza di maleficio , chiama i suoi servi ed ordina che traggano fuor di casa il cadavere e lo gettino in mezzo a una piazza vicina. Il cadavere intanto era divenuto nero nero come un carbone. Indi a qualche tempo passa per la piazza una scolta notturna : un de' soldati urta nel cadavere : tutti si fermano , lo guardano al lume d' una lanterna, e ravvisano in esso il lettore. Tosto corrono a darne ragguaglio al *Corregidor*. Il *Corregidor* , che era uomo

prudente , impone silenzio rigoroso alle guardie , e la mattina seguente in sull'alba si reca al collegio dove aveva stanza quello sciagurato lettore. Fa chiamare il superiore, e lo prega che comandi a tutti i lettori di radunarsi nella sua sala. Il superiore condisce al desiderio del *Corregidor* , i lettori si radunano, ma ne manca uno.— Dov'è, domanda il *Corregidor*, il lettor tale ? — Sarà nella sua stanza, risponde il superiore, a preparare la lezione per questa mattina. — Lo faccia chiamare, signor superiore. — Vanno a chiamarlo: bussano alla stanza, domandano, gridano; potevano ben gridare un pezzo. Il superiore ed il *Corregidor*, avvertiti dell'occorrente, si recano sul luogo : fanno gettar l'uscio; guardano intorno nella stanza : non c'era nessuno; ma ardeva sotto al cammino una torcia che mandava una fiamma oscura. Tutti fanno le grandi maraviglie : chi ne dice una , chi ne dice un'altra , e si spegne la torcia. Intanto il *Corregidor* narra in segreto al superiore, del cadavere trovato sulla piazza ; ed ecco sovraggiungono il cavaliere e la dama, che raccontano il resto della storia. Si esaminano le circostanze, si combinano i tempi, e si viene a sco-

prire che il cavaliere co' suoi fidati erano rimasti assopiti finchè non erasi smorzata la torcia. Insomma si venne in chiaro che quel lettore, che tenevasi per così dotto e santo, era uno stregone de' più maladetti. Avete capito Capitano? maravigliatevi ora, che possa essere strega questo vostro collo torto di una Caterina!

Don Diego, che pareva non avesse badato molto ai raziocinii del signor Girolamo, ascoltò però con molta attenzione il racconto di questo fatto, e di qualche altro di simil genere, che l'amico ebbe la bontà di narrargli, e trasportato dalle idee, ch'essi gli ridestavano in mente, nella regione de' misteriosi terrori, tornò ai sospetti, alle paure di prima. Quella poca tranquillità, che aveagli indotto nell'animo la preghiera, disparve, al rabbonacciamento dei pensieri succedette una più fiera tempesta, un inasprimento di dolore a quel momentaneo refrigerio; tutti i fantasmi del timore superstizioso, tutte le angosce d'un'ardente passione contrastata, tutte le amarezze del rancore gli vennero a mettere nella testa e nel cuore un maggiore scompiglio, una disperazione più nera.

Quando credette il sig. Omali d'averlo ben bene spaventato, cioè, com'ei pensava, validamente consolato e inanimato, lo condusse nella stanza che aveagli assegnata, e raccomandatogli di cacciare i pensieri cattivi, e di segnarsi bene prima di andare a letto, gli augurò la buona notte, e se n'andò. Il Capitano rimasto solo, sbalordito, convulso, recitò le sue solite preghiere: poi sentendosi le labbra arse, gridò forte: — Caterina, portatemi un bicchier d'acqua — e stette immobile alcun tempo come in aspettazione che la venisse. E vedendo che la non veniva, era per dare in impazienza; ma accortosi della sua illusione, sospirò dolorosamente, e invocò la Vergine ed i Santi ad assisterlo contro gl'inganni del demonio. Indi spogliatosi in fretta, si coricò; ma il letto gli sembrava un rovaio, la coltre una montagna, nè mai potè dormire d'un sonno quieto e continuo, poichè appena chiusi gli occhi si ridestava in sussulto agitato dai più scuri e scompigliati sogni del mondo. In questa angoscia passò tutta la notte il povero Capitano, aspettando e sospirando la luce di quel giorno che doveva segnare nella sua vita una epoca ben dolorosa.

Quel mattino , che il capitano sospirava , e ch'era con pari ansietà e tremore aspettato dalla Caterina , spuntò finalmente ; ed era un mattino nuvoloso, nebbioso, come il sono d'ordinario in Milano i mattini dell'ottobre. Don Diego alzatosi, appena vide un incerto chiarore , si vestì affrettatamente , e sentendosi un gran caldo indosso , aprì le imposte d'una finestra , e si mise a guardare il cielo , e le nuvole cenerognole che lo coprivano, e i vapori della nebbia che si addensava e diradava con rapida vicenda. Se egli fosse stato appena un poco poeta , avrebbe letto in quel cielo l'espressione de' suoi pensieri ; ma il poveretto, sebbene avesse la testa calda , non aveva pur ombra di poetico ingegno, e quel cielo niente diceva per lui , e non faceva che accrescergli la tristezza. Lunga pezza ei rimase immoto a quella finestra, assorto nelle sue cupe meditazioni : ma poi si scosse ad un tratto all'udire il suono delle campane che davano il segno dell'avemmaria. Questo suono gli svegliò in mente le idee religiose, gli fece pensare ch'ei poteva recarsi in chiesa a pregare ; e insieme con quel pensiero gli risorse in cuore una speranza di conforto. Finì dunque in fretta di ve-

stirsi per andare dalla casa del sig. Omati, ch'era posta, a mia notizia, nella contrada de' Maravigli, vicina alla chiesa di S. Nazaro Pietrasanta. Sul punto di uscire don Diego si scontrò col signor Girolamo, che bello e vestito anch'egli veniva ad avvertirlo che recavasi a prendere il Cappellano del Refugio per portarsi insieme dalla Caterina. Datisi il buon giorno, e fatte poche parole sull'occorrente, i due amici uscirono insieme; e sulle soglie della casa si separarono per le diverse lor vie.

Lasciamo andare in chiesa il Capitano, e accompagniamo il signor Girolamo Omati al Refugio di S. Valeria. Era esso situato a capo di quella contrada che chiamasi pur oggidì di S. Valeria, e poteva contare, all'epoca cui si riferisce la nostra storia, un settant'anni circa d'esistenza. Sin dal 1532 alcuni cittadini milanesi, parte nobili e parte mercanti, avevano gettate le fondamenta di questo Refugio, ma l'incremento e l'ingrandimento suo era stato procurato dall'inclito nostro Arcivescovo S. Carlo Borromeo, cui Milano è debitore del pensiero e dell'esecuzione di tante altre opere utili e belle. In sulle prime era stato questo pio luogo destinato soltanto a ricevere

le donne di mal affare, che volevano cangiar vita e convertirsi, ma in seguito venne pur tenuto come una casa di penitenza per donne e donzelle d'ogni condizione, che per qualsiasi motivo si trovasse opportuno di tener rinchiusse per qualche tempo.

Aveva questa casa una sua regola di governo particolare, ed era posta sotto la vigilanza d'un corpo di deputati, parte nobili e parte mercanti, che nominavano una Priora e un Cappellano o Deputato ecclesiastico, a cui era assegnata l'abitazione in una casa contigua. A questa casa recossi il signor Girolamo a cercare di don Silvestro Cumiano, che era a quei giorni il Cappellano del Refugio, e trovato che l'aspettava, si pose con esso in via per la casa del Capitano.

Intanto ch'eglino sono in cammino sarà bene spendere quattro parole a dire della persona e del carattere di don Silvestro.

L'aspetto di questo prete era di quelli, che annunziano un valentuomo e comandano il rispetto. Il portamento era composto e naturalmente dignitoso; l'occhio sereno e vivido; la fronte schietta e pensosa. Don Silvestro toccava i cinquant'anni, e non ostante mostrava

una vivacità, una freschezza quasi giovanile, che dava un'espressione di giocondità e di dolcezza a tutte le forme del di lui volto, sul quale si leggevano la pace interna d'una coscienza illibata, la gioia mansueta d'un giusto confortato da una speranza ineffabile, l'amore degli uomini, l'amore di Dio. Sin dagli anni più verdi aveva quest'ottimo uomo sentita nel cuore la verità di quelle dottrine, che comandano l'umiltà, la pazienza, il sacrificio, l'amore di tutti, e le aveva prese per norma de' suoi pensieri e delle sue azioni. Dedicatosi al ministero ecclesiastico con una profonda persuasione della gravità e dignità de' doveri che impone, egli erasi disimpacciato da ogni cura secolare, per applicarsi intieramente al servizio dei suoi fratelli, ed intento solo ad ottenere quella mercede che gli uomini non ponno dare nè togliere, aveva sempre sfuggito tutte le dignità e tutti gli onori. Ne' collegi e ne' seminarii erasi fitta in capo quella scienza fastosa ed arguta, che insegnavasi in que' giorni; ma avendola dappoi chiamata ad esame nella tranquilla e solitaria meditazione, aiutato da un senso retto e dalle ispirazioni di un ottimo cuore, erasi avveduto che ella fondavasi spesso in nor-

me arbitrarie e mal sicure. Aveva per conseguenza abbandonato i sottili dettati delle scuole per seguire le semplici e chiare massime del Vangelo: e da esso aveva appreso a comprendere nell'amare e nel compatire tutta la scienza regolatrice degli affetti e della condotta. Amare e compatire erano perciò i due solenni principii a cui metteva capo tutta la dottrina di don Silvestro, e da cui erano dirette tutte le azioni della sua vita. Quindi è facile pensare, quanto bene ci facesse nella direzione spirituale del Refugio, ch'eragli stata già da molti anni affidata: con che amore s'adoperasse a ricondurre le misere traviate, in cui s'abbatteva, sul sentiero della virtù: con che tenera sollecitudine sapesse rinfrancarle e consolarle, quando già pentite ondeggiavano fra la speranza e il timore.

Un uomo siffatto non poteva essere molto inclinato a seguire le dottrine di Martin Delrio e de'suoi discepoli in proposito di stregoneria; e difatto don Silvestro era de' pochi che osassero, se non negare assolutamente l'esistenza delle streghe, mettere almeno in dubbio che ve ne fosse un così gran numero, come i più sostenevano, ed insinuare che non

era cosa assai facile scoprire il delitto di maleficio, nè avvedimento assai prudente ed umano il punirlo co' roghi. A questa opinione, più che dalla lettura dell'opera di que' pochi scrittori che anco a que'tempi combatterono la stolta e funesta dottrina della esistenza della stregoneria (1), egli era stato condotto dalle proprie riflessioni, dalla mitezza della propria indole, e principalmente dall'osservazione da lui fatta, che in tutto il Vangelo non è pur discorso una volta di stregoni o di streghe. Pe-

(1) Varii scrittori e prima dell'epoca, e all'epoca cui si riferisce questa Novella, sorsero a combattere l'esistenza della stregoneria. Vogliono essere citati fra gli altri, i seguenti: Alfonso Spina, vescovo delle Termopili, che pubblicò nel 1450 il *Fortalitium fidei*; Ulrico Molitore, professore nell'Università di Pavia, che nel 1480 diede alla luce un dialogo intitolato *De Pythonicis mulieribus*; il Cardinal Gaetano; il celebre Andrea Alciato; il Navarro, famoso canonista spagnuolo, che pubblicarono le loro opere dal 1530 al 1560; Leonardo Vairo, vescovo di Pozzuolo; Michele Montaigne; Giambattista della Porta, e il P. Emanuele Rodriguez francescano, che scrissero dal 1560 al 1600. — Vedasi il *Congresso notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti. Roveredo 1746.

rò questa sua opinione, e qualche altra di simil genere, se le teneva don Silvestro ben chiuse nell'animo, temendo di trovare troppi e troppo potenti contraddittori, i quali non si sarebbero certo arresi alle sue ragioni, ed avrebbero avuto forza non solo di far male a lui, ma d'impedirgli ben anco ch'ei facesse qualche po' di bene agli altri. Quindi in vece di spendere tempo e gettar fiato in dispute sull'esistenza delle streghe, egli adoperavasi a cercare di giovare a quelle infelici che si dicevano tali, in tutto ciò che gli era fattibile; e se poteva trovare il destro di proteggerne e di salvarne qualcuna, era per lui la massima delle consolazioni.

Ora è agevole l'immaginarsi con che premura egli cogliesse l'occasione che gli era portata dal signor Girolamo d'intervenire a pro della povera nostra Caterina. Udita da quel brav'uomo, di cui egli sapeva giustamente apprezzare le qualità dell'intelletto e quelle dell'animo, la storia dello stregamento del Capitano, egli non diè sentore del menomo dubbio sulla realtà della cosa, e si proferse volenteroso ad adoprarli pel rinchiudimento della supposta strega, rallegrandosi in cuor suo, di

potere in questa guisa scampare una vittima ai furori dello zelo fanatico , e promettendo a sè stesso di mettere in opera a tal uopo tutti i possibili sforzi.

Con questo proponimento recavasi don Silvestro a prendere l'infelice Caterina, la quale, desolata com'era , aveva proprio bisogno d'un tal protettore e consolatore , sotto la cui tutela io mi farò animo a ricondurla sulla scena nel seguente capitolo.

CAPITOLO X.

L'infelice Caterina , dopo avere in quelle angustie che dicemmo passata tutta la notte, balzò ai primi chiarori dal suo letticciuolo, conturbata pur anco dalle torbide visioni che le si erano affacciate ne'brevi ed interrotti suoi sonni , penò a raccogliere i suoi pensieri, e le memorie confuse del dì precedente, che le si schieravano innanzi accompagnate da mille scure e terribili fantasie. Rinvenuta a poco a poco al senso della realtà , ella s'indossò i suoi migliori abiti per prepararsi ad uscire con quella compagnia che il Capitano le aveva asse-

gnato ; e nel sospetto in cui era di non dovere più mai da quel giorno riporre piede nella casa Vacallo , stimò bene di raccogliere le poche sue robe. Finito che ebbe di accomodare il suo fardelletto, scese dalla sua camera in una stanza terrena che serviva ad uso di cucina ad aspettare che venisse la Maddalena (una buona donna che l'aiutava ne' più bassi servigi della casa, e che le voleva un gran bene). Poco ella stette a comparire, e trovata la sua giovine amica tutta mesta e pensierosa, prese a dimandarle premurosamente, che cosa la avesse e perchè fosse così malinconica.

« Non ho niente , la mia cara Maddalena, non ho niente » , rispose la Caterina, contenendo a grande stento le lagrime.

« Non è vero, Ninetta — soggiunse la buona donna — Voi avete qualche cosa sul cuore che mi volete tacere. Voi avete pianto molto, ed avete ancora gli occhi pieni di lagrime. Via , via ; parlate , ditemi che cosa avete , ditelo a me , che sapete quanto bene vi voglio... Ma che vuol dire che siete già bella e vestita come se aveste ad uscire di casa ? Che cos'è questa novità ? Volete forse andare in chiesa a far le vostre divozioni ? »

« No, Maddalena: debbono venirmi a prendere de' signori ».

« Davvero! A quest'ora! Ma che signori sono? Si può saperlo? »

« Un prete col sig. Omati amico del padrone, che avrete veduto varie volte qui in casa ».

« Ah! quel mastica paternostri! l'ha una cera che non mi piace niente affatto. Ma dove v'hanno da condurre? »

« Io non lo so, cara Maddalena: ma questo è certo che abbiamo poco da vederci ».

« Oh! che cosa mi dite mai! qui c'è sotto qualche mistero. Non mi state a tenere in sospensione: narratemi che c'è di nuovo. Naturalmente questo venirvi a prendere que' signori sarà cosa intesa col padrone, ed egli ve ne avrà certamente fatta qualche parola. Ma perchè piangete? Oh Madonna del Carmine, che roba! Che motivi avete di rattristarvi a questo modo? Già sapete come sia buono con voi il signor Capitano: io scommetterei che egli vi prepara qualche bella improvvisata ».

« Ah! che egli non è più buono con me; egli certo vuol cacciarmi di casa sua ».

« Oh santo Dio! non è possibile. Mettere»

una mano sul fuoco per sostenere che don Diego non è capace di usarvi un trattamento simile. È una cosa che vi sarete immaginata voi per aver forse intese male le sue parole. Figuratevi ! Una così buona giovine , come voi siete , non la si manda via così su i due piedi senza qualche gran motivo : e voi non potete averne dato alcuno al signor Capitano. No, no : non mi state a pensare di queste cose ; e piuttosto raccontatemi un po' chiaramente che cos'è questa faccenda del prete e del sig. Omati , che vi debbono venire a prendere stamattina ».

La Caterina non seppe resistere alle calde ed ingenue inchieste della buona donna , e le narrò la conversazione avuta il giorno innanzi col padrone , e le disse de' burberi e minacciosi di lui modi , e le riferì minutamente tutte l'altre circostanze di quel colloquio, che già sono a notizia del lettore ; ma si guardò bene di parlarle de' suoi sospetti sul motivo del cambiamento di don Diego , per non rischiare di spargere una voce così piena di terrore e di scandalo. La povera innocente sapeva che anche la compassionevole Maddalena l'avrebbe respinta e fuggita , ove avesse appena potuto

immaginarsi che la era sospettata di stregoneria.

Udito ch'ebbe la cordial donna quell'oscuro racconto , prese a commentarlo a modo suo nell'intento di offrire alla sua amica tutti i possibili motivi di consolazione ; e poichè la scurità della cosa lasciava luogo a qualunque supposizione , di chiacchiera in chiacchiera tornò a metter fuori quella pensata , di cui aveva fatto un cenno già prima , scommettendo di nuovo , che il Capitano preparava alla Caterina qualche bella improvvisata , che le voleva far pagare con un po' di paura. « Ritenete, mia cara , che l'è così : don Diego ha fatto il brusco per non lasciarvi addare di nulla ; ma vedrete ch'io l'indovino. Cacciarvi di casa, voi ! e poi come farebbe a stare senza la Caterina ? Via , via non mi fate la bambina , che quasi quasi ne dico di grosse Già se ne son vedute di belle a questo mondo ; e poi Ma zitto : il signor Capitano vorrà forse mandarvi a metter ordine nella casa del sig. Omati , o farvi presentare a qualche signora , a qualche dama di prim'ordine : vorrà Eh sì ch'io l'ho indovinata : siamo in autunno, vorrà mandarvi a respirare un po' d'aria buona in campagna ».

Immaginatevi che pena dovessero fare alla povera giovine questi discorsi. Se v'ha condizione d'animo dolorosa, ella è quella di chi è costretto a sorbirsi delle consolazioni inopportune. Udirsi dire delle parole dolci, benevole, assicuranti; vedere in chi le dice uno studio, un'effusione di affetto sincero e cordiale; e sapere ch'elle son vane ed insignificanti; e sentire nel profondo del cuore una voce più forte che ad esse ne sostituisce delle amare, delle sconsolanti; e non poter secondare le care sollecitudini dell'amicizia ed essere astretti a trovar pur in esse alcun che di tristo e di noievole: tutto ciò forma un cumulo tale di crucci, capace d'abbattere il più virile coraggio. E difatto anche la nostra povera Caterina ne fu punta nell'animo profondamente, e per quanto si studiasse di nascondere la sua ambascia, non potè però mostrare di accogliere le lusinghe, che le veniva presentando la Maddalena con tanta sincerità e tanta amorevolezza.

Ma il romore di alcune pedate che s'accostavano all'uscio della cucina, interruppe i discorsi della cordiale consolatrice . . . « Vengono, vengono — gridò la Caterina — Oh poveretta me!! » e mandò la Maddalena ad apri-

re. Venivano infatti don Silvestro e il signor Girolamo , che entrambi domandarono tosto della Caterina.

« Eccomi ai loro comandi » disse la poverina , facendosi loro dinanzi cogli occhi bassi e in atto di trepido sbigottimento.

« Voi sarete già preparata — prese a dire don Silvestro — a venire con noi , siccome vi è stato ordinato dal vostro padrone. Ebbene, fatevi animo e seguitemi ».

La Caterina levò gli occhi in volto a don Silvestro , e veduta quella faccia serena e benevola , sentì aprirsi l'animo a un dolce senso di conforto e di fiducia ; onde è che si fe' coraggio a muovere questa domanda :

« Posso io sapere dove lor signori m'abbiano da condurre ? »

« Bella domanda ! — saltò su il sig. Omati — Vi conduciamo in un luogo anche troppo bello per voi e per le pari vostre , dove almeno voi non potrete più nuocere al vostro padrone ».

« Oh poveretta me ! » sciamò la misera giovine , e si arretrò sbigottita : poi cadde come svenuta nelle braccia di Maddalena , che accorse a sorreggerla amorosamente,

« Bella grazia ch'è la sua, signor Omati — entrò a dire la buona donna — È questo il modo di strapazzare una povera tosa? Ci vuol altro che fare il santoccio: bisogna aver carità, signor mio, e massime colla povera gente ».

Il signor Girolamo stava per rispondere alla violenta apostrofe della Maddalena; ma don Silvestro lo trasse in un canto, e gli disse sommessamente:

« Caro il mio signor Omati: questa faccenda la lasci condurre a me, lo prego: io ci ho pratica, e spero di riuscire anche questa volta. Ma ci vuol dolcezza, sa, e buona maniera. La carità dobbiamo averla con tutti, ma specialmente verso i poveri peccatori. Questa disgraziata, ove pur sia vero che sia strega, ha anch'essa un'anima, che se ora è macchiata dalla colpa, può però mondarsi e tornare splendida e bella. Si ricordi, signor mio, la parabola della pecorella smarrita, e faccia di trattare più dolcemente che sa questa misera giovine ».

Il signor Omati non seppe che rispondere alle gravi parole di don Silvestro: erano parole che dovevano avere anco per lui un senso rispettato e solenne, e che, se per un lato

combattevano i radicati suoi pregiudizi e le sue massime d'intolleranza, per un altro s'accordavano con que' principii più elementari di cristiano insegnamento ch'egli aveva ricevuto e ch'era uso ripetere abitualmente ed insegnare benanco agli altri. Tale è la condizione degli intolleranti e de' fanatici, ch'essi sono disdetti e condannati da quella stessa religione, di cui si tengono i più zelanti ed animosi campioni. Ma quando mai un fanatico o un intollerante mostrò d'accorgersi d'essere in contraddizione con sè medesimo e colle sue dottrine? Se tacque dunque il signor Girolamo, non fu già per un atto d'ossequio o d'assentimento alle parole di don Silvestro; tacque per l'imbarazzo di non saper che rispondere; tacque perchè non gli sovvenne subito una bella distinzione, con cui mettersi d'accordo col Vangelo; tacque perchè sapeva che d'ordinario don Silvestro dipartiva da dottrine teologiche che non era troppo facile torcere a doppia significazione. Tacque, ma d'un silenzio impersuasivo e dispettoso, e traendosi in disparte, disse al buon cappellano: « Bene, bene: faccia lei, come s'io non ci fossi: a lei tocca: Iddio l'aiuti.

Intanto l'infelice Caterina a poco a poco rin-

venne, e discioltasi dalle braccia dell'ottima Maddalena, che affettuosamente la sosteneva, corse a gittarsi ai piedi di don Silvestro, e giungendo le palme, e levandogli gli occhi in volto, gli disse: « Oh ! mi difenda lei, mi protegga : io mi confido nella sua carità. Io sono una povera giovane abbandonata : io non ho un'anima che mi possa aiutare.... ma sono innocente, e spero che il Signore e la Madonna Santissima mi assisteranno ».

Don Silvestro rialzò subito la meschina, e con benigna voce le rispose : « Fate animo, Caterina, e non istate a pensare che alcuno voglia farvi del male. Su via, coraggio ; voi verrete con me : verrete in un luogo, dove vi troverete in compagnia d'altre donne, dove sarete sotto la mia custodia, e potrete far del bene per voi e per gli altri. Non abbiate paura : perchè ne dovrete avere, se invocate l'aiuto di Dio, se dite d'essere innocente ? Su dunque: avrete, credo, preparato il vostro fardelletto: andatelo a prendere, ch'io vi aspetto ».

« Il Signore le renda merito della sua carità » — ripigliò la Caterina, e si mosse speditamente a prender le sue robe, accompagnata dalla Maddalena,

Don Silvestro allora si accostò al sig. Omati, e con un far blando e dignitoso gli disse: « Signor Girolamo, ella sa quanta stima io faccia di lei, e che concetto abbia della sua pietà e del suo zelo. Sarebbe quindi un gran dolore per me, se dovessi credere ch'ella avesse preso in mala parte l'avvertimento che stimai mio dovere di darle. Fra persone che vogliono egualmente il bene, non debbono nascere dissapori sul modo di farlo; e i modi di fare il bene son molti, e perciò appunto non possono essere del pari graditi da tutti. Ella è tutto zelo, tutto cuore pel bene del Capitan Vacallo, e anch'io son pronto con lei a mettere in opera ogni cura per giovare a quella stimabile persona. Ma il mio ministero m'impone di cercar pure ogni modo di giovare a questa povera Caterina. . . . »

« Eh! faccia — lo interruppe agramente il sig. Omati — faccia pure come le pare: io non le voglio impedire di costituirsi avvocato e difensore di una strega: è un merito che le lascio intiero e che non le invidio sicuramente ».

« Ed io ambisco, signor mio — ripigliò don Silvestro con accento grave ed autorevole — io ambisco di acquistarmelo. Potrei però chie-

derle prima di tutto chi ha dato a lei autorità di pronunziare di questa donna un così assoluto giudizio: potrei domandarle quali sono quegli argomenti irrefragabili che la inducono a proclamarla positivamente una strega. Ma la sia pure una strega: se quella Legge che comanda ad ogni cristiano di riconoscere un fratello, di vedere l'immagine di Dio anche nel più colpevole, anche nel più perverso degli uomini, non parla abbastanza forte al di lei cuore, io la compiango, io la esorto in nome di chi m'ha imposto il dovere, e data l'autorità di farlo, a rivocarsene in mente i misericordiosi precetti. In quanto a me so che debbo esser severo sulle prove del male; che non debbo giudicare con rigore, se non voglio essere rigorosamente giudicato: so che fra i doveri più nobili e più gravi del sacerdote v'ha quello di difendere e proteggere gl'innocenti e i rei; v'ha quello d'assicurare il debole contro i vani sospetti e le ingiuste accuse del potente; v'ha quello di compatire gli erranti, di richiamarli sulla via del bene, di consolarli, di rinfrenarli, e ringrazio il Signore, che m'abbia porta un'occasione di adempiere qualcuno di questi doveri, e mi consolo, ch'Ei m'abbia

messo nell'animo un sentimento così efficace di misericordia per questa poveretta. Si: io me ne costituisco il difensore, e spero che Dio farà tornare in bene tutto quello che procurerò di fare a di lei vantaggio. Io non ho più altro a dirle, sig. Omati: la sua missione qui è finita: di quello che crederò di fare in seguito prendo tutto il carico sopra di me, e saprò renderne conto, ove occorra, a' miei superiori ecclesiastici ».

Così detto, lasciando il signor Girolamo tutto confuso e stordito, mosse incontro alle due donne che rientravano in quel punto nella stanza. « Buona donna — ripigliò volgendosi alla Maddalena — volete voi prendervi l'incomodo d'accompagnare questa giovine dove io la debbo condurre? »

« Più che volentieri — rispose la Maddalena; — abbiamo d'andar lontano? »

« Al Refugio di santa Valeria — soggiunse don Silvestro. — Non vi sgomentate, Caterina: ogni luogo è buono per chi ha l'anima netta, e voi troverete colà un'ottima compagnia ».

« Ah! Signore, io vengo con lei dove che sia » — gli rispose la Caterina.

« Andiamo dunque. Signor Girolamo, la saluto. Mi riverisca il signor capitan Vacallo, e gli dica che il suo desiderio è compiuto ».

« E gli dica pure — soggiunse la Caterina — la prego per carità, gli dica ch'egli m'ha sospettata ingiustamente, e ch'io non meritava d'esser trattata da lui così duramente : ch'io sono innocente, e che gli perdono tutto quello che ho patito e che dovrò patire per causa sua: gli dica che lo raccomanderò al Signore, perchè lo illumini e gli faccia vedere la verità ».

Queste parole pronunziate con un profondo accento di dolore e d'ingenuità scossero anco l'animo del sig. Omati ; che, vinto da un trasporto momentaneo di commozione, si volse con aria raumiliata alla Caterina, e benignamente le rispose : « Non vi dubitate, che porterò a don Diego le vostre parole. Voglia il Cielo che sia vero che siate innocente. . . Ma già le prove son troppe: pure . . . Su via andate con questo degno religioso e Iddio v'accompagni ». Poi indirizzandosi al cappellano : « Don Silvestro — soggiunse — le chieggo scusa delle amare parole che le dissi. Conosco il mio torto, e l'assicuro . . . »

« Oh che dice mai, signor Girolamo? — Io interruppe l'ottimo sacerdote — Io me ne sono già dimenticato. Preghi Iddio, che mi dia forza di ricordarmi sempre per me di quelle parole che sono stato costretto ad usare con lei ».

Ciò detto, s'accomiatarono: il sig. Girolamo mosse a cercare del Capitano: don Silvestro seguito dalle due donne s'incamminò a Santa Valeria. Lungo la strada, il savio prete riandando quello che aveva sentito e veduto della Caterina si confermò nella risoluzione già presa antecedenemente di assisterla e di proteggerla ad ogni costo, ed avvisò a' mezzi di farlo, lietissimo di scampare ai furori d'una stolta superstizione una creatura, che gli aveva già porti tanti indizii di sincera bontà. Un sospetto però restavagli, ed era, che forse ad eccitare e fomentare la passione, onde per lei struggevasi il Capitano, se non delle malie, ella si fosse servita di altre arti, di quell'arti, intendo, di cui sono così brave maestre tutte quante a un bel circa le figlie di Eva. Di questo divisò chiarirsi al più presto il prudente Cappellano, onde nel caso poter condurre la giovine a riconoscere l'error suo e a ravvedersene.

Tra via la Maddalena chiese di nuovo ansiosamente alla Caterina quale fosse la mancanza di che sospettava don Diego ; ma questa s'astenne dallo spiegarsi apertamente su questo proposito , e per quanta voglia avesse di soddisfare alle premurose inchieste dell'ottima donna, stimò prudente tacerle il grande arcano , assicurandola che anch'ella, ed era vero , non ne sapeva niente di certo e di positivo , ed aggiungendole mestamente , che pur troppo ne sarebbe col tempo venuta in chiaro. In questi discorsi , trascorsero il non breve tratto di via che mette dalla contrada de' Moroni a Santa Valeria , e giunte alla porta del Refugio non senza molte lagrime si separarono.

« Addio — disse la Caterina all'amica — addio , ricordatevi di me , che chi sa se ci vedremo ancora in questo mondo ; ricordatevi della povera Caterina , a cui avete voluto tanto bene. Pregate il Signore per me , e se sentite qualche mala voce de' fatti miei , rendetemi per amor di Dio buona testimonianza ; e venitemi , se vi sarà permesso , qualche volta a trovare ».

La Maddalena piangendo e singhiozzando

le promise che lo avrebbe fatto, ed abbracciata se n'andò. Don Silvestro entrò colla Caterina nel Refugio, e pregata la portinaia che andasse a chiamare la Priora, attraversato un cortile, la introdusse nel parlatorio.

Venne la Priora: era una donna di circa sessant'anni, sul cui volto, di mezzo alle rughe dell'età e alle tracce della mortificazione e della penitenza, appariva l'impronta d'un'antica bellezza: portava una veste d'un rozzo color bigio, ed aveva coperta la faccia da un lungo velo nero, ch'era l'insegna della sua dignità. Il portamento era grave; lo sguardo pieno d'una mesta espressione; la voce dolce e un po' tremula. Nomavasi la madre Felicità, ed era più di trent'anni che si era ricoverata nel Refugio a piangere e ad espiare gli errori e le sventure della sua più verde età, trascorsa nella spensierata ebbrezza dell'amore e della voluttà. Un grande e misterioso infortunio l'aveva tolta alle illusioni del mondo, e l'aveva condotta a cercar pace nella solitudine e ne' conforti della religione. Da molti anni ella occupava nel Ritiro il posto di Priora, amata dalle recluse soggette alla sua autorità, rispettata da quanti avevano occasione di conoscere

la sua pietà, la sua prudenza, la sua mansuetudine e dolcezza. I dolori, i bisogni, i patimenti, i travimenti pur anco delle più fra le meschine che venivano raccolte nel Refugio, la madre Felicità li conosceva per l'esperienza propria, e ne aveva conservata una mite e salutare reminiscenza. Ella pure aveva provato nell'età delle lusinghe e delle speranze la foga de' desiderii, l'inebriamento della passione soddisfatta, l'amarezza che conseguita il dissiparsi d'una cara illusione: ella pure aveva combattuto colla forza prepotente d'un pensiero abituale, d'un affetto antico, imperioso, colle angosce del rimorso, co' terrori della disperazione: ella pure aveva dovuto reprimere con un'assidua e vigilante disciplina sopra sè stessa le memorie del passato, che spesso la venivano a turbare accompagnate da mille diverse fantasie in quella religiosa tranquillità del Refugio; ella pure aveva gustata la soavità della speranza, la gioia trepidante della compunzione, e tutti gli affetti nobili e puri di un'anima rinnovellata dal pentimento. Quindi era mirabilmente atta ad esercitare l'ufficio che l'era stato affidato, e lo esercitava difatti con rara sollecitudine, e con più raro vantag-

gio delle recluse, che l'amavano come una madre, e a lei s'abbandonavano confidenti come a una sorella e a un'amica. Non è a dire quanto a vicenda si stimassero questa donna eccellente e l'ottimo don Silvestro: mossi entrambi da un medesimo fine, rivolti a un unico intento, univano i loro sforzi, i loro lumi, le loro cure per meglio provvedere all'ordine della casa ch'era lor confidata; ed era fra essi una gelosa premura di promuovere tutto quel bene, di che veniva loro l'opportunità. Pareva insomma, che la Provvidenza gli avesse posti insieme per dimostrare in essi i caratteri della vera pietà, e per porgere nell'uno l'esemplare d'una vita costantemente pia, nell'altra l'immagine del sincero ed efficace pentimento.

Don Silvestro aveva la sera precedente parlato colla Priora della Caterina, e sapendo quanto la fosse prudente e saggia, e quanta fiducia avesse in ogni di lui parere, le aveva significato di che colpa venisse sospettata quell'infelice, e com'egli non credesse alla realtà del fatto. La madre Felicità, avvezza a venerare ogni avviso del Cappellano, non aveva durato gran fatica a convenire seco lui, sebbene ella pure fosse imbevuta delle opinioni del

tempo in fatto di stregheria; ed avevagli promesso che lo avrebbe secondato in tuttociò che gli fosse paruto spediante di fare a pro di quella misera accusata. Or quando don Silvestro gliela presentò nel parlatorio, rimase ella molto maravigliata del portamento umile e modesto, del fare dolce e mansueto della Caterina; e tosto sentissi sorgere in cuore per lei un vivo senso di compassionevole simpatia.

« Questa è — le disse don Silvestro — la giovinetta, di cui le ho parlato ieri; io gliela consegno, raccomandandola alla di lei carità. Il caso di essa è singolare, ed è per conseguenza necessario di usarle una speciale sollecitudine. Ella è colpita da una forte e terribile accusa: ma io tengo ch'ella sia del tutto innocente ».

« E lo spero anch'io — entrò a dire la Priora, volgendosi alla Caterina — Parmi di leggere ne' vostri occhi e in tutta la vostra persona, che voi non potete esser capace di quello, di cui v'hanno sospettata ».

« Dio li rimunerì tutti e due — sciamò la Caterina — del bene che mi fanno con queste loro parole. Potrei io domandare, che mi annunciassero chiaramente quale accusa mi sia

stata fatta? Nessuno ancora non me l'ha detto, e sarebbe un bene per me di saperlo, chè almeno conoscerei intiera la mia disgrazia ».

« Non ve la siete voi immaginata? » le chiese don Silvestro.

« Eh! sì; pur troppo: da alcune parole del signor Capitano ho potuto argomentare che mi tengono per una strega ».

« Tale è difatti — soggiunse il Cappellano — l'accusa che vi è stata fatta. Il vostro padrone è innamorato di voi, e voi siete sospettata d'averlo tratto a ciò per forza di malie ». Ed assumendo un tuono autorevole più per rispetto alla Priora, e all'opinione del tempo, che per inculcare terrore alla Caterina, continuò: « Potete assicurare che ciò non sia vero? Potete voi protestare di non avere esercitata nessuna malia contro il Capitano Vacallo? O, a dir meglio, potete voi sostenere di non avere per verun modo indotto il vostro padrone ad accogliere ed alimentare la passione che per voi lo divora? Badate bene a non rispondermi il falso su questo punto: voi verreste a crescere la misura della vostra reità, e non riuscireste ad ingannare alla lunga il giudizio degli uomini, e rendereste più terribile per voi

il giudizio di Dio». E pronunciando queste parole, affissava gli occhi in volto alla Caterina, come per leggersi anticipatamente una risposta.

« No, no — rispose con accento fermo e sicuro la giovine — non è vero ch'io sia strega, nè che abbia esercitato alcuna malia contro il mio padrone: io giuro che non è vero, no: io non ho mai pensato a lui; e non ho mai cercato per nessun modo d'innamorarlo: se io dico il falso, mi condanni il Signore alle fiamme eterne dell'inferno.

« Ebbene — ripigliò don Silvestro, lieto di aver trovato occasione di chiarirsi della piena innocenza di Caterina — ebbene, io ricevo questo vostro giuramento, e meco lo riceve la Priora di questo Refugio. Guai a voi, se avete mentito! Gli uomini si ponno ingannare e sedurre, ma non si può sfuggire alla sentenza tremenda di Dio. Questo Dio, che voi avete chiamato in testimonio della vostra innocenza, di cui avete invocato lo spaventoso giudizio, vi proteggerà, vi assisterà, se avete pronunciata la verità: ma se avete mentito, guai a voi! vi ripeto; voi vi siete giudicata, voi avete disdetto l'aiuto del Signore, che vi ab-

bandonerà all'ira di quelli che vi perseguitano ».

« No — ripigliò più fortemente la Caterina — no, io non ho mentito, e il Signore che mi legge nel cuore, e che mi deve giudicare, sa che io ho detto la verità ».

« Voi fortunata ! — soggiunse don Silvestro — Or bene, fidatevi pure nel Signore, e ringraziatelo, che v'abbia scampato da un gran pericolo. Che sarebbe stato di voi se non vi veniva concesso un ricovero in questo luogo? La vostra condizione è ben dura, o figliuola: io lo veggio, e compatisco alla pena che ne dovete provare. Voi non avete fatto torto a nessuno; voi non avete avuto il pensiero, nè il desiderio del male: eppure siete aggravata d'una terribile accusa, che vi potrebbe tirare addosso infiniti guai; eppure correte rischio d'esser perseguitata e tormentata per una colpa immaginaria e strana. È Dio che vuol così; è una prova questa, figliuola mia, ch' Egli vi manda: sofferitela con pazienza, e senza rancore, e state certa che verrà un tempo, in cui vi chiamerete contenta d'aver dovuto imparare a soffrire, d'aver sofferto rassegnatamente per amor di Dio. Qui voi troverete

un sicuro ricovero, dov'io vi dò parola che nessuno verrà a molestarvi. La madre Priora, in cui voi dovete riconoscere da questo punto una potettrice e un'amica, vi assisterà, vi consolerà, vi darà que'consigli, di cui potrete abbisognare. Coraggio, figliuola: mettetevi in calma co' vostri pensieri, e sperate che il Signore vi voglia indirizzare al vostro meglio per la via di questa tribolazione ».

« Sì, sia fatta — riprese la Caterina — sia fatta la volontà del Signore. Io la ringrazio, signor Cappellano, della carità che m'ha usata, e spero che la non si dovrà pentire d'avermi tolta a proteggere e a sostenere. E la ringrazio anche lei, signora Priora, che mi riceve con tanta buona grazia in questo luogo, e le prometto che le sarò obbediente, e che procurerò di adempiere fedelmente a tutti quei doveri ch'ella prescriverà ».

« Non ne dubito, figliuola mia — le rispose la madre Felicità — e sto certa di trovarvi sempre docile ed amorosa. Forse nei primi giorni penerete un po' ad accomodarvi alla vita astinente e ritirata di questo Refugio, ma a poco a poco ne prenderete l'abito, e ne sarete contenta. Credetelo a me: la pace dell'a-

nimo è un gran compenso di tutte le gioie del mondo. Seguitemi Caterina: venite meco a veder la casa, e a far conoscenza colle future vostre compagne ». E congedatesi entrambe da don Silvestro, entrarono nell'interno del chiostro.

Il desiderio d'obbligare don Silvestro, la compiacenza di proteggere un'innocente, e una certa benevola inclinazione per Caterina, avevano realmente disposta la Priora a prendersi a cuore la sorte della povera abbandonata. In virtù degli ordini ch'ella diede d'accordo con don Silvestro, venne essa alloggiata in una camera particolare, e trattata con tutte le dimostrazioni della più cordiale sollecitudine. Caterina si rallegrò d'aver trovato un asilo così sicuro, dove poteva vivere ignorata e tranquilla, e a poco a poco, cessato ogni motivo di stringente angustia, si abituò alla vita che menavasi nel Refugio. — Ma che faceva intanto il capitano don Diego Vacallo?

CAPITOLO XI.

Tutti i filosofi che si sono data la briga di analizzare, com'essi dicono, la natura dell'uomo, e più di loro la quotidiana nostra esperienza ci insegnano che è cosa difficile assai il tener dietro agl'intricati rivolgimenti dell'animo umano, quando entra a signoreggiarlo una veemente passione; tanto essi sono rapidi, tanto mutabili a senno di qualsivoglia più leggiera circostanza, tanto indipendenti da qualunque avviso dell'intelletto. Che se sciaguratamente accade che l'intelletto stesso sia traviato da qualche grave errore, da alcuna funesta illusione, diventa impresa disperata affatto il voler render ragione de' pensieri, dei sentimenti, delle azioni di quegli infelici che trovansi ridotti a tal condizione. L'uomo allora scompare; voi vedete agire la passione, voi sentite parlare il pregiudizio; nè vi riesce di poter mettere un accordo fra le opere dell'una, fra i discorsi dell'altro; nè sapete quasi immaginarvi, che siano uomini come voi quelli che parlano ed operano in guisa tale. Per ve-

rità basta ripiegarci un istante sopra noi stessi, basta gettare un rapido sguardo sulla nostra vita per concepire la possibilità di un cotale stato d'animo e di mente. Ma questo è che noi non facciamo ; se per superbia o per umiltà, io nol saprei dire ; certo è che nol facciamo : e amiamo meglio o gridare all'ignoranza, o al fanatismo, alla superstizione, involgendo in un giudizio assoluto secoli, istituzioni, uomini : o veramente gridare alla satira , alla calunnia, allo spirito leggiere e beffardo, apponendo le note più obbrobriose a chi ci richiama tranquillamente ad esaminare in buona fede , e col proposito di cavarne una profittevole istruzione i molti esempi, che la storia ne presenta di uomini, di classi d'uomini, di popoli interi, che sgraziatamente si trovarono nell'uno o nell'altro, od in entrambi gli stati d'animo e di intelletto ch'io diceva qui sopra.

Checchè ne sia di ciò, fatto è che a tale condizione era ridotto il nostro povero capitano don Diego Vacallo, che noi abbiamo lasciato, se vi ricorda , nella chiesa di S. Nazzaro Pietra Santa. Ivi ci rimase lunga pezza travagliato da un'assidua vicenda di affanni e di timori, molestato sempre da quegli stessi contrari

pensieri , che invano sforzavasi di cacciare. Finalmente venne a raggiungerlo il signor Girolamo Omati , che tornava dall'aver consegnata la Caterina al cappellano del Refugio. Usciti insieme di chiesa il signor Omati prese a narrare al capitano ciò che era accaduto con don Silvestro , e gli riferì sinceramente i discorsi che si erano tenuti , ed anco quell'ultima raccomandazione che gli aveva fatta la misera giovine. « Giova sperare — ei conchiuse — che il Signore le toccherà il cuore. Io non la dò perduta : si sono veduti tanti miracoli di singolarissime conversioni , che si può credere possibile anche quella di questa giovine. Vi confesso che i suoi pianti mi hanno intenerito , e che all'udir la parlare con tanta apparente sincerità fui quasi tratto a dubitare.... »

A queste parole don Diego si scosse , e levando gli occhi rasserenati in volto all'amico : « Anche voi dunque — gli disse — anche voi dubitate?.... »

« Cioè — ripigliò il signor Girolamo — confesso d'essere stato commosso da quella scena dolorosa che vi ho raccontata. Ma già gli indizi contro di lei sono troppi, e già si sa che le arti

diaboliche non conoscono confine, e ponno con mille mezzi indurre in inganno. Intanto ella è in buone mani. Quel don Silvestro è un degno prete..... un po' troppo dolce... e, a quel che pare, imbevuto di certi principii, e diretto da certe massime, ch'io non saprei approvare... Ma nel tutto insieme è un brav'uomo: e poi ci terrò d'occhio io, e ad un caso P. Scipione e P. Vincenzo ci presteranno il loro aiuto. State tranquillo dunque, mio caro Capitano, procurate di divagarvi: ricordatevi di attenervi a quelle norme che vi sono state suggerite da que' due degni religiosi, e ringraziate Iddio d'essere uscito così felicemente da un sì brutto impiccio ».

In questi discorsi arrivarono alla soglia della casa Vacallo, dove il Capitano si congedò dal signor Girolamo, che gli si profferse ad assisterlo in ogni emergente colla sua opera e coi suoi consigli. Don Diego entrò in casa, andò alla sua stanza, e vi si chiuse a riflettere su quello che era passato. Tutto gli pareva un sogno; nè sapeva persuadersi del come fosse stato condotto alla presa risoluzione. L'immagine della Caterina gli si presentava dinanzi ad ogni istante; ed insieme a quell'immagine

quanti pensieri, quanti diversi affetti, quante affannose fantasie! Ora egli se la prendeva col signor Omati e co' due domenicani che avevano esagerati i suoi timori e dato un corpo a una sua fantastica idea; ora se la prendeva con sè stesso che non aveva saputo prender norma dal proprio giudizio, e s'era lasciato aggirare dalle proprie e dalle altrui illusioni; ed ora, cessati questi lucidi intervalli di senno, tornando alle prime paure si lasciava trascinare ad accogliere tutti gli spaventi della superstizione.

Io non la finirei più, se volessi descrivere compiutamente lo stato della mente e del cuore del capitano Vacallo ne' primi giorni che succedessero al suo allontanamento dalla Caterina. L'amore è una prepotente passione, nè pare che a cacciarla possa esser valido il terrore; che anzi v'ha de' casi, in cui dall'apprensione di qualche grave ostacolo, di qualche spaventosa conseguenza ella prende vigor nuovo, e nuovo alimento. Io non vo' dire, che il caso di don Diego fosse proprio di questi tali; ma certo è che tutte le sue paure superstiziose non bastarono lunga pezza a guarirlo dalla sua sciagurata passione, finchè gli fu l'inno-

cente oggetto di essa scolpito vivamente nel pensiero. A cacciarvelo od almeno a fargli prendere un'odiosa sembianza giovò il tempo, che può più di qualunque umana forza; giovò l'intervento d'un uomo, che, fomentandogli l'errore dell'intelletto, riuscì di qualche modo a guarirgli la piaga del cuore, facendogli però sostituire a uno strano e mal concetto sentimento di amore, un tristo e crudele sentimento di odio.

Era già più giorni che don Diego combatteva co' fantasmi della propria immaginazione, quando gli venne in mente di ricorrere per consiglio al suo parroco, al Curato di S. Giovanni Laterano, del quale aveva udito molto parlare come del più valente esorcista che vi fosse in tutto Milano. Era questi un don Ambrogio Marone, intorno al quale bisogna proprio che noi spendiamo quattro parole a farne il carattere e la descrizione, dacchè egli rappresenta nella nostra storia un personaggio molto importante.

Don Ambrogio era un uomo di cinquant'anni, alto della persona, grave nel portamento, severo ne' modi. Rade ciocche di capelli grigi gli coprivano il capo e la fronte spaziosa; due

occhi nerissimi e brillanti di quel vivido fuoco che annunzia l'abitudine de' forti pensieri, facevano contrasto cogli austeri suoi lineamenti : l'espressione di tutto il volto indicava che egli era predominato da un'idea suprema che aveva in lui soffocate tutte le terrestri passioni. Don Ambrogio era stato educato da un domenicano spagnuolo, che sin da' primi anni aveva gli insinuato che la missione del sacerdote su questa terra è quella d'un soldato chiamato a combattere una fiera ed assidua battaglia col mondo e co' suoi seguaci ; e quindi egli erasi di buon'ora abituato a vedere nella religione un'arme con cui pugnare, ne' travii de' nemici da assalire, nel mondo un campo aperto al suo fervore ed alla sua forza. Dotato d'un'ardentissima fantasia, egli aveva accolte, alimentate, ingrandite tutte quelle idee, alle quali poteva essere associata quella d'un pericolo d'affrontare, d'un ostacolo da vincere per l'onore della religione, di cui avrebbe voluto essere sin dagli anni giovanili un confessore ed un martire. Estraneo ad ogni umana affezione, vissuto fin da giovinetto nella solitudine, o nella compagnia d'un uomo che lo aveva avvezzato al disprezzo ed all'odio di tuttociò che

non mirava o s'opponessa al trionfo di quelle dottrine ch'egli avevagli imposte come la norma unica ed indefettibile della verità , ei non conosceva nè la moderazione nelle opinioni, nè la mansuetudine nella condotta , nè la dolcezza ne' discorsi. Forte del suo intimo e sincero convincimento ei voleva ad ogni modo indurlo negli animi altrui : persuaso dell'assoluta verità di tutti i suoi principii non poteva senz'ira vederli contraddetti , non degnava discendere a dimostrarli ; eccitato da un continuo bisogno di moto e d'azione , correva dietro a tutte le occasioni che gli erano porte di mettere in evidenza il suo zelo : e nol faceva già per l'aspettativa d'un bene, che gliene potesse venire , non per acquistarsi credito e nome , ma unicamente per l'idea d'adempiere a un preciso e rigoroso dovere. Era questo entusiasmo ? era fanatismo ? Se era entusiasmo, non ve n'aveva certo un più ardente : se era fanatismo, non ve n'aveva certo un più disinteressato, nè un più scusabile a' quei tempi, in quello stato di opinioni religiose e politiche, nella condizione in cui quest'uomo era collocato. Certo don Ambrogio non era un apostolo di pace e di carità : non rassomigliava a

quel buon Samaritano , che faceva del bene per tutto dove passava, che si consolava delle benedizioni del povero e dell'afflitto , che aveva un balsamo per tutte le piaghe , un alleviamento per tutti i dolori ; ma non era nemmeno un di que' volgari ostentatori di zelo religioso, che fingono l'entusiasmo , finchè l'entusiasmo non reca pericoli , contraffanno la mansuetudine quando è giunto il momento della prova, s'accomodano a' tempi , blandiscono alle opinioni , e non hanno che il tristo ingegno d'esser codardi persecutori finchè son sicuri d'essere i più forti. Tale non era don Ambrogio ; ei portava la fronte alta, ei proclamava solennemente i suoi principii, ed avrebbe avuto il coraggio di difenderli e sostenerli a petto di qualunque persecuzione come il re-taggio della sua coscienza , come la sua più cara proprietà. Fra tutte quelle dottrine , che a que' giorni insegnavansi come parte di cristianesimo, ei non aveva fatto discernimento : tutto aveva abbracciato e il vero, e il disputabile, e il falso : e tutto sosteneva a fascio con pari fervore, con pari con buona fede , e sincerità di convinzione. La religione non era per lui , come per molti, un partito , una cau-

sa utile da difendersi : era l'unico suo pensiero, l'unico suo affetto, l'oggetto di tutte le sue sollecitudini. Quindi nell'ardore del suo entusiasmo ei vedeva, a così dire, un nemico personale in ogni opinione, che gli paresse avversa alla religione : uno ne vedeva in ogni eretico, in ogni empio ; e in forza delle dottrine del secolo , ch'ei teneva colla pienezza della più intima persuasione, ne vedeva uno in ogni stregone , in ogni strega , nè con tale disposizione d'animo era fattibile , quand'anche fosse stato nodrito da più utili dottrine , che egli usasse con essi mansuetudine e tolleranza. Però, se in virtù di questo suo singolare carattere non poteva don Ambrogio essere amato , non era nel tempo stesso possibile lo sprezzarlo ; perciocchè v'ha sempre nella convinzione disinteressata qualche cosa , che inspira e comanda la riverenza.

A quest' uomo s'indirizzò il Capitano Vaccallo per averne un consiglio e un aiuto nell'angosciosa situazione in cui era posto. Recatosi una sera alla casa di lui, lo trovò che stava curvato sur un grosso volume di scienze teologiche , e scambiati seco lui i soliti complimenti, venne a dirgli del suo ca-

so , e gli narrò distesamente tutta la storia.

« E perchè — prese a interrogarlo con un grave accento di rimprovero il Curato — perchè non m'ha ella prima d'ora avvertito di questo caso? Sono io dunque straniero a' miei parrocchiani? non doveva io prima d'ogni altro sapere , che una lupa insidiatrice s'era introdotta nel mio gregge? Non toccava forse al pastore di correre incontro al pericolo , di ripararlo? o forse ella dubitava della mia sollecitudine e del mio zelo? »

« Eh no — rispose tutto confuso il Capitano — non era possibile ch'io avessi un dubbio tale; ma ella vede bene che un uomo della mia condizione non è obbligato a saper certe cose. Io mi son lasciato governare dai consigli di quel mio amico e di que' due religiosi che le ho nominato ».

« Sì , ma intanto la perfida venne tolta al braccio della giustizia. Quel Cappellano del Refugio io lo conosco , e so ch'è un uomo di umana prudenza ; un di quelli che non sanno schiantar l'albero dalle radici , che lasciano frammista la zizzania al buon grano , che vogliono colla codarda loro indulgenza unire insieme Cristo con Belial... Basta ; al male

fatto non c'è più rimedio, nè conviene rimet-
tere questa faccenda, perchè non nasca scan-
dalo maggiore. Però è ella disposta per tutto
ciò che la riguarda a lasciarsi dirigere da me,
a gettarsi nelle braccia del suo parroco con
una illimitata fiducia? »

« Sì, sì, signor Curato — soggiunse il Ca-
pitano — e stia sicuro ch'io non mi rimuoverò
d'un punto da tutto ciò che le parrà opportu-
no di prescrivermi ».

« Lo spero — ripigliò don Ambrogio —
ed ella può ben credere che non si affida ad
una guida fallace. Dicami intanto : dacchè
venne diviso da quella donna, in quale stato
si è trovato? »

« Oh Dio mio! in un orribile stato, pieno
di spaventi e di tremori, e così abbattuto di
mente e straziato nel cuore, ch'io ho creduto
morirne. Dio sa quello che ho provato io, e
specialmente le prime notti! Che sogni, che
terribili sogni! Or mi pareva di vedermi stra-
scinato con lei all'inferno, e non ne provava
orrore, e rideva seco, e con una turba di de-
moni, che mi obbligavano a maledire e rin-
negare Dio e la Madonna, e tutti i Sacramen-
ti : or mi sembrava d'essere trasportato in un

giardino di delizie presso una bella fontana, vicino a lei, circondato da una schiera di giovani e di donzelle che m'invitavano a lieti balli; ed io ballava e cantava e rideva: ma poi svegliandomi gridava e strepitava, che pareva mi fosse strappato il cuore. E ne ho fatti tanti altri di questi sogni, e l'ho veduta sotto tutti i travestimenti; ed anche una volta ch'era svegliato, come sono adesso, m'è paruto di vederla entrare in camera dalla finestra, e farmi un brutto viso e gettarmi negli occhi della polvere, e poi sparire. Nè mai finora m'è stato possibile di liberarmi da questa tentazione per quante divozioni abbia fatte, per quanto abbia pregato e digiunato, e fatto pregare e digiunare varie persone devote di mia conoscenza. Insomma sono indicibili i tormenti ch'io soffro, e non soffro solo nell'anima, ma anche nel corpo; perchè il giorno, e la notte principalmente, son travagliato da dolori fierissimi di capo e di stomaco, che mi traggono fuor di senno, e m'indeboliscono a segno da non lasciarmi quasi neppur camminare ».

« Ma non ha ella — ripigliò il Curato — non ha ella ricorso al primo mezzo, a cui bi-

sogna ricorrere in simili casi ? Non ha domandato quel soccorso, contro cui non è valida nessuna forza diabolica ? non ha chiesto che gli venisse applicata la virtù de' santi esorcismi ? »

« No — rispose don Diego, — no, signor Curato : ne ho bene avuta l'intenzione ; ma non mi ci sono mai determinato, avendo udito dire che codesto è l'ultimo rimedio ».

« E perchè l'ultimo ? Lo ha detto la Chiesa, che sia l'ultimo ? uomini di poca fede ! Hanno pronti e facili i rimedi alle loro necessità, e non curano di ricorrervi, e temono di far troppo presto, come se la grazia dovesse aspettare il lor comodo, comè se quel leone che rugge loro d'intorno, fosse lento nel ghermire la preda. Ma via ; siamo ancora in tempo : io sono, com'ella sa, esorcista approvato dai superiori, e son munito di speciali facoltà per esercitare questo gran ministero ad ogni occasione che m'occorra : io dunque la esorcizzerò ».

« Faccia pure — ripigliò il Capitano — tutto quello che le suggerisce la sua prudenza, e il suo zelo ».

« Vado a cercare del sagrestano, e a pren-

dere il rituale: poi sono da lei ». Andò, e tornò indi a non molto accompagnato da un omiciattolo gobbo, magro, con due occhietti furbi, con una fisionomia da piacevolone, con una voce da zanzara, involto in una vestaccia talare, che a' suoi be' giorni doveva essere stata nera, coll'aspersorio e la piletta fra mano.

Io non voglio qui riferire le particolarità della cerimonia dell'esorcismo: mi graverebbe troppo, che per la stoltezza di codesta applicazione d'un rito venerabile e sacro avesse a reputarsi una ridicola commedia il ritostesso, che venne dalla Chiesa istituito pei fini più santi, e riserbato a casi gravi e rarissimi, che escono affatto dalla linea de' giudizi umani.

Don Ambrogio recitò le preghiere e gli scongiuri del rituale, e compì tutte le cerimonie d'uso con una gravità, con una compunzione, con un'aria così solenne, che ben mostrava quant'ei fosse penetrato dell'importanza di quell'ufficio che stava esercitando. Il sagrestano gli dava mano con quella sbadata e familiare sollecitudine consueta alle persone di tal classe, e fissava gli occhi in volto ora al Curato, ora al Capitano, in atto di voler di-

re : « A queste scene ci sono avvezzo io , e col diavolo ho fatto anch'io conoscenza ». Don Diego mostravasi percosso da rispetto e da timore, e tutto umile e contrito non osava muovere palpebra, come se fosse preso da un arcano sbigottimento. Davvero non era quello l'atteggiamento per lui più convenevole e naturale ; e chi l'avesse veduto al lume della lucerna, che ardeva nella stanza di don Ambrogio, pallido, spaventato, muoversi, inginocchiarsi, alzarsi , fare de' gran segni di croce a un cenno di quel Curato , che ritto in piedi , con un accento autorevole, con un tuono imperativo e severo lo andava scongiurando , ed aspergendo liberalmente d'acqua benedetta, chi l'avesse, dico, veduto in tale atteggiamento, poteva, senza essere uno spirito forte , nè un motteggiatore di professione, fare qualche osservazione non molto favorevole al decoro di don Diego Vacallo , patrizio milanese , e capitano di S. M. Cattolica. Del resto , innanzi di rider troppo di questo pover'uomo, conviene por mente alla sua situazione d'animo e di spirito , alla paura che lo angustia , a' pregiudizi che lo stringevano, e riflettere ponderatamente alla forza, che doveva, stante tutte

queste circostanze, esercitare sopra di lui quel Curato. Quante cose non induce a fare il pregiudizio e la paura! e quanti forti pensatori, ch'io non vo' nominare a petto di un rozzo e ottuso patrizio del secolo XVII, si son veduti in più sconvenevoli situazioni, in atteggiamenti più strani ad ossequio di pregiudizi di un genere ben diverso, e per l'influenza di paure d'indole meno scusabile!

Compiute le cerimonie dell'esorcismo, don Ambrogio stimò di aggiugnere agli scongiuri del rituale uno scongiuro di suo capo, che fosse adatto alla circostanza, e assunto un tuono più autorevole ed imperioso, così prese a parlare, affissando con guardo torbido e severo il Capitano: « Esci, o spirito di tenebre, da questo corpo d'un figlio di luce, e vanne ad abitare il corpo di peccato di quella perversa che ti ha colle malefiche sue arti evocato dall'abisso. Vanne, o demonio di carne e di concupiscenza, in nome del Dio di tutta purità, in nome della Vergine sempre casta, in nome degli spiriti purissimi che abitano le regioni del cielo. Vanne, o maledetto Astarot, o sozzo demonio d'impurità; vanne, e sii maledetto con quel cumulo di maledizioni,

che ti hanno percosso sin da' primi giorni del mondo con Lucifero tuo principe , con Belzebù , con tutta la schiera de' vostri seguaci ! E sia teco maledetta la strega abbominevole che ti ha chiamato ! maledetta nel tempo , maledetta nell' eternità ! maledetta il giorno, maledetta la notte ! maledetta nel corpo, maledetta nell'anima ! maledetta ne' pensieri , nelle parole, nell'opere ! Rompa la virtù di questi potenti scongiuri , rompa la forza de' tuoi sortilegi, o perfida maliarda, confonda le tue arti, disciolga i tuoi filtri, e renda vacuo e inefficace il tuo maleficio. E voi, o figlio , sorgete e rinfrancatevi : confortatevi nella fede, consolatevi nella speranza , confidate nell'aiuto supremo di Dio. La sapienza , il coraggio , la forza dell'uomo non valgono contro il potere dell'infernale nemico : umiliatevi nel cospetto di Dio, che vi ha visitato con questa dura prova per fare sperimento della vostra fede e reprimere in voi ogni sentimento d'orgoglio : pregate, siate sommessi alle prescrizioni della Chiesa e de' suoi ministri , e non dubitate che presto sarete liberato da questa vostra tribolazione. La grazia di Dio , e la protezione della Vergine, dell'arcangel o S. Michele,

degli Angeli e de' Santi tutti sia sempre con voi ».

E pronunziate queste parole, fe' cenno al Capitano che si mettesse in ginocchio, gli posò le mani sul capo, lo asperse d'acqua santa, lo segnò sulla fronte, e gli diede un'ultima benedizione.

Il Sagrestano, ch'era rimasto spettatore immobile e muto di quest'ultima scena, volendo anch'egli metter fuori la sua erudizione esorcistica, rivoltosi a don Ambrogio, gli disse: « Non crede ella, signor Curato, che sarebbe bene munire questo signore d'un buon *agnusdei* per difenderlo da ogni stregheria? Si ricorderà, che quella donna incinta maleficiata ne' capelli, ch'ella esorcizzò ultimamente, riuscì a cacciare quel brutto diavolo che aveva indosso, colla semplice applicazione d'un *agnus* da lei benedetto ».

« Badate a voi, Pasquale — gli rispose seccamente il Curato —, non abbiamo bisogno qui de' vostri consigli ».

« Diceva così per dire, da povero ignorante — soggiunse il sagrestano. — Già di questi affari nessuno se ne intende come lei, e se il diavolo non ha paura del Curato di

S. Giovanni Laterano, non so di chi possa aver paura. Mi dica un po': è mo lecito sapere chi sia quella brutta strega che ha avuto il coraggio di maleficare questo bravo signor Capitano; perchè non si sa mai con chi s'ha da fare, e delle volte potrebbe darsi... »

« Badate a voi, Pasquale, vi ripeto — replicò bruscamente don Ambrogio, — e sappiate che c'è anche il demonio della presunzione e quello della curiosità ».

« Ho piacere di saperlo; ma finchè sto con lei, son sicuro che nemmeno questi due diavoli non potranno bazzicarmi dattorno. Ella ne caccerebbe un migliaio, lontano mille miglia, con quella sua cera, con una sola di quelle sue parole. Ma io diceva così per dire, per conoscere una strega di più, oltre quella ventina che ne abbiamo qui nella parrocchia, ed aggiungerla alla lista, ch'ella me ne ha fatto fare, se è anche questa delle nostre parti ».

« Basta, basta, chiaccherone — lo interruppe don Ambrogio, e continuò volgendosi al Capitano — Don Diego stia di buon animo, e si raccomandi al Signore, che anch'io pregherò e farò pregare per lei. Domattina io

verrò a casa sua per conferir seco lei su varii punti, e vedere qualche cosa che mi preme ».

« Ella sarà il benvenuto nella mia casa — gli rispose il Capitano — e ci porterà, spero, la benedizione del Signore ».

« Ho da tenermi preparato anch'io per accompagnarla, signor Curato? » saltò su Pasquale.

« No: l'opera vostra non occorre, curiosaccio » gli rispose don Ambrogio.

« Diceva così per dire — replicò l'altro — se mai ci fosse bisogno di portar la piletta e l'aspersorio e la stola per benedire la casa, o esorcizzare qualche strega trasformata in gatto, e che so io ».

« Finitela una volta, dottore senza dottrina. Don Diego me le inchino. A ben riverderla a domattina. Pasquale, fate lume a questo signore, poi andate pure pei fatti vostri, e ricordatevi di non menar troppo la lingua su quello che avete veduto e udito ».

« Oh! signor Curato, son cose da dire a me queste? Tutti conoscono la mia segretezza e la mia prudenza, e quando uno mi dice: taci, è come se mi cucisse la bocca ».

Don Diego, accomiatatosi da don Ambro-

gio, seguì il sagrestano, che per sapere almeno dove il Capitano abitasse, s'offrì d'accompagnarlo a casa: « Ella non ha bisogno — gli disse — d'un meschinello par mio, chè lo seguiti, e potrebbe ad un caso aver *bravi* e servi quanti ne vuole a'suoi comandi; ma chi è nel suo stato, signor don Diego, ha bisogno sempre di compagnia per divagarsi, per cacciare i pensieri cattivi ». Il Capitano lo lasciò fare, e Pasquale ebbe la soddisfazione di seguirlo, e quel che è meglio, di venir pure a sapere precisamente chi egli fosse, giacchè di persona nol conosceva, e non ne aveva dal Curato udito che il nome di battesimo e la condizione. Ma veduto ch'ei si fermò sulla soglia di casa Vacallo, sapendo che c'era un Capitano di questo casato, non ebbe a far troppo sciupio d'arte sillogistica per conchiudere, che il signore maleficiato, da lui accompagnato, era il Capitano don Diego Vacallo.

Munito di queste notizie il prudente Pasquale, a cui, per dir vero, don Ambrogio non aveva letteralmente cucita la bocca, si recò dall'anziano della parrocchia, uomo anch'esso prudentissimo, e gli narrò sotto il si-

gillo del segreto, che quella sera il signor Curato aveva esorcizzato il Capitano Vacallo stranamente maleficiato per opera d'una strega famosa. L'anziano in via di discorso lo narrò alla moglie, donna di molto giudizio: la moglie alla prima vicina che le capitò quella sera, donna prudentissima, che non parlava mai con nessuno, tranne col marito, con cui da brava moglie non soleva mai serbare alcun segreto: e così via via, da un buon marito a una brava moglie, quel segreto fece quella sera un bel cammino; sicchè il mattino seguente non vi aveva nella parrocchia di S. Giovanni Laterano alcun uomo prudente e alcuna donna di giudizio, che non sapessero che il Capitano don Diego Vacallo era stranamente maleficiato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

ANT
1318684